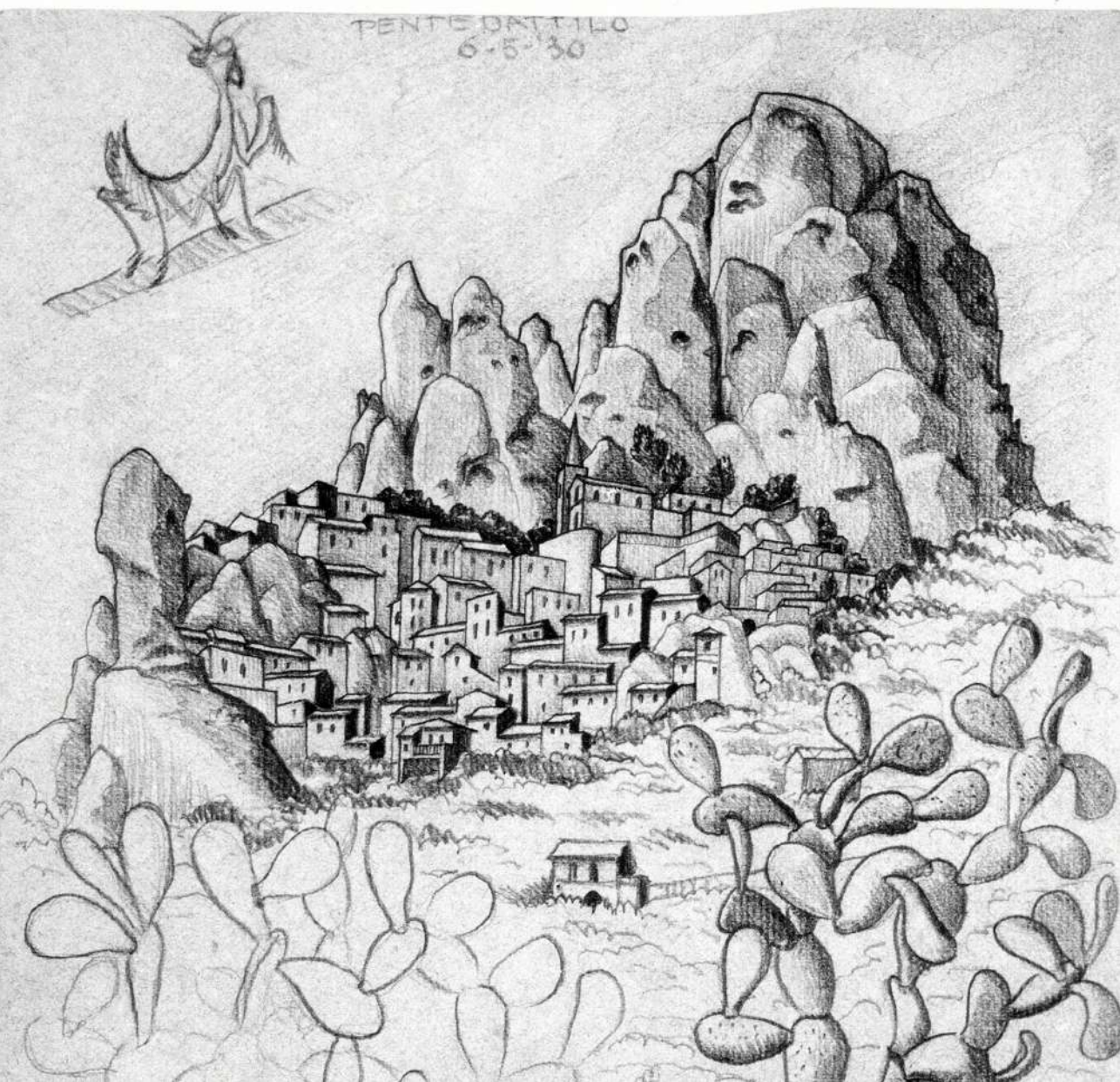


Giovanni Modaffari

UN MONDO CHE NON È PIÙ TUO

Album ambientale della Calabria estrema



Un mondo che non è più tuo

Album ambientale della Calabria estrema

Un mondo che non è più tuo.
Album ambientale della Calabria estrema
Giovanni Modaffari

Geografia a libero accesso
collana a cura di Claudio Cerreti

©dicembre 2024 Società Geografica Italiana
Via della Navicella, 12 – 00184 Roma
www.societageografica.it

Volumi pubblicati

1. Elena dell'Agnese e Massimiliano Tabusi (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*
2. Margherita Ciervo, *Il disseccamento degli ulivi in Puglia. Evidenze, contraddizioni, anomalie, scenari. Un punto di vista geografico*
3. Gianluca Casagrande, *The Polarquest2018 Arctic expedition. A geographical report*
4. Sara Carallo, Rebekka Dossche, Federica Epifani, Nadia Matarazzo e Ginevra Pierucci (a cura di), *Geo-pratiche*
5. Claudio Cerreti e Alice Salimbeni (a cura di), *L'ombra della capitale*
6. Giulio Latini e Marco Maggioli (a cura di), *Sguardi green: geografie, ambiente, culture visuali*
7. Nicola Gabellieri, Arturo Gallia ed Eleonora Guadagno (a cura di), *ENOGEOGRAFIE. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale*
8. Isabelle Dumont, *Tatuare la città. Per un'analisi geografica dell'arte urbana nello spazio pubblico*
9. Roberta Gemmiti, Maria Rosaria Prisco e Daniela Festa, *La giustizia ambientale in Italia. Diario di una giornata, per parole e immagini*
10. Claudio Cerreti e Giulia Oddi, *Meno marginali: come e per chi. Ipotesi e proposte della Geografia per il recupero delle «marginalità» territoriali in Italia*



Licenza Creative Commons:

Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

ISBN: 978-88-85445-24-6 (e-book)
978-88-85445-25-3 (print)

Giovanni Modaffari

UN MONDO CHE NON È PIÙ TUO

Album ambientale della Calabria estrema



In copertina: M.C. Escher, «Pendetattilo», 6 maggio 1930, disegno, Brill 558
All M.C. Escher works and texts © The M.C. Escher Company, Baarn, The Netherlands. All rights reserved 2024. www.mcescher.com

Le foto della serie Microfisica di un paesaggio sono state realizzate dal Prof. Vincenzo Giofrè (Università degli Studi di Napoli Federico II) in diverse località lungo la Statale 106 e sono tratte dall'*Atlante Fotografico dei Paesaggi dell'abusivismo*, prodotto nell'ambito delle attività di TAMC.lab, rete di ricerca nazionale sui territori dell'abusivismo nel Meridione d'Italia.

Il presente volume è frutto di attività di ricerca sviluppate grazie al progetto PRIN 2017 *Greening the Visual: an Environmental Atlas of Italian Landscapes* (CUP H44I19001220001)

I diritti relativi a immagini e testi riprodotti in questo volume appartengono ai rispettivi titolari. Le opinioni espresse sono da attribuirsi unicamente all'autore e non riflettono necessariamente le posizioni teoriche, metodologiche o interpretative degli studiosi e delle fonti citati.

Indice

Introduzione. Iconografia, «violenza lenta» e <i>shifting baseline syndrome</i> nella Calabria ionica estrema.....	9
1. Perimetro: La Calabria ionica estrema.....	21
1.1 La Calabria ionica meridionale e la Città Metropolitana di Reggio Calabria.....	23
1.2 Popolazione, spopolamento ed effetti sul territorio.....	26
1.3 Nuovi ambienti.....	31
2. Linee e pieghe del territorio (fiumare, strade, ferite).....	37
2.1 Linee naturali: fiumare e calanchi.....	39
2.2 Bacamortu.....	43
2.3 Linee e pieghe artificiali: strade e abusivismi.....	49
3. Un'identità linguistica?.....	57
4. Paesaggi letterari.....	73
5. Richard de Saint-Non, Edward Lear e il <i>recreational landscape</i>	89
6. Le poetiche topografiche di Pentedattilo.....	103
7. Storie di resistenza I: Saline Joniche, rovine di un conflitto ambientale.....	123
8. Rinchiuso nel mare: Cesare Pavese a Brancaleone.....	137
9. Storie di resistenza II: il museo sotto l'asfalto.....	153
10. Storie di resistenza III: l'armata delle tartarughe.....	165
Conclusioni in cammino: una interpretazione della violenza lenta come <i>hyperobject</i>	175
Riferimenti bibliografici e sitografici.....	185

*Ad Antonella e Domenico
e a quella notte trascorsa ad attendere Pavese*

Introduzione. Iconografia, «violenza lenta»
e *shifting baseline syndrome* nella Calabria
ionica estrema



Fig. 1. Rovine della Liquichimica di Saline Joniche
 Fonte: fotografia di Filippo Armonio, 2019

Credo che a ben pochi, in Italia, sia capitato di fare in macchina in un giorno l'intera costa da Reggio a Taranto. Ora che sono qui, a Taranto, che sui suoi due mari scintilla come un gigantesco diamante in frantumi, mi pare che la cosa sia successa in sogno.

L'Ionio non è mare nostro: fa paura, mette inquietudine, seduce. Appena partito da Reggio – città estremamente drammatica e originale, d'una povertà angosciosa, dove sui camion che passano per le lunghe vie parallele al mare ci sono scritte come «Dio aiutaci» – mi stupiva la dolcezza, la mitezza, il nitore dei paesi, della costa. Così circa fino a Porto Salvo. Poi entri in un mondo che non è più tuo [Pier Paolo Pasolini, agosto 1959]¹.

1 La citazione è tratta dal dattiloscritto originale riprodotto in Pasolini, 2015, p. 117, cui si mantiene letteralmente fedele, mentre nella versione finale del testo, presentata nelle varie edizioni de *La lunga strada di sabbia*, la frase conclusiva diviene «Poi entri in un mondo che non è più riconoscibile».

In un'estate della metà del secolo scorso, Pier Paolo Pasolini, con al seguito il fotografo Paolo di Paolo, percorreva a bordo di una Fiat 1100 la linea di costa italiana da Ventimiglia a Trieste. Ne avrebbe tratto il materiale per un reportage poi pubblicato sul mensile «Successo». Nelle righe in epigrafe, scritte dopo aver percorso la Sicilia e iniziato la risalita verso l'Adriatico da quelle Calabrie che attraversandole «si fanno sempre più Calabrie» (Pasolini, 2015, p. 83), il confine di Porto Salvo, estremo lembo dell'Italia meridionale, segna l'ingresso in quel «mondo» che è l'oggetto di studio di questo lavoro. In particolare, si osserverà quella striscia di borghi, paesi e insediamenti abbozzati racchiusa nel perimetro evanescente di quella che oggi viene nominata *Area Grecanica*, formula che qui si preferirà lasciare in secondo piano per privilegiare il quadro puramente geografico della Calabria ionica estrema. Nelle sue impressioni, nel suo considerare il paesaggio di quei territori un mondo diverso, Pasolini riportava nel secondo dopoguerra una sensazione già condivisa nei resoconti dei viaggiatori dei secoli precedenti. Come l'inglese Edward Lear (1812-1888), per esempio, che della Calabria meridionale avrebbe lasciato una descrizione di cui si terrà conto ampiamente nelle pagine successive e nella cui apertura scrisse, a proposito di come la regione fosse percepita al suo tempo:

Calabria – no sooner is the word uttered than a new world arises before the mind's eye, – torrents, fastnesses, all the prodigality of mountain scenery, – caves, brigands, and pointed hats, – Mrs. Radcliffe and Salvator Rosa, – costumes and character, – horrors and magnificence without end [Lear, 1852, pp. 2-3]².

L'idea dell'album ambientale dei paesaggi della Calabria ionica meridionale nasce nell'ambito della costruzione del *GreenAtlas*³, l'atlante ambientale dei paesaggi italiani

- 2 Salvo ove diversamente indicato, le traduzioni sono a cura dell'autore. Per i passi tratti dall'opera di Lear, si utilizzerà la traduzione di Ernesta De Lieto Vollaro, pubblicata per la prima volta nel 1973 e riproposta in Lear, 2012: «Calabria! Appena il nome è pronunziato, un nuovo mondo si presenta alla nostra mente: torrenti, fortezze, tutta la prodigalità dello scenario di montagna, cave, briganti e cappelli a punta, la Signora Radcliffe e Salvator Rosa, costumi e caratteri, orrori e magnificenze senza fine» (Lear, 2012, p. 17).
- 3 Nel *GreenAtlas*, realizzato nell'ambito del progetto PRIN 2017 *Greening the Visual: an Environmental Atlas of Italian Landscapes*, si ricostruisce come i media visuali abbiano contribuito a for-

in cui si raccolgono le documentazioni visuali di quelle aree che, a partire dal secondo dopoguerra, sono state profondamente modificate dall'impatto dell'industrializzazione riuscita o, come nel caso qui presentato, soltanto prospettata; ossia, da quel processo di sviluppo economico che ha coinvolto il Paese trasformandolo, dal punto di vista delle conseguenze per l'ambiente, in «uno dei maggiori produttori e consumatori di cemento nel mondo, due o tre volte quello di Stati Uniti, Giappone e Unione Sovietica: 800 chili per ogni italiano» (Cederna, 1991, p. 10).

Il caso della Calabria ionica meridionale, in effetti, rappresenta un paesaggio «mancato» e «mancante». Si tratta di un paesaggio mancato poiché gli effetti dei grandi cambiamenti socioeconomici del Paese contemporaneo non si sono manifestati in modo compiuto come altrove ma hanno lasciato i segni di un'industrializzazione fallita, dei tentativi naufragati e, di conseguenza, della modernizzazione mai realizzata. In tal senso, le macerie di tali tentativi e i segni di ipertrofie urbanistiche non vincolate a pianificazioni o criteri di sorta hanno creato un paesaggio nuovo e notevolmente diverso rispetto a quello del passato sopravvissuto nelle rappresentazioni dei viaggiatori soprattutto dei secoli XVIII-XIX, a lunghi tratti non più riconoscibile e quindi ormai mancante, con tutte le potenziali implicazioni per il rapporto tra gli abitanti e il territorio.

La narrazione di questa frattura, l'analisi e la ricerca di alcuni elementi caratterizzanti il nuovo paesaggio di questa Calabria ionica si pongono dunque come le sfide principali di questo lavoro in cui si presenteranno numerose prove di documentazione visuale di quel mondo che, da Lear a Pasolini e oltre, ha continuato a mantenere nelle impressioni del viaggiatore una cesura ben definita rispetto ai paesaggi più familiari e popolari nell'immaginario collettivo. Si seguiranno le tracce di viaggiatori antichi – come Lear – ma anche più vicini, come l'incisore olandese Maurits Cornelis Escher (1898-1972), che alla fine degli anni Venti del secolo scorso fugge con alcuni amici fino a Pentadattilo; o Cesare Pavese (1908-1950) che si trovò costretto per un periodo di confino a Brancaleone a metà degli anni Trenta, un'esperienza tanto breve quanto intensa e incisiva di una parte significativa della sua produzione letteraria.

giare il discorso ambientale contemporaneo, sia in prospettiva storica sia attraverso le pratiche visuali odierne. L'Atlante, nel quale è possibile ritrovare la documentazione di cui qui si narra, è consultabile al link greenatlas.cloud.

Il repertorio visuale contemporaneo dei paesaggi calabresi costituisce un insieme del tutto particolare che ha, come si vedrà, i suoi capi iniziali negli esempi ormai classici del *Voyage pittoresque* (1781-1786) di Richard de Saint-Non (1727-1791), ma anche in quelli di poco precedenti, come la Calabria rappresentata dall'abate Giovan Battista Pacichelli (1641-1695) o le stampe del padre domenicano Antonio Minasi (1773-1779).

Dal punto di vista delle rappresentazioni contemporanee relative all'area, alla fine del 2022, *Loneley Planet* diffondeva un video di promozione del turismo nella regione dal titolo «48 ore in Calabria - Costa ionica»⁴, in cui però, per i pochissimi secondi che ripercorrevano quella che oggi si considera l'Area grecanica, ci si limitava a due dei suoi centri più interni, ossia Bova e Penteadattilo, con inquadrature suggestive che tuttavia restringono di molto l'obiettivo e il significato del predicato «ionico» a favore di una declinazione più vicina all'ambito territoriale dell'Aspromonte, quindi prettamente collinare-montano. Tale peculiarità, al di là delle naturali esigenze estetiche dell'operazione, si offre come un primo indizio di una direzione della lettura del territorio che nel presente lavoro troverà ulteriori prove, ossia quella dello sguardo rivolto verso la parte interna, volgendo le spalle al mare. In tutte le testimonianze e nella storia della Calabria meridionale, appare evidente un'attenzione esclusiva verso la parte più interna, come conseguenza di quelle scelte legate al commercio e alle esigenze difensive (Kish, 1953, p. 496) che avevano portato al sistema insediativo che osserviamo oggi, «fatto di borghi arroccati su alture inespugnabili, difficili da raggiungere ma anche da abitare». E il mare è diventato «metafora di paure che nel tempo hanno fatto dell'Aspromonte greco una terra di approdi più che di navigatori, di importazione più che di esportazione» (Faenza, 2022, pp. 115-117). Tale traccia fisica, dal secondo dopoguerra, ha iniziato a mutare verso un confuso tentativo di riconquista del mare che si è compiuto condizionando gravemente l'essenza più profonda dell'area e del rapporto dei suoi abitanti con l'ambiente: il paesaggio.

In questa sede, tra le varie componenti del concetto di paesaggio, si considereranno con particolare attenzione le presenze di umani e non-umani, l'insieme dei processi di significazione che attivano, le tracce che incidono e le memorie me-

4 <https://www.loneleyplanetitalia.it/48ore/calabria-costa-ionica>; ultimo accesso: 14 aprile 2023.

diate nelle rappresentazioni utili alla lettura di un conflitto stratificato nei territori considerati, così come nella ricerca di spiragli attraverso i quali provare a disinnescarlo. Già intrinsecamente, il paesaggio della Calabria estrema è un paesaggio di conflitto, come notato dal viaggiatore e illustratore lettone Theodore Brenson a inizio Novecento:

Sentivo lo sviluppo geologico del paesaggio. In Calabria è molto forte questa sensazione. Là dove monti e mare sembrano ancora in continua lotta, e là anche dove, nell'interno, il mare è lontano ma si aspira nell'aria trasparente, si sente la terra pulsare come nell'atto della creazione cosmica dell'universo [Parpagliolo, 1929, p. xxxv].



Fig. 2. Campagna della Calabria ionica meridionale
Fonte: fotografia dell'autore, 2024

Tuttavia, alcuni degli eventi che si presenteranno nelle prossime pagine possono anche essere considerati episodi contingenti e contemporanei di quella che Rob Nixon ha definito *slow violence* (violenza lenta): «una violenza che avviene gradualmente e lontano dalla vista, una violenza di distruzione ritardata che si disperde nel tempo e nello spazio, una violenza di logoramento che solitamente non è affatto vista come violenza» (Nixon, 2011, p. 2).

La partita tra i regimi di visibilità/invisibilità delle forme di violenza sul paesaggio ha tra i campi privilegiati quello della documentazione visuale. Nella lente teorica dell'ecocritica, l'osservazione di oggetti di analisi che vanno oltre la rappresentazione letteraria (Glotfelty, 1996, p. xxii), considerando quindi discorsi e pratiche della cultura popolare, le rappresentazioni visuali del mondo fisico, consente di ritracciare la geopolitica dei valori che si intreccia come «pratica discorsiva» (Ó Tuathail e Agnew, 1992). Il discorso foucaultiano come costruzione di realtà e identità – in questo lavoro, dunque, il discorso sull'ambiente – con i valori e le relative gerarchie, si rivela nelle rappresentazioni (dell'Agnese, 2021, pp. 21-23).

Per la Calabria ionica meridionale, si tenterà di interpretare uno sguardo ambiguo, incorporato nelle rappresentazioni, che si dispiega nell'assenza/presenza del mare. Quelli analizzati sono prevalentemente territori costieri o collinari che comunque non perdono mai la vista dello Ionio. Eppure lo sguardo verso il mare ha storicamente mostrato contraddizioni che è possibile rinvenire ancora oggi.

La direzione verso l'interno provocata dal mare come «metafora di paure», nei grandi aggregatori visuali dei *social media* mostra una netta inversione, con una presenza del mare quasi dominante. Ma si tratta di una condizione precaria e quasi costretta. L'opposto non si verifica quasi mai e, con una vera propria strategia di evitamento, lo sguardo rifugge dal volgersi dal mare verso i centri della zona, verso la loro configurazione urbana e quello che è divenuto il paesaggio abitato.

Nell'analisi dei valori dispiegati nelle rappresentazioni, in particolare dello spazio riservato alla tutela e la cura del paesaggio, si ricostruisce l'effettiva importanza riservata all'ambiente e, al contempo, si decifrano quegli esempi di violenza ambientale che è possibile finalmente scorgere attraverso una nuova sensibilità, una scala di valori contemporanea frutto di un'evoluzione storica. D'altronde, ricorda ancora Nixon, la violenza ambientale non è stata riconosciuta finché l'ambiente ha ricoperto un ruolo marginale nella società (Nixon, 2011, p. 2).

Nelle rappresentazioni, tale processo ha assunto una declinazione di *greening* dell'immaginario, ossia della rimozione dei segni di questa violenza, a favore di uno sguardo «sanificato» in cui è omessa la pervasività storica delle pratiche inquinanti del passato. Si tratta di un passaggio dalla presentazione delle infrastrutture di cemento e asfalto come veicolo di progresso, degne persino di monumentalizzazione nelle cartoline dell'epoca del *boom* economico, alla loro graduale rimozione dal paesaggio rappresentato; ma non ancora, o soltanto parzialmente, da quello fisico. In un saggio di qualche anno fa, Salvatore Settis sottolineava che nella vita dell'individuo tutto dipende dalla *sanità* dello spazio circostante: sia nel senso letterale del termine che in quello culturale, ossia nel suo essere ordinato secondo un codice condiviso, denso di significato e perfettamente leggibile dall'individuo, al quale fornirebbe immagine di identità e appartenenza collettiva (Settis, 2010, pp. 56-57). Lo sguardo purificato, dunque, potrebbe rivelarsi come sintomo di una ricerca di «sanità».



Fig. 3. «Microfisica di un paesaggio 2»
Fonte: fotografia di Vincenzo Gioffrè, 2016

L'ipotesi alla base del presente lavoro è che le pratiche di evitamento nello sguardo traducano nel *greening* gli effetti della *violenza lenta* che, per quanto analizzata negli anni recenti, non è ancora stata esplorata nella versione che qui appare più evidente, ossia con caratteristiche di lunga durata, dunque di *longstanding slow violence* («violenza lenta di lunga durata»). Tale violenza produce a sua volta una versione particolare di quella che negli studi ambientali è stata definita *Shifting baseline syndrome* (SBS), cioè l'abbassamento degli standard ambientali nelle generazioni contemporanee dovuto anche all'assenza di informazioni o esperienza delle condizioni storiche del paesaggio che abitano. La SBS che appare essersi innescata nell'area qui descritta può essere ricondotta a varie cause che si delineeranno lungo il percorso, ma il dato peculiare è nel fatto che l'evitamento, in questo caso, potrebbe rivelare una consapevolezza del degrado ambientale che traduce a sua volta una sofferenza nel rapporto con i luoghi e le corrispondenti rappresentazioni. In queste pagine, quindi, si tenterà di decifrare i sintomi della SBS ma anche di unire alla diagnosi la definizione della versione specifica rintracciabile in questo territorio.

Il capitolo 1 fornirà il perimetro dell'area considerata, mentre le linee naturali (fiumare), artificiali (strade) e le pieghe (le ferite) del territorio verranno descritte nel capitolo successivo. La sovrapposizione della definizione geografica dell'area rispetto alla oggi più diffusa idea di «Area Grecanica» si rende necessaria poiché ritenuta più esauriente e coerente con le caratteristiche dei luoghi. Come si cerca di interpretare nel capitolo 3, l'identità tra un certo patrimonio linguistico e il territorio è molto più problematica di quanto si sia ritenuto ultimamente e lo è ancor di più alla luce delle criticità di un'eredità culturale come quella grecanica⁵. Una rassegna storica di alcune tra le più significative rappresentazioni e descrizioni dei paesaggi a partire dal XVIII secolo è invece condotta nel capitolo 4. Al rapporto tra luoghi (tra cui Pentadattilo), rappresentazioni e alcuni autori (Richard de Saint-Non, Edward Lear, Escher) il cui contributo è stato ri-mediato in narrazioni ed esperienze contemporanee – come veri e propri cammini tematici – sono dedicati i capitoli 5 e 6, in cui viene anche riportata la trasformazione

5 La nozione di Area Grecanica è quella ormai più diffusa anche nei documenti ufficiali. Nella letteratura, diversi contributi hanno narrato queste zone da questa prospettiva, tra i quali si segnala quello di Monica Morazzoni e Giovanna Zavettieri (2019). Aspetti problematici e discutibilità della continuità culturale grecanica nei centri calabresi sono affrontati, tra gli altri, in Pipyoru, 2016.

di un itinerario del passato nella cornice analitica del *recreational landscape*. Infine, accanto alle storie di «violenza lenta», è necessario ricostruire anche quelle che si possono considerare delle vere e proprie storie di resistenza a tale violenza, come quelle che hanno coinvolto Saline Joniche (capitolo 7), il Parco Archeologico Archeoderi di Bova Marina (capitolo 9) e un'armata di tartarughe lungo la Costa dei Gelsomini (capitolo 10). Nessun autore, inoltre, ha avuto un rapporto con il mare della costa jonica così complesso e forte come quello interpretato da Cesare Pavese nella sua esperienza di confino e, successivamente, nelle sue opere (capitolo 8).

Tale lavoro intende, infine, costituire una di quelle testimonianze fatte di «scienza e immaginazione» che – negli auspici di chi scrive – possano servire da antidoto alla futura «violenza lenta» (Nixon, 2011, p. 14), trasmettendo nelle immagini la complessità di questioni il cui esito umano, vivente e ambientale è immediato, tangibile ed esperibile nella quotidianità.

1. Perimetro: la Calabria ionica estrema



Fig. 4. I centri della Calabria ionica meridionale
Fonte: elaborazione grafica di Saverio Autellitano, 2024

1.1 La Calabria ionica meridionale e la Città Metropolitana di Reggio Calabria

Prima di procedere all'approfondimento dell'identità tra lingua e territorio della Calabria ionica meridionale, è utile definirne il perimetro geografico e amministrativo e il peso esercitato nelle dinamiche territoriali più ampie. In particolare, la ricostruzione dell'evoluzione amministrativa della (ex) provincia di Reggio Calabria, oggi Città Metropolitana (CM), permette di citare eventi determinanti per la comprensione di alcune scelte e criticità che hanno contribuito alla creazione dei paesaggi che si descriveranno.

La regione Calabria ha poco meno di due milioni di abitanti⁶ che risiedono su circa 15 mila kmq. La Città Metropolitana di Reggio Calabria (CMRC) conta invece poco più di mezzo milione di abitanti⁷, pesando per il 28% della popolazione regionale. Se confrontato con il dato corrispondente del 2019, si osserva una perdita demografica di oltre 20 mila unità, considerando che all'epoca vi risiedevano circa 536 mila persone (ISTAT, 2024).

La CMRC è stata creata a seguito dell'applicazione della legge 56/2014 sul riordino territoriale e, nella sua totalità, ricalca la superficie del vecchio ente provinciale, componendosi di 97 comuni. La proporzione tra il contesto regionale e quello metropolitano cambia quando si osserva l'estensione del territorio che, nel caso della CMRC, è poco più di un quinto (3.200 km²) del dato regionale, facendo registrare una densità inferiore a 161 ab./km². Quest'ultimo dato è da affiancare ancora a quello che nel 2019 vedeva quasi 7 abitanti in più per km², rendendo ancora più drammatico un quadro che già all'epoca della definizione della legge 56, vedeva Reggio Calabria come la CM con la minore densità a livello nazionale (Frizza e altri, 2017, p. 546).

Della popolazione metropolitana, circa 170 mila persone abitano nel centro di Reggio Calabria, dato anche questo in netto calo se si confronta con gli oltre 176 mila del 2019. La tendenza demografica coinvolge inevitabilmente anche la parte periferica della CM, che esercita un peso determinante nella dinamica. La provincia più popolosa della regione attualmente è Cosenza, con 670.165 abitanti, mentre Reggio mantiene il primato di comune più popoloso, seguito da Catanzaro, con una popolazione di appena la metà del dato di Reggio (ISTAT, 2024).

Altra peculiarità da mettere in luce è quella per cui Reggio Calabria, a differenza delle altre CM non è capoluogo di regione o almeno non lo è in esclusiva, condividendo di fatto questa funzione con Catanzaro, come conseguenza di ormai storiche circostanze politiche che hanno portato alla nomina ufficiale e all'assegnazione della giunta regionale in quest'ultima città, mentre il consiglio regionale è stato collocato in riva allo Stretto. Proprio in seguito alla nomina di Catanzaro, all'inizio degli anni Settanta, e alla pianificazione della distribuzione di alcune strutture chiave come università e industrie, la popolazione reggina era insorta portando ai cosiddetti «moti di Reggio» che terminarono con la spartizione

6 1.838.150 al 1 gennaio 2024 (ISTAT, 2024).

7 515.046 al 1 gennaio 2024 (ISTAT, 2024).

istituzionale. Le violenze di quegli eventi, tuttavia, mettevano in luce il fragile equilibrio di un territorio in cui le conflittualità locali avevano radici profonde, risalendo sino alla divisione amministrativa attuata dal Regno delle Due Sicilie.

Reggio è stata anche l'ultima CM a subentrare alla provincia ai sensi della legge 56, il 1° febbraio 2017. E nell'istituzione di questo ente mostra un certo interesse la lettura del relativo statuto (Deliberazione della Conferenza metropolitana, n. 1, 29 dicembre 2016) in cui, a marca unificante del territorio, si espone la storia bimillenaria di un'area che non può certo vantare l'estensione delle altre CM, ma con le quali condivide alcuni dati economici come la forte terziarizzazione – prevalentemente riferita a Reggio – e una ridotta incidenza del settore industriale.

È inoltre opportuno notare che, nella definizione della CMRC, la complessità geomorfologica, demografica ed economica ha portato all'identificazione di alcune «zone omogenee»: l'area dello Stretto (la CMRC ha, tra le altre, la particolarità di confinare con un'altra CM, quella di Messina), l'area Aspromontana, quelle della Piana e della Locride e l'area Grecanica. Nel titolo VII dello Statuto, si legge che le zone omogenee sono «articolazione operativa della Conferenza metropolitana e articolazione sul territorio delle attività e dei servizi decentrabili della Città Metropolitana» (art. 39.4), permettendo «una efficace partecipazione e condivisione dei comuni al governo della Città Metropolitana» e potendo fornire pareri sugli atti del Consiglio in cui risultano coinvolte (art. 40.1-2)⁸.

Nel relativo *dossier* preparato dal Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie all'epoca della creazione delle CM, mentre sui versanti tirrenico e ionico si individuavano i poli di concentrazione nei comuni di Reggio Calabria, Palmi, Gioia Tauro, Marina di Gioiosa Ionica, Siderno e Locri, si sottolineava come il consumo di suolo si concentrasse in gran parte lungo la fascia costiera della CMRC. Gli autori del *dossier* si soffermavano anche sull'evidenza per cui i relativi valori dell'epoca, confrontati con quelli immediatamente precedenti, mostravano variazioni minime, circostanza le cui cause venivano attribuite alla conformazione orografica che induceva un maggiore consumo di suolo attorno ai poli più sviluppati e, per l'area Grecanica, si indicava come tale Melito Porto Salvo (Reale, 2017, p. 18).

8 Per gli approfondimenti più recenti sulle zone omogenee della CMRC, la loro identificazione e la delimitazione, si veda *Metropoli Strategiche*, 2020a; per quanto riguarda il relativo Regolamento: *Metropoli Strategiche*, 2020b.

1.2 Popolazione, spopolamento ed effetti sul territorio

Storicamente caratterizzata da notevoli ritardi socioeconomici, la Calabria ionica meridionale è un territorio il cui paesaggio mette in mostra innumerevoli caratteristiche che denotano uno sviluppo mancato e una dinamica di spopolamento di lunga data ma non ancora esaurita. Anche a causa di questi elementi, quella individuata può essere considerata un caso remoto di «area interna», definizione attraverso la quale si descrive ormai un'interfaccia fondamentale nel territorio italiano tra il contesto urbano e quello rurale, ma anche una componente dal peso specifico fondamentale. Riprendendo una stratigrafia delle tipologie di centri individuati nella Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) – in cui si considerano diversi livelli di perifericità rispetto ai «centri di offerta di servizi» – nel 2014 alle aree interne si associava il 53% dei comuni italiani (4.261), con il 23% della popolazione italiana (oltre 13 milioni di abitanti), che abitava una porzione superiore al 60% del territorio nazionale. Nella lettura del contesto italiano dell'epoca in cui la SNAI è stata messa a punto, il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica (DSC) interpretava il territorio italiano secondo l'estensione di reti di comuni o aggregazioni di essi come centri di offerta di servizi e punti spaziali rispetto ai quali altri centri si distribuivano secondo una direzione centrifuga: aree di cintura; aree intermedie; aree periferiche e aree ultraperiferiche. Tale suddivisione si basava su un «indicatore di accessibilità» in funzione della distanza in minuti rispetto al polo di riferimento, quindi, rispetto alle tipologie citate: 20 minuti, tra i 20 e i 40, tra 40 e 75 e maggiore di 75. Più concretamente, si trattava della distanza dei cittadini dai beni e servizi considerati di cittadinanza – scolastici, sanitari, di trasporto, servizi di base e di interesse economico generale (SGI) (DSC, 2014, pp. 25-26; Prezioso, 2017, p. 69).

L'inserimento dell'area Grecanica nella SNAI come Area Pilota ha portato all'individuazione di un *Area Progetto* (Bagaladi, Bova, Bruzzano Zeffirio, Cardeto, Ferruzzano, Montebello Jonico, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo e Staiti), a sua volta sottoinsieme della più ampia «Area Strategica», in cui si fanno rientrare anche i Comuni costieri di Melito Porto Salvo, Bova Marina, Condofuri e Brancaleone. Tra i centri considerati, storicamente Bova ricopre un ruolo di riferimento culturale e sociale, essendo stata in passato anche sede di curia vescovile. In base alla classificazione del DSC, Bova, Roccaforte del Greco e Roghudi sono consi-

derati comuni ultraperiferici; i rimanenti dell'Area Progetto sono invece periferici. Tra gli aspetti caratterizzanti questo insieme di centri, soprattutto lungo i circa 60 km di costa, vi è la conformazione incerta, una estraneità sia al contesto urbano sia a quello rurale dovuta a uno sviluppo in estensione incontrollato fino a includere parti di campagne, aree archeologiche, fiumi e spiagge, un dato che permette di ribadire per lunghi tratti dell'area una definizione di «paesaggi dell'abusivismo» (Gioffrè, 2017, p. 238).

Concentrando l'analisi sulla demografia, nella tabella 1 si compone il quadro più recente. La tabella descrive la tendenza di spopolamento, con una perdita registrata di quasi un terzo dei residenti nell'ultimo mezzo secolo. Una minima variazione si può ricavare dai dati relativi alla sola Area Strategica, che ha conosciuto uno spopolamento più recente ma che si sta allineando a quello dei centri interni, soprattutto negli ultimi anni (come dimostrato dai dati del periodo 2015-2024). Inoltre, ancora sul dato attuale e rispetto agli equilibri territoriali, si evince che soltanto il 41% della popolazione risiede nei centri interni mentre la maggior parte è ormai localizzata sulla costa.

Tab. 1. Popolazione residente dell'Area Grecanica, 1971-2015-2024

COMUNI AREA PROGETTO SNAI	1971	2015	2024	Variazione % 71/24
Bagaladi	2.022	1.062	932	-53,9
Bova	1.401	449	429	-69,4
Bruzzano Zeffirio	3.119	1.139	1.022	-67,2
Cardeto	3.366	1.705	1.282	-61,9
Ferruzzano	1.153	747	736	-36,2
Montebello Ionico	7.674	6.259	5.605	-27
Palizzi	3.383	2.366	1.854	-45,2
Roccaforte del Greco	1.377	492	316	-77
Roghudi	1.637	1.137	930	-43,2
San Lorenzo	4.553	2.669	2.155	-52,7
Staiti	894	256	174	-80
Totale Area Progetto	30.579	18.281	15.435	-49
SOLO AREA STRATEGICA				
Bova Marina	4.008	4.207	4.056	1,2
Brancaleone	3.915	3.634	3.236	-17,3
Condofuri	5.447	5.077	4.552	-16,4
Melito di Porto Salvo	8.795	11.436	10.436	18,6
Totale Comuni solo Area Strategica	22.165	24.354	22.280	0,5
Totale Area Strategica	52.744	42.635	37.715	-28,5

Fonte: elaborazione su dati Istat da Grecanica, 2018, p. 16 (per i dati del 1971) e Istat (per i dati del 2024)





Nel processo di spopolamento dell'area si possono distinguere due fasi storiche principali caratterizzate da aspetti differenti ma dagli esiti molto simili. Nel periodo dal XVIII secolo agli anni precedenti il secondo conflitto mondiale, sono state principalmente le catastrofi naturali (terremoti e alluvioni) a dare un impulso alle migrazioni, ulteriormente favorite dalla realizzazione delle prime infrastrutture di collegamento, avviando quindi gli spostamenti sulla costa. La creazione delle «marine» sarebbe avvenuta secondo tipologie diverse (sdoppiamenti, centri di nuova fondazione), a seconda delle cause all'origine dell'abbandono dei corrispondenti centri interni (Modaffari, 2018, p. 36).

Riguardo le due principali infrastrutture di collegamento, cioè la ferrovia e la strada Statale Ionica 106, la realizzazione della prima è iniziata nel 1865, all'indomani dell'Unità, per iniziativa della Società Vittorio Emanuele e nell'ambito del più ampio disegno di integrazione di questi territori nella nuova realtà nazionale attraverso la direttrice Nord-Sud.

Nel 1890 vengono aperte le linee per Roma e Napoli e tale prolungamento dei collegamenti, oltre a garantire prevedibilmente una maggiore mobilità agli abitanti, avrebbe stimolato in modo determinante lo sviluppo dei nuovi centri sulla costa, le prime marine, che George Kish descriveva come «un pugno di case raggruppate attorno alle stazioni, alle locande o a vecchie torri di avvistamento» (Kish, 1953, p. 497). Queste strutture, infatti divenivano i poli attorno ai quali confluivano nuovi abitanti attratti dal «vantaggio di agglomerazione» (Caridi e altri, 2013, p. 57). Ma i risvolti si ebbero anche nella allora ancora ridotta attività economica dell'area, in particolare nelle produzioni agricolo-forestali, finalmente incanalate nell'esportazione, e nelle merci siciliane che così venivano fatte transitare verso nord (Gattuso e Cassone, 2015, p. 3).



Fig. 5. Nella pagina precedente, Bova, arroccata, vista in lontananza da località Mili
Fonte: fotografia dell'autore, 2023

Fig. 6. In questa pagina, abitazioni abbandonate nella Calabria ionica meridionale
Fonte: fotografia dell'autore, 2023

1.3 Nuovi ambienti

A partire dagli anni Cinquanta sarà prevalentemente la spinta all'urbanizzazione a provocare lo spopolamento definitivo di alcuni centri e lo «sdoppiamento» di altri. Le alluvioni degli anni 1951, 1953 e 1972-1973 avrebbero aggravato le fratture del sistema di borghi interni già ridimensionato dagli eventi del secolo

precedente, portando in diversi casi all'evacuazione definitiva e al compimento di quel fenomeno che Lucio Gambi definì «di crisi della montagna e di ripresa della costa» (Gambi, 1961, p. 517).

Tali eventi, nell'evoluzione dei centri storici e di quelli più recenti, hanno prodotto un paesaggio estremamente problematico. L'abusivismo in Calabria, come ricordato da Gioffrè, è «diffuso, pervasivo, capillare» ma, a uno sguardo ravvicinato, si può notare come esso sia stato storicamente declinato secondo due varianti fondamentali, ossia: con le dimensioni ipertrofiche, «le cubature spropositate delle palazzine multipiano», distribuite in grumi che compongono una sorta di «città diffusa», soprattutto lungo la linea di costa; e le superfetazioni che contraddistinguono gli edifici nei centri storici «con un vasto repertorio di tetterie in lamiera, pareti in mattoni forati, pilastri proiettati verso il cielo in attesa di essere attorniti da murature e infissi rigorosamente in alluminio anodizzato» (Gioffrè, 2017, p. 237). Il *surplus* edilizio, a sua volta, accentua in modo determinante la percezione del fenomeno dell'abbandono. Alle palazzine multipiano e agli impianti industriali come la Liquichimica Biosintesi di Saline Joniche (*infra*, cap. 7), che non hanno mai concretizzato la funzione principale per la quale sono state realizzate – le prime concepite per ospitare i nuclei familiari degli emigranti le cui rimesse costituivano le risorse economiche investite nella costruzione; le seconde per avviare un piano di sviluppo economico mai realmente definito – nell'ultimo quarto del secolo scorso, si sono aggiunte le «seconde case» la cui proliferazione è riconducibile a condizioni economiche favorevoli e costi contenuti dell'edilizia locale, oltre che, prevedibilmente, all'assenza di pianificazione, vincoli e controlli di alcun tipo dal punto di vista normativo. Il rinnovato e aggravato fenomeno dell'emigrazione giovanile, la riduzione delle nascite e le condizioni economiche radicalmente mutate hanno però portato alla trasformazione di questo patrimonio immobiliare in una serie di strutture già «runderizzate» e il cui recupero, nonché il semplice mantenimento in un contesto di mercato statico, presenta costi insostenibili per i proprietari, portando appunto all'abbandono, alla rinuncia della proprietà, finanche alla demolizione (*ibidem*, pp. 240-241).

Tali tracce visuali costituiscono le ferite più evidenti di un paesaggio la cui narrazione è storicamente problematica. Esplorando la Calabria ionica meridionale, la quasi totalità dei commentatori dell'ultimo mezzo secolo ha messo in rilievo

unicamente la forma di violenza legata alla presenza della criminalità organizzata, elemento che nella sua importanza decisiva offre facili spunti di drammatizzazione narrativa ma che ha tra le sue conseguenze l'oblio di altri tipi di violenze. Nelle poche istantanee in cui il degrado ambientale è stato considerato, nelle sue cause è stato ricondotto alle forme di violenza più eclatanti. Tuttavia, è opportuno sottolineare che dell'idea di violenza è possibile descrivere le scale di velocità ma anche la disposizione dei diversi strati che la compongono, con le percolazioni e le penetrazioni reciproche.



Fig. 7. «Microfisica di un paesaggio 1»
Fonte: fotografia di Vincenzo Giofrè, 2016

Thom Davies scrive che la «violenza lenta» impone all'immaginazione geografica di sganciarsi dal presente ed esplorare la profondità storica all'origine di tali strutture e, verosimilmente, della loro perpetuazione in futuro. L'individuazione di tale violenza avviene necessariamente attraverso una «sfida rappresentazionale»,

ossia una ricerca dei significati al di sotto del velo di mascheramento creato dal prolungarsi della violenza nel tempo (Davies, 2022, p. 410). Il contrasto a questo tipo di violenza, parte quindi dalla necessità di metterne a fuoco le diverse forme (Nixon, 2011, p. 10). Secondo Davies, in realtà, tale violenza non è inevitabilmente invisibile ma può essere individuata attraverso una corrispondente «osservazione lenta», che permetta di rintracciare le vere cause che ne rendono possibile la persistenza nel tempo, ossia l'indifferenza verso gli episodi in cui si manifesta, reazione che porta a ritenere popolazioni e interi paesaggi sacrificabili (Davies, 2022, p. 411). Le popolazioni e i paesaggi in questione sono quelli «al di fuori» della narrazione «spettacolarizzata» che decifra il contesto attraverso la rilevanza della criminalità organizzata e risultano le vittime principali per le quali non sono affatto invisibili gli effetti della «violenza lenta», che ha tra le sue insidie proprio quella di essere «*spectacle deficient*» (Nixon, 2011, p. 47).

La «violenza lenta» deve molto all'idea di violenza strutturale teorizzata da Johan Galtung alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, come tipo di violenza che si riscontra quando gli esseri umani «ne sono influenzati al punto che le loro effettive realizzazioni somatiche e mentali sono al di sotto delle realizzazioni potenziali» (Galtung, 1969, p. 168). Negli esempi che seguono – strade, insediamenti industriali, ecc. – il potere mimetico conferito alla violenza strutturale da Galtung e a quella *slow* da Nixon, caratteristica che garantisce una pretesa di invisibilità a entrambe, si traduce in una vera e propria percezione di naturalezza, con il tentativo, in alcune teorizzazioni, persino di conferire accettazione nel paesaggio a uno stile ormai noto come «incompiuto» calabrese. D'altra parte, proprio Galtung aveva sottolineato che, oltre che essere silenziosa, la violenza strutturale «può essere percepita come tanto naturale quanto l'aria che ci circonda» (*ibidem*, p. 173).

2. Linee e pieghe del territorio (fiumare, strade, ferite)



Fig. 8. La Calabria ionica meridionale
Fonte: elaborazione grafica di Saverio Autellitano, 2025

2.1 Linee naturali: fiumare e calanchi

Nell'esplorazione delle caratteristiche paesaggistiche dell'estremità della Calabria, il colpo d'occhio all'orografia (fig. 8) rivela la presenza di numerosi bacini di drenaggio, sebbene di dimensione contenuta, e un ventaglio di corsi d'acqua dal profilo particolare. Caratterizzati da regime idrico torrentizio, con piovosità prevalentemente nei mesi autunnali, i percorsi delle «fiumare», in un raggio di 30 km, dall'Aspromonte raggiungono il Mar Ionio. Si tratta di una tipologia di corso d'acqua che si ritrova, in particolare, nella parte meridionale ma anche in quella più settentrionale del versante ionico (Spampinato, 2014, pp. 12-15).

Il legame di questo elemento con il territorio è consolidato dall'origine stessa del termine *jumara*, di derivazione dialettale calabro-sicula e calabrese indicante, secondo la definizione dell'«Atlante dei Tipi Geografici», i corsi d'acqua caratterizzati «da letto largo e multicursale», di tipo alluvionale a granulometria grossolana, disegno irregolare, pendenze molto pronunciate – anche oltre il 10% – e «connesso ad un bacino di estensione limitata» (Sorriso Valvo, 2004, pp. 161-163). Percorse da piene impetuose invernali e di portata ridotta o nulla in estate, geomorfologicamente affini a tutti gli altri tipi di fiumi occasionali, le fiumare si distinguono per il contesto climatico, urbano e antropologico nel quale si collocano. Sono considerate torrenti montani o collinari che, attraverso il trasporto di considerevole quantità di detriti, determinano la formazione di letti a intreccio tramite i depositi di natura ghiaiosa, con una vegetazione riparia di oleandro, tamerici e agnocasto (Spampinato, 2014, p. 29). Tra i fattori che contribuiscono all'origine delle fiumare, vi sono la geodinamica, la litologia dei pendii, il clima e l'attività antropica, in particolare, negli interventi di deforestazione che hanno favorito l'erosione del suolo (Sorriso Valvo e Terranova, 2006, pp. 119-121). Tra gli esempi che si possono individuare nell'ambito territoriale aspromontano, vi sono le fiumare Molaro, Sant'Elia, Armi, Melito, Amendolea, San Pasquale (fig. 9), Laverde, Bonamico, Careri, Condoiani, Portigliola e Torbido.

Nell'*Atlante* citato pocanzi, si riporta l'esempio paradigmatico della fiumara Amendolea, il corso più importante dell'area, caratterizzato da un primo tratto – fedele alla morfologia antica – assimilabile a un normale corso d'acqua mentre il prosieguo mostra i segni del profondo processo di erosione (Sorriso Valvo, 2004, pp. 161-163). Nella valle dell'Amendola, sorgono i centri di Roccaforte del Greco, Condofuri, Roghudi e Ghorio di Roghudi. Alcune fonti vi identificano l'antico fiume Alece, considerato il confine tra le città magnogreche di Reggio e Locri Epizefiri, teatro del sonno di Ercole interrotto dalle cicale di cui narra anche Strabone:

Il fiume Alice, che divide il territorio di Rhegion dalla Locride passando attraverso una profonda valle, ha questa particolarità riguardo alle cicale: quelle sulla riva locrese cantano, mentre quelle sull'altra riva non hanno voce.



Fig. 9. Rocce del corso della fumarola San Pasquale
Fonte: fotografia dell'autore, 2024

Si congettura che questa ne sia la causa: le seconde si troverebbero in un luogo ombroso, cosicché le loro membrane sarebbero sempre umide e non si distenderebbero mai [*Geografia*, VI, I, 9].

La valle dell'Amendolea, già rientrando tra i siti proposti alla Commissione europea come di Importanza Comunitaria (SIC)⁹, è oggi inclusa dal Ministero dell'Ambiente tra le zone speciali di conservazione (ZSC) della regione biogeografica mediterranea¹⁰.

9 Ai sensi dell'art. 4, paragrafo 1, della direttiva *Habitat* (Direttiva n. 92/43/CEE relativa alla conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche).

10 Decreto del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare del 10 aprile 2018.

Tra gli altri corsi simili all'Amendolea ma di portata minore, si ricorda il Siderone, ricchissimo sito di biodiversità per il quale sono stati sollecitati interventi di tutela e alla cui valle sorse nucleo originario della marina di Bova all'inizio del Novecento, con un importante mercato del bestiame che si teneva proprio nel segmento finale del letto. Nelle narrazioni di viaggio, Edward Lear forse più di altri tradisce il fascino esercitato da questi corsi d'acqua che frequentemente interrompevano il cammino senza permettere di aggirarli. Nel 1847, diretto da Motta San Giovanni a Bova, Lear osservava il ruolo che le fumare avevano nello scandire i destini delle genti che le attraversano quotidianamente o che da esse vedevano dipendere l'esito del loro lavoro:

The sun came out as we descended a steep mountain path towards a white fumara or dry torrent-course, along which we toiled and broiled patiently for an hour or two. Lonely places of devastation are these fumaras: blinding in their white or sandy brilliancy, barring all view from without their high cliff-sides, and recalling by the bare tract of ground right and left of their course how dismal and terrible the rage of their wintry watery occupant has once been throughout its destroying career.

Bagaladi was yet far distant, and we were glad to meet in a garden of peartrees some chance labourers, who gave us as much fruit as we wished. Bitterly they complained of their abodes – «We do not know what we are to reap; sow we never so much, the torrent swells and carries away all our work»¹¹ [Lear, 1852, pp. 20-21].

Non mancano le rovine prodotte dalla devastazione delle piene:

11 «Il sole è venuto fuori mentre scendevamo una ripida strada di montagna verso una bianca fumara, o secco corso di torrente, lungo il quale ci siamo faticosamente incamminati con pazienza sotto il sole cocente per un'ora o due. Queste fumaras sono di una desolante solitudine, accecanti con la loro bianca e brillante sabbia, sbarrando tutta la vista delle alte rupi e rievocando dal tratto di terra a destra e sinistra del loro letto quanto e come sia stata terribile l'impetuosa acqua invernale che le ha percorse durante la rovinosa discesa.

Bagaladi era ancora distante, e siamo stati contenti d'incontrare, in un giardino di alberi di pere, dei lavoratori che ci hanno dato tanta frutta. Si sono amaramente lamentati delle loro condizioni: Noi non sappiamo che cosa sia il raccolto, perché tutto ciò che si semina, il torrente in piena lo porta via con tutto il nostro lavoro» (trad. it., 2012, p. 28).

Then, descending to the level of another torrent, we arrived by lanes among pear-gardens at the village, which stands in two scattered portions on either side of the broad fiumara; that had, indeed, destroyed a great part of this lonely little spot of inhabited earth in the preceding autumn. [...] On waking from our siesta [...] It is a wild scene; the shattered houses still hang ruinously over the shivered clay sides of the mighty torrent-track, a broad sweeping line of white stone, far, far winding though the valley below¹² [*ivi*, p. 23].

Nel suo lavoro di interpretazione della vegetazione locale, Giovanni Spampinato ha messo in evidenza anche la prevalenza di rilievi collinari caratterizzati da un paesaggio «arido e desolato», nonostante – e anche parzialmente a causa di – diversi tentativi di ripristino della copertura forestale con eucalipti e pini. Un'ulteriore «ruga» del territorio è rappresentata dai calanchi che si rilevano in modo più evidente nelle zone di Palizzi Marina (fig. 10), Bova Marina e Bianco (Spampinato, 2004, p. 28). Inoltre, molti dei «giardini» citati da Lear così come gli agrumeti, sorgono proprio agli argini delle fiumare, stimolati dalle caratteristiche favorevoli del suolo oltre che del clima.

2.2 Bacamortu

Tra i prodotti più notevoli di queste pratiche di coltivazione, vi è il bergamotto. Alla fine del XIX secolo, attraversando questi territori, l'accademico francese René Bazin annotava:

12 «Poi, scendendo al livello di un altro torrente siamo arrivati, per piccoli viottoli, tra giardini di peri, al villaggio che giace sulla riva della fiumara, la quale ha distrutto gran parte di questo luogo, ora solitario, ma che era abitato fino all'autunno precedente. [...] Al risveglio della nostra siesta [...] La scena era selvaggia; case devastate le cui rovine pendevano ancora sopra la tremante argilla del potente corso del torrente, un'ampia travolgente striscia di pietra bianca, lontana e sinuosa per la valle giù fino in basso» (trad. it., 2012, pp. 29-30).





Je ne veux pas, cette fois, traverser Reggio sans faire connaissance avec la bergamote. Nos pères et nos mères l'ont aimée. On l'emploie encore. Et elle pousse ici, exclusivement ici, dans une étroite bande de terre qui commence à Villa San-Giovanni, au-dessus de Reggio, et finit un peu au-dessous, à Palizzi. On a tenté de l'acclimater de l'autre côté du détroit, en Sicile: elle n'avait plus autant de parfum. Il lui faut ce climat de serre chaude, cette exposition en pente douce, cette terre tombée des montagnes¹³ [Bazin, 1894, p. 273].

Secondo una teoria proposta a inizio Novecento, e non ulteriormente approfondita, il primo nucleo di abitanti della marina di Bova potrebbe essere stato costituito da quelli di Pentadattilo «chiamati tra il 1810 e il 1825 alla marina per la coltivazione del bergamotto» (Pagano, 1927, citato in Caridi e altri, 2013, p. 64). Alla foce del Siderone, è visibile ancora oggi la ciminiera in mattoni di un antico stabilimento per la trasformazione del bergamotto, elemento che ha subito anche una «monumentalizzazione» in numerosi esempi di cartoline come quella in fig. 11, in cui si distinguono la ciminiera e, sullo sfondo, un troncone di molo destinato a divenire parte di un porticciolo turistico prospiciente il Capo San Giovanni d'Avalos, ma mai portato a termine¹⁴. Le colture di olive, bergamotto e gelsomino, sono state a lungo tra i settori tipici dell'attività economica dell'area nell'ultimo secolo. Ma se per il gelsomino, nel secondo dopoguerra, si è assistito a un inesorabile declino, quella del bergamotto è divenuta ormai la produzione più prestigiosa, anche grazie a un contesto di monopolio naturale: negli ultimi anni, circa il 95% della produzione mondiale di olio di bergamotto proveniva dall'area della Città Metropolitana di Reggio Calabria (Cautela e altri, 2021, p. 1).

13 «Questa volta non voglio attraversare Reggio senza fare conoscenza del bergamotto. I nostri padri e le nostre madri lo hanno adorato. Lo si impiega ancora. E cresce qui, esclusivamente qui, in una stretta striscia di terra che comincia a Villa San Giovanni, a nord di Reggio, e finisce un po' più giù, a Palizzi. Si è provato ad acclimatarlo dall'altro lato dello stretto, in Sicilia, ma non era più così profumato. Gli serve questo clima di serra calda, questa esposizione in dolce pendenza, questa terra caduta dalle montagne».

14 Soltanto a partire dal 2010 sono stati avviati lavori di riqualificazione per ridurre almeno in parte l'impatto del blocco di cemento armato nella linea di costa.



Fig. 10. Nella pagina precedente, i calanchi di Palizzi
Fonte: fotografia di Carmine Verduci, 2024

Fig. 11. In questa pagina, cartolina di Bova Marina (1982)
Fonte: da collezione privata, Milano

Trainata dall'industria degli estratti per profumi, l'andamento di tale coltivazione – la cui principale produzione è l'olio essenziale – ha subito nei decenni varie oscillazioni. Se i primi infoltimenti si possono far risalire alla fine del XIX secolo per le aree di Bova e Melito, dopo il 1930 l'areale del bergamotto raggiunge i 3.300 ha. in piantata integrale (di cui 180 fra il Capo Spartivento e Bova, 170 nel bacino della fumara di Condofuri e 500 in quello della fumara di Melito) (Gambi, 1965, p. 332). Nel secondo dopoguerra, grazie all'evoluzione dei sistemi colturali, la produzione è passata dai 282.000 q. del 1958 a 512.000 del 1961 mantenendo quasi costante l'estensione dell'areale (*ibidem*). In quell'epoca, la fascia dei bergamotteti si addensa presso le fumarie di Amendolea, Vena, Siderone, San Pasquale, Palizzi.

Le aree prossime ai torrenti occupate dalle coltivazioni di bergamotto per necessità di irrigazione sono costituite da terreni siliceo-argillosi, esposti a sud, a clima mite, litoraneo e costante e sono soggette a venti leggeri che favoriscono l'evaporazione dell'acqua in eccesso dal terreno (Novembre, 1961, pp. 6-8). Proprio la vicinanza ai torrenti ha spesso provocato il restringimento del letto delle fiumare attraverso l'innalzamento di nuovi argini.

Nel 2001 l'Unione Europea ha riconosciuto la Denominazione di Origine Protetta per l'olio essenziale e sono attualmente attivi il Consorzio per la Tutela e l'Unionberg, che raggruppa oltre 400 produttori della Città Metropolitana, armonizzando, da un punto di vista economico, la maggior parte dell'offerta. Negli ultimi anni, l'industria del bergamotto ha impiegato circa 6.000 addetti, con una produzione di 150-200.000 quintali annui, per un totale di 80-100.000 chili di essenza. I notevoli aumenti di produzione degli ultimi anni confermano la peculiarità anche economica¹⁵, sebbene la superficie coltivata in anni recenti sia di circa un terzo rispetto a quella del 1961: 1200 ha. distribuiti tra Reggio Calabria (19,3%), Condofuri (19,7%), Brancaleone (7,7%), Melito Porto Salvo (8,5%), Bova Marina (5,8%) (Spanti, 2013, p. 145).

La coltivazione del bergamotto, infine, considerate le precarie caratteristiche necessarie al suo sviluppo, risulta particolarmente vulnerabile agli effetti anche minimi dei cambiamenti climatici, come hanno dimostrato studi recenti in cui, l'impoverimento delle qualità olfattive dell'olio prodotto in determinati anni è stato associato alla combinazione di ondate di calore e siccità. La persistenza di tali condizioni potrebbe richiedere rimedi specifici riguardo i piani di irrigazione (Cautela e altri, 2021), con ulteriori conseguenze per le fiumare locali.

15 <http://www.consorziodituteladelbergamotto.it/tutto-sul-bergamotto/il-giallo-sulle-sue-origini-2-2/il-giallo-sulle-sue-origini-2-2>; ultimo accesso: 3/5/2023).

2.3 Linee e pieghe artificiali: strade e abusivismi

A tagliare i letti delle fiumare, tra le linee artificiali che si distinguono sul territorio, la ferrovia sulla costa, ancora oggi per lunghi tratti con una struttura a binario unico, e la strada Statale 106 costituiscono le arterie principali lungo le quali si spostano gli abitanti dell'area. La Statale, in particolare, è l'asse di un sistema viario a pettine, nel quale confluiscono le dorsali monti-mare che, nelle loro linee spesso parallele ai corsi delle fiumare, collegano i centri interni alla costa.

La rete descritta costituisce però l'evoluzione più recente di un sistema viario che soltanto qualche decennio fa era radicalmente diverso, come si vedrà, ad esempio, nel cap. 6, con il viaggio di Maurits Cornelis Escher. Inoltre, proprio questa evoluzione infrastrutturale può essere considerata tra le cause di una «diversificazione della qualità urbana», sottolineata da Gioffré, per cui le marine del secondo dopoguerra mostrano in modo più evidente le ferite del territorio, ossia i segni dell'abusivismo rispetto agli insediamenti interni che hanno tendenzialmente mantenuto la conformazione originaria, isolando l'abusivismo in episodi ben individuabili (Gioffré, 2017, p. 239).

Appare particolarmente adeguata la nozione di «città stradale» elaborata da Mauro Francesco Minervino (2010) e applicata da Gioffré al caso della Statale 106 nel tratto che da Reggio conduce nella Locride:

Le case condensate in grumi edilizi accanto alla strada sono circondate da frammenti di pregiatissimi agrumeti, orti, uliveti, prati spontanei e pascoli, ma anche terreni ormai incolti e sterpaglie che nei mesi estivi puntualmente vengono divorate da violenti incendi. Qui le case abusive assumono valenza iconica, spiccano per l'altezza e la massa cromatica di cemento e mattoni, con lo scenario maestoso delle cime dell'Aspromonte o dello Stretto alle spalle [Gioffré, 2017, p. 242].

Le caratteristiche naturali dell'area sono state travolte, soprattutto nella seconda parte del XX secolo, da un utilizzo del territorio che ha avuto un impatto molto profondo, facilmente identificabile come una di quelle «alluvioni di cemento» che Salvatore Settis ha descritto come probabile «residuo (rovesciato) di un'arcaica

fiducia contadina nella terra come unica fonte di ricchezza» e che, nei risultati, si sono dimostrate fattori di ostacolo allo sviluppo, anziché esserne veicolo (Settis, 2010, p. 82).



Fig. 12. «Microfisica di un paesaggio 8»
Fonte: fotografia di Vincenzo Giofrè, 2016

Per le terre qui considerate, si tratta di un degrado che si sviluppa quasi esclusivamente seguendo una linea ben precisa, quella della Statale 106 che è esempio di quel tipo di strada che per la Calabria è, secondo Minervino, «la madre di tutte le catastrofi» (Minervino, 2010, p. 34). La strada, dunque, come insediamento sociale in cui si sviluppano tre forme di «evasione-eversione»: quella fiscale, nella precarietà delle attività occasionali che vi si installano; quella sociale, nello sfruttamento della forza lavoro; e quella ambientale, «più complessa e riassuntiva delle tre». Tale violenza:

si manifesta brutalmente nell'accaparramento e nell'abuso di risorse pubbliche e di beni indisponibili del paesaggio e della natura. È la pratica abitudinaria di una limitazione generale della libertà a favore del prepotere delinquenziale che ricorre alla speculazione abusiva, agli incendi, all'inquinamento delle coste e del mare, alle discariche di scorie e veleni [ivi, p. 19].

Una violenza che ha avuto effetti diretti, nel caso del tratto calabrese della 106, di estrema rilevanza: secondo l'associazione di volontariato «Basta vittime sulla SS 106», tra 1996 e 2022, si sono registrati oltre 9.500 sinistri, con 24.500 feriti e oltre 700 vittime¹⁶.

Per quanto riguarda l'impatto generale del costruito, i dati più recenti registrano nella regione la presenza di 8 milioni di vani, il 25% delle case è irregolare, 5200 edifici abusivi sono stati individuati soltanto sulla costa, con la crisi del 2008 che ha ulteriormente aumentato questo dato (Gioffrè, 2017, p. 238).

Secondo lo studio di Legambiente «Abbatti l'abuso», la Calabria fa parte del gruppo di regioni in cui nel 2019 si è registrata quasi la metà degli illeciti nel ciclo del cemento a livello nazionale. Delle 14.485 ordinanze di demolizione emesse in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia, nel 2021 ne erano state eseguite soltanto 2.517 (17,4%). Oltre che sul piano ambientale, l'abusivismo edilizio funge da indicatore affidabile riguardo il livello di cultura della legalità ma anche della trasparenza sia dei cittadini dei territori che delle amministrazioni che ne sono responsabili.

Inoltre, in Calabria soltanto 15 Comuni su 404 (il 3,7%) hanno fornito informazioni relative a ordinanze di demolizione, esecuzioni, condoni, trascrizioni di immobili al patrimonio pubblico e pratiche trasmesse alle Prefetture in base alla L. 120/2020 che prescrive tale passaggio in caso di inottemperanza dell'amministrazione locale entro i 180 giorni. Il 4,3% dei Comuni calabresi che hanno risposto all'indagine sono enti di territori litoranei, mentre il capoluogo metropolitano, tra le aree italiane di abusivismo cronico, risulta tra i grandi assenti. La Calabria è, infine, tra le regioni che in generale hanno visto ridursi il tasso di risposta rispetto agli anni precedenti.

16 [bastavittime106.it](https://www.bastavittime106.it/statale106.html), Strada Statale 106 «Jonica» in Calabria, <https://www.bastavittime106.it/statale106.html>; ultimo accesso: 6 aprile 2024.



Fig. 13. «Microfisica di un paesaggio 4»
Fonte: fotografia di Vincenzo Giofrè, 2016

Il rapporto tra ordinanze e demolizioni eseguite, vede la regione al penultimo posto, con un 11,2% che risulta significativo soltanto a confronto con il 4% della Puglia, all'ultimo posto. Delle 1.120 ordinanze di demolizione emesse in Calabria tra 2004 e 2020, soltanto 5 immobili (0,4%) sono stati trascritti al patrimonio immobiliare pubblico. 1.059 sono poi le ordinanze di demolizione non ottemperate, delle quali soltanto 33 sono state trasmesse al Prefetto tra settembre 2020 e marzo 2021, cioè nell'arco temporale di piena applicazione della legge 120/2020 (Osservatorio nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente, 2021).

Da punto di vista normativo, la Legge regionale 19/2002 – Legge urbanistica¹⁷, ha posto come obiettivi generali la promozione dell'ordinato sviluppo del territorio, dei tessuti urbani e del sistema produttivo mirato al risparmio del territorio;

¹⁷ Legge regionale n. 191 del 16 aprile 2002, «Norme per la tutela, governo ed uso del territorio - Legge urbanistica della Calabria», BURC n. 7 del 16 aprile 2002, supplemento straordinario n. 3.

la riduzione e la mitigazione dell'impatto degli insediamenti sui sistemi naturali e ambientali, prevedendo l'utilizzo di nuovo territorio soltanto quando non si individuino alternative nell'esistente, nel riempimento dei vuoti urbani e delle aree a margine; e, infine, la rigenerazione urbana che favorisca un risparmio di territorio. L'articolo 27-*quater* della medesima legge, promuovendo e tutelando «il paesaggio, l'ambiente e l'attività agricola», pone anche il principio della programmazione a consumo di suolo zero da parte dei Comuni, descrivendo il suolo come:

bene comune e risorsa non rinnovabile che esplica funzioni e produce servizi eco-sistemiche, con effetti di prevenzione e mitigazione degli eventi di dissesto idrogeologico e in linea con le strategie di mitigazione e di adattamento ai cambiamenti climatici [Iannetti e Minichiello, 2019, p. 17].

Per quanto riguarda l'utilizzo delle coste, il rapporto più recente di Legambiente (2022), dedicato all'analisi dei principali fattori di pressione illegale sull'ecosistema marino in Italia, riporta per il 2021 un numero complessivo di reati e illeciti amministrativi rilevati (4.629, ossia l'8,4% del totale) che pone la Calabria al quinto posto nella graduatoria nazionale, dopo Campania, Sicilia, Puglia e Toscana. Considerando i 715 km di costa, si individua così un dato di 6,5 illeciti per chilometro. Isolando il gruppo delle regioni caratterizzate da una storica presenza della criminalità organizzata, Calabria, Sicilia, Puglia e Campania fanno registrare il 51,8% degli illeciti. Disaggregando il dato generale, la Calabria è nelle prime posizioni per quanto riguarda lo smaltimento di rifiuti illeciti in mare. E una classifica molto simile a quella generale è composta rispetto alle infrazioni appartenenti al ciclo illegale del cemento, confermando una ormai cronica «aggressione dell'abusivismo edilizio vista mare». L'attenzione agli illeciti penali in tale ambito vede la Calabria al secondo posto per quelli rilevati, ma al primo posto per sequestri effettuati (Ufficio nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente, 2022).

La regione è, infine, tra quelle cronicamente e intensamente interessata dal fenomeno degli incendi boschivi, sia per numero di eventi che per superficie coinvolta, come confermato anche dai dati più recenti della Protezione Civile, sebbene si sia registrata una flessione rispetto ai dati degli ultimi decenni. Tra le criticità, bisogna ricordare che nel 2020, il territorio metropolitano di Reggio Calabria è stato secondo soltanto a quello provinciale di Cosenza per numero di incen-

di (1497) e superficie percorsa (377,91 km²), ma è da considerare che Cosenza include un territorio notevolmente più esteso. Il dato di 4.564 ha. di superficie coinvolti in 593 incendi, distribuiti per la stragrande maggioranza nella categoria di boscati (3.666 ha.) rispetto ai non boscati (898), è inferiore alla metà del dato medio degli anni 2004-2019. Il Comune di Reggio Calabria, con 169 incendi, è quello in cui si sono registrati più eventi dopo Crotona (232); e l'Area grecanica (fig. 14), nella parte più interna del Parco dell'Aspromonte, rimane tra gli ambiti più duramente colpiti dal fenomeno, insieme all'alto Tirreno cosentino (Protezione Civile Regione Calabria, 2020).

Queste, dunque, sono alcune marche del macrocontesto entro cui collocare le evidenze ambientali relative all'area ionica meridionale, ma forniscono una cornice già sufficiente a interpretare alcune caratteristiche critiche generali rispetto al rapporto tra la popolazione e l'ambiente, in cui si rivela una tensione che è alla base di quello che, a proposito delle pratiche di abusivismo, Gioffrè ha definito «un rapporto conflittuale tra gli uomini e la natura: un atteggiamento per certi versi ancestrale, primitivo, selvatico, antiurbano» (Gioffrè, 2017, p. 242). Un rapporto che però, al di là di improbabili declinazioni benevolenti che sono state tentate negli ultimi anni e di cui si darà conto, nasconde una stratificazione profonda e, di conseguenza, una complessità in cui si celano anche isole di resistenza, non ultimo, la pienezza di vita del non-umano.



Fig. 14. Incendi estivi nelle Calabria ionica
Fonte: fotografia dell'autore, 2015

3. Un'identità linguistica?

O podi ze maruddi già climeno
 Ce posso pemu ti prama pensegui:
 S'acharo meria ise fitemmeno
 Scirocco te levanti se nocegui.
 Ithele nasso spittina potimeno
 Ce o giardinarosu esena de cheregui.
 An isso sta chiariamu ciandomeno
 Ecanne ghuria ce spora pu differegui.¹⁸
 [Canto di Bova n. IX, in Comparetti, 1866]

Per addentrarsi in un'area in cui, come vuole la sua denominazione oggi più diffusa, la lingua si fa territorio, si rivela interessante la storia di un piccolo pegno d'amicizia. Il 16 marzo 1939, il linguista tedesco Gerard Rohlfs (1892-1986) inviava al matematico greco Constantin Carathéodory a Monaco una cartolina da Bova Marina (fig.15), allora piccolo villaggio sorto da appena vent'anni sulla riva del Mar Ionio. Rohlfs scriveva i suoi saluti «dalla punta meridionale dell'Italia, dove la grecità della Magna Grecia ha resistito fino a oggi».

All'epoca, il glottologo tedesco percorreva le strade della Calabria estrema ormai da qualche decennio, impegnato nei suoi studi sull'antica lingua diffusa in quella che, anche sulla base della sua opera di accurata sistematizzazione, sarebbe stata definita «Area Grecanica» (fig. 16), inizialmente individuata come isola linguistica e oggi comprendente i comuni di Africo, Bagaladi, Bova, Bova Marina, Brancaleone, Bruzzano Zeffirio, Cardeto, Condofuri, Ferruzzano, Melito Porto Salvo, Montebello Ionico, Motta San Giovanni, Palizzi, Roccaforte del Greco, Roghudi, San Lorenzo, Staiti (Grecanica, 2021, p. 72). Quasi tutti i centri elencati sono considerati parte della Minoranza Storico-Linguistica dei Greci di Calabria¹⁹.

Tuttavia, lo stesso Rohlfs aveva sottolineato come a questa identità linguistica in passato facesse riferimento un'area ben più ampia (Rohlfs, 1974, pp. 7-8 e 53-55),

18 «O piede di lattuga già chiuso / E infine dimmi che cosa pensi. / In tristo luogo sei piantato, / Scirocco e levante ti nuoce.

Volevi essere più spesso abbeverato / E il tuo giardiniere te non cura. / Se nelle mie mani fossi stato innestato / Avresti fatto fiori e semenza differenti» (traduzione di Comparetti).

19 Ai sensi della Legge n. 482/1999 «Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche».

in buona parte già individuata da un altro studioso tedesco, il dantista Karl Witte (1800-1883) (fig. 17), il primo contemporaneo a segnalare la persistenza dell'idioma grecanico dopo un viaggio in Calabria compiuto un secolo prima.



Fig. 15. Cartolina di Bova Marina inviata da Gerhard Rohlfs a Constantin Carathéodory, 16 marzo 1939. Si noti la conformazione antica del Capo San Giovanni prima degli interventi di costruzione del porticciolo (fig. 11)

Fonte: da collezione privata, Milano

Nelle sue peregrinazioni, Rohlfs era stato anticipato anche da altri studiosi che si erano prevalentemente occupati di raccogliere canzoni, poesie e racconti e, con il suo lavoro, si sarebbe inserito nella grande questione dibattuta in quegli anni e relativa alla linea di continuità della lingua rispetto all'antichità magnogreca (VIII a.C.) Nel 1821, Witte aveva pubblicato il primo lavoro accademico dedicato alla lingua greca di Calabria, avendo trascorso i tre anni precedenti in giro per l'Italia grazie a una borsa di studio. Nella lettura dei resoconti di viaggio del religioso e antiquario

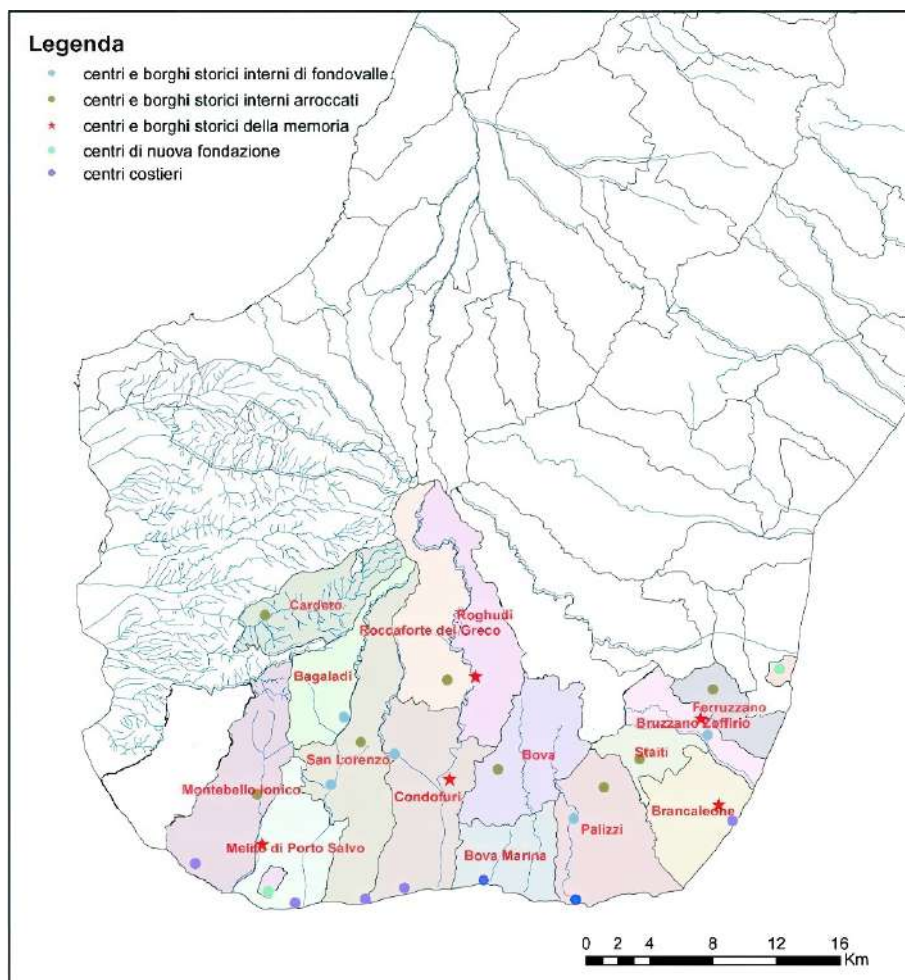


Fig. 16. L'Area Greca come individuata nei documenti ufficiali
Fonte: Greca, 2018, p. 3

irlandese John Chetwode Eustace (1762-1815)²⁰, Witte era rimasto incuriosito dalle notizie riguardanti i centri del Regno di Napoli – come riporta nel suo lavoro – «*deren einwohner noch jetzt griechisch reden*» (Witte, 1821, p. 597)²¹. Le indicazioni fornite da Eustace erano relativamente ampie come riferimenti territoriali, considerato che includevano «Apulia, Bruttium, and Calabria».

Dopo aver precisato le caratteristiche fisiche generiche di quelle terre, Eustace scriveva:

numberless lakes expand, forests spread, and cities flourish in the windings of the Appennines, as they stretch their ramifications over the southern provinces, which have never yet been visited by travellers, and scarcely noticed by geographers. In these unexplored haunts, what a harvest waits some future traveller. How much of the languages, manners, names, and perhaps even buildings of ancient Italy may be hereafter discovered! Some villages are known still to retain the Greek language, and are even said to speak it with more purity than the modern Greeks themselves; a proof that they have not been much visited by the successive invaders that have overrun the more open and frequented parts, and a presumptive argument that their manners and blood may have hitherto been but little adulterated²² (Eustace, 1815, 3ed, vol III, pp. 107-108).

Dal passo di Eustace, si ricavano degli elementi interessanti. Innanzitutto, la percezione per cui le terre descritte fossero considerate ancora completamente sconosciute al pubblico più ampio – nonostante i numerosi richiami nelle fonti più antiche, come dimostrato da vari autori – e in attesa di essere scoperte dai viaggiatori e dai geografi.

20 Eustace aveva pubblicato nel 1815 la terza edizione in quattro volumi del suo *A Classical Tour through Italy* (J. Mawman, London).

21 «i cui abitanti parlano ancora greco».

22 «innumerevoli laghi si espandono, foreste si estendono e città fioriscono nelle sinuosità dell'Appennino, a mano a mano che questi allungano le loro ramificazioni sulle province meridionali che non sono ancora state visitate dai viaggiatori e sono state appena notate dai geografi. In questi ritrovi inesplorati, quale raccolto attende un futuro viaggiatore! Quante lingue, costumi, nomi e forse anche edifici dell'antica Italia potranno essere scoperti in seguito! Si sa che alcuni villaggi conservano ancora la lingua greca, e si dice addirittura che la parlino con più purezza degli stessi greci moderni; una prova che non sono stati molto visitati dai successivi invasori, che hanno percorso le parti più aperte e frequentate, e un argomento che permette di presumere che i loro costumi e il loro sangue siano stati finora poco adulterati».



Fig. 17. Samuel Amsler, «Karl Witte poco prima della partenza per l'Italia»
 Fonte: The Metropolitan Museum of Art, New York

Lo stesso Witte sembra non avesse trovato informazioni utili né a Napoli né nel prosieguo del suo viaggio fino in Basilicata e lungo la Calabria, se non quando giunse finalmente a Reggio, dove gli venne riferito di «una popolazione di lingua greca, composta quasi esclusivamente di pastori e di contadini, stanziata in una dozzina di villaggi nelle vallate meridionali dell'Aspromonte, ove essa viveva in uno stadio di civiltà primitiva» (Rohlf, 1974, pp. 21-22). Qualche anno prima, il naturalista Alberto Fortis riportava in una lettera alcuni passi delle relazioni di poco successive al terremoto del 1783 e in cui, a proposito dei «mezzo-selvaggi» dello Stato di Amendolia, riferiva:

in Condofuri, paese di 1036 abitanti, in Galliciano di 358, in Ragudi di 623 e in Palizzi d'863, non si conosce moneta, e i contratti si fanno per cambj, secondo che fra i primi abitanti della terra usavasi, essendo chiusi nelle balze, senza strade, e senza comunicazione [Fortis, 1784, p. 83]²³.

Un ulteriore elemento rinvenibile nel passo di Eustace è la cristallizzazione del mito della sovrapposibilità della lingua locale al greco antico, cui viene ritenuta superiore in quanto a purezza – e riecheggia qui un richiamo forzato alla classicità la cui ricerca era una delle ambizioni del *Grand Tour*. Ancora, l'isolamento conclamato in cui quelle popolazioni vivevano è una caratteristica che sarà confermata anche dal Witte e ulteriormente analizzata da Rohlfs.

Per annunciare la sua scoperta e a conferma delle tracce sparse che lo avevano portato a ricercare quella popolazione di lingua greca nelle zone più meridionali del Regno di Napoli, Witte pubblicò sulla rivista «*Gesellschaftler*» un canto di Bova, «*Ἰλιὸν πῦρ ὅλο κόσμον παρπατῆς*» («Sole che per tutto il mondo cammini») (Witte, 1821). Il viaggiatore tedesco non si sarebbe limitato alla ricostruzione del canto, ma avrebbe anche compilato un primo dizionarietto di appena qualche decina di vocaboli del greco di Bova – poi pubblicati a cura del filologo August Friedrich Pott – esponendosi anch'egli fino ad affermare che trattavasi di un greco antico. Pott riportava anche un glossario minimo di poco più di una quarantina di vocaboli in cui si nota una prevalenza del linguaggio quotidiano e pastorale ma non manca una presenza nutrita di termini che fanno riferimento agli elementi del paesaggio naturale, da Terra (*ghì, choràfi*, utilizzato anche per indicare i terreni agricoli) a pietre (*litaria*), montagna (*opsia*), fiume (*potamo*), mare (*thalassa*) ecc. (Pott, 1856, pp. 266-268). I dodici villaggi «greci» individuati da Witte erano Bova, Montebello, Roccaforte, Condofuri, Galliciano, Roghudi, Ghorio di Roghudi, Amendolea, Campo di Amendolea, San Pantaleone, Ghorio (tutti gravitanti attorno alla fiumara Amendolea) e Cardeto (in posizione più isolata, nella valle di Sant'Agata) (Rohlfs, 1974, p. 22). Trovava così inizio la questione della grecità della punta meridionale della Calabria (Colotti, 1979, p. 335).

23 Quest'ultima circostanza, nella spiegazione riportata dal Fortis e ripresa fedelmente dal naturalista svizzero Carl Ulysses von Salis-Marschlins nel suo *Viaggio nel Regno di Napoli* (1793), sarebbe stata smentita da Norman Douglas all'inizio del Novecento: «Questo succede quando si copia senza approfondire. Per questa affermazione si utilizzò la relazione di un funzionario governativo, un certo Leoni, che fu inviato qui dopo il terremoto del 1783, e trovò l'uso del denaro non conosciuto, ma dimenticato, in conseguenza di questa terribile catastrofe» (Douglas, 1915, p. 271).

Nel 1847, Tommaso Morelli compila alcuni «Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre» in cui, tra gli altri eventi, ricostruisce il passaggio dal rito greco a quello latino per la città di Bova – ultima a compierlo (1572) – la cui diocesi includeva Amendolea, Gallicianò, Roccaforte, Roghudi, Condofuri, Africo, Palizzi, Pietrapennata, Staiti e Brancaleone, paesi che Morelli distingueva come segue: «Greci» i primi cinque, in cui si parlava «come in Bova il corrotto dialetto dorico volgare, il quale si mantiene meno corrotto tra la classe de' contadini»; Africo e Palizzi «in origine Greci, ora sono italiani» e Pietrapennata, Staiti e Brancaleone «sono parimenti italiani» (Morelli, 1847, pp. 12-15). A tali osservazioni, e notando che il dialetto greco di Bova e degli altri paesi «greci» mostrava corrispondenze con quello dei Greci levantini, Morelli allega un elenco di circa 350 vocaboli in cui però prevalevano nettamente quelli legati all'uso quotidiano, domestico e mancavano quasi del tutto termini utili per la descrizione del paesaggio. I pochi in comune con quanto pubblicato dal Pott mostrano traduzioni differenti, ma ciò non può stupire. Nel 1866, Domenico Comparetti, in una raccolta di saggi sui dialetti greci, riporta i risultati che all'epoca davano tale lingua come estranea all'eredità della Magna Grecia e riepiloga le osservazioni che erano state eseguite dai viaggiatori successivi a Witte. Comparetti annota:

La conoscenza del dialetto greco è ineguale fra i coloni, e varia a seconda che maggiore o minore sia per ciascuno di essi l'occasione di parlare il greco o l'italiano [...] coloro stessi che il sabato sera cantano con accompagnamento di sampogna [sic] i canti greci appresi a mente, spessissimo confondono i versi di un canto con quelli dell'altro, non sempre si rendono conto di ciò che cantano, e si trovano anche imbarazzati quando si chiedi loro spiegazione di certi vocaboli che pure adoperano cantando. [...]

L'influenza esercitata su questi coloni dal loro soggiorno in Italia non si è estesa soltanto alla parte materiale del linguaggio, ma alla forma del pensiero eziando che è quasi del tutto italiana. I canti popolari, che sono come lo specchio della mente del popolo, ci manifestano la stessa cosa, poiché presso questi coloni per la massima parte non differiscono dai canti italiani delle province meridionali, tranne per la parola che è greca, e neppure sempre (Comparetti, 1866, pp. xxiii-xxv).

Quasi tutti gli osservatori riportano anche le impressioni riguardo le tracce in cui si manifesta il passaggio dall'ambito storico locale a quello *italiano* della seconda metà del XIX secolo. Riguardo i costumi delle donne, ad esempio, Morelli nota anche che «tanto dal primo che dall'ultimo ceti si è quasi introdotto il vestire all'Italiana» (Morelli, 1847, p. 34). Mutamenti politici, di costume finanche, naturalmente, linguistici. Storicamente, tra Morelli e Comparetti si situano le note di un osservatore tra i più celebri e interessanti: Cesare Lombroso (1835-1909). Arruolato dal 1859 nel Corpo Sanitario Militare, nel 1862 è inviato per tre mesi in Calabria aggregato al battaglione della campagna contro il brigantaggio. Lombroso annota che i «Greci» occupano «quell'estremo punto della nostra terra, che è l'ultima Tule dell'Italia continentale», un'isola di poco meno di diecimila individui dai «tratti» che Lombroso così descrive:

Molti di essi, specialmente i ricchi, conservano l'antico tipo dell'Attica; fronte alta, spazio interoculare largo, naso aquilino, occhi grandi e lucidi, labbro superiore corto; bocca piccola, cranio e mento arrotondati, tutte le linee del corpo dolci e aggraziate. Il loro temperamento è linfatico e nervoso; fini, astutissimi, lascivi, hanno grande mobilità di idee, tendenza al procaccio, e un poco al furto, somma facilità al canto ed all'armonia.

Tuttavia, alla fisiognomica delle popolazioni di «Bovi, Roccaforte, Rocudi, Cardetu, Pondofuri, Galigo, Korio, Amenda e S. Lorenzo», Lombroso accompagnava altre considerazioni che ne ritraevano il rapporto con il territorio, cercandone la giustificazione storica:

Confinati all'estremo lembo d'Italia, su aride rocce, cui mal bagna il Dario ed il Piscopio, divisi da un mare inospitale, non è a stupire, se conservaronsi, come vennero, semi-barbari nei poveri loro tugurii. Essi vivono di latte, di grano, di miele, di cacciagione, di castagne, di carne caprina [...] Cinti da ogni lato dal mare, pure rifuggono dalla pesca, e questo mi è indizio che non venissero dalle coste, ma dall'interno della Grecia; appunto come gli antichi Elleni, preferiscono l'apicoltura, la pastura delle capre, la caccia alle volpi, la coltura del fico d'India, del castano; ovvero emigrano e coll'antica finezza, cui stimola povertà, si fanno ricchi e avarissimi [Lombroso, 1863, p. 401].

Anche Lombroso non manca di segnalare le «singolari differenze di dialetto tra l'uno e l'altro di quei vicini paesetti Greci» (*ivi*, p. 404). Pochi anni più tardi, Giuseppe Morosi avrebbe però ribadito l'origine bizantina delle colonie greche (Morosi, 1870 e 1878).

Per la sistematizzazione del complesso patrimonio linguistico che si stava riscoprendo, fu necessario attendere appunto il lavoro del Rohlfs (fig. 18) che – molti anni dopo – si pronuncia anch'egli a favore di una continuità dall'antichità all'epoca contemporanea (Hatzidakis, 1892; Rohlfs, 1972).

La tesi alternativa poneva il «Greko» come lascito bizantino (VI e XI secolo), una via che veniva sostenuta soprattutto attraverso l'analisi della grammatica e riservando un'attenzione determinante a lessico, fonetica e morfologia, a scapito della sintassi di una lingua che, anche negli ultimi decenni, non ha cessato di evolvere e liberarsi dalle cristallizzazioni operate nei diversi studi. Tra le due direzioni principali, si allunga poi una terza, più aderente alle prove raccolte e che, in qualche modo concilia le precedenti postulando che si tratti di una persistenza rielaborata in periodo bizantino (Squillaci, 2016, pp. 1-9, 24).

Il Greko ha subito inevitabilmente la stigmatizzazione proveniente dalle necessità di costruzione della nazione italiana, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, e i cui effetti sono stati ulteriormente aggravati dalla successiva fascistizzazione. Le evoluzioni indotte dall'alto erano legate alla necessità di integrare la popolazione nel più ampio contesto regionale e in quello nazionale. A tali processi si è aggiunta l'emigrazione del secondo dopoguerra che, unita al rifiuto sociale, ha innescato un declino della lingua che ha portato oggi alla sua quasi definitiva scomparsa. Permane tuttora, a livello sociale, l'associazione della lingua agli aspetti di arretratezza dell'area e al contesto rurale nel quale la trasmissione intergenerazionale è stata deliberatamente interrotta a favore dell'italiano e del romanzo locale (Stamuli, 2008; Squillaci, 2016, p. 14).

Nei suoi studi più approfonditi, Rohlfs stesso segnala che ormai nel secondo dopoguerra, nei paesi individuati dal Witte, l'impronta greca era rintracciabile soltanto a Bova, Roccaforte, Condofuri, Galliciano, Roghudi, Ghorio di Roghudi, Amendolea; inoltre, scriveva:



Fig. 18. Gerhard Rohlfs (il primo da destra) tra i contadini di Bova, s.d.
 Fonte: fotografia conservata presso il Museo della Lingua Greco-Calabra «Gerhard Rohlfs», Bova

Oggi tutte queste località sono bilingui. Le famiglie più civili non parlano più il greco e la generazione giovane usa quasi esclusivamente l'italiano. Soltanto i contadini ed i pastori, specialmente nelle più remote dimore, conservano ancora tenacemente il loro antico linguaggio. In questi ultimi 30 anni il greco come lingua viva è quasi scomparsa a Bova, Condofuri, Roccaforte e Amendolea. Rimane invece in piena vita nei villaggi più interni e ancora oggi di non facile accesso: Gallicianò e Roghudi col suo casale (frazione) Ghorio di Roghudi [Rohlfs, 1974, p. 22].

Rohlfs segnalava come l'areale linguistico dei residui greci rinvenibili nei dialetti calabresi sfumava notevolmente se si considerava una traiettoria che da Bova si allontanava verso nord, non mancando però di notare perfette corrispondenze tra

parti dell'idioma greco sopravvissuto a Bova ed elementi di dialetti romanzi della Calabria meridionale nel complesso (*ivi*, p. 26).

Il Greko è inserito nell'Atlante Unesco delle lingue in pericolo²⁴ e le poche decine di parlanti ancora individuabili sono distribuiti nei centri di Bova, Galliciano, Bova Marina, Condofuri, Roghudi Nuovo e Reggio Calabria, una microcomunità che parla una lingua senza particolari differenze sintattiche ma soltanto qualche variazione fonologica da un centro all'altro. Nell'attività di tutela, al ruolo degli studiosi, si è aggiunto quello degli appassionati e dei volontari locali che, soprattutto negli ultimi anni, si sono riuniti in associazioni che puntano a documentare e tutelare un patrimonio immateriale²⁵ e simbolico composto di testi, musiche e strumenti, un patrimonio che è sempre più oggetto di interventi istituzionali a livello regionale ma anche europeo. Nel 2016 a Bova è stato inaugurato il Museo della Lingua Greco-Calabra «Gerhard Rohlfs».

Tuttavia, gli aspetti più evidenti nell'elaborazione odierna della lingua portano a osservare una progressiva folklorizzazione (Squillaci, 2016, pp. 14-17) che al declino nel numero dei parlanti ha fatto corrispondere un aumento dell'utilizzo della lingua nelle occasioni ufficiali, nella segnaletica e nello story-telling turistico. E l'esito forse più evidente è proprio nella denominazione geografica dell'area secondo un'identità linguistica che però ormai è soltanto storica. Non mancano movimenti che puntano anche a una concreta rivitalizzazione, attraverso la promozione dell'uso quotidiano del Greko soprattutto tra i giovani, come il progetto «Se mi parli vivo», in cui il tema della lingua antica viene ripreso all'interno di una precisa configurazione di quella che Vito Teti ha definito «restanza» (Teti, 2022) in un'area che appare destinata a un ineluttabile abbandono (Modaffari e Squillaci, 2019, pp. 158-159).

24 *Atlas of the World's Languages in Danger*, Unesco, Paris, 2010 (3a ed), oggi è una pubblicazione esclusivamente online consultabile all'indirizzo: <https://en.wal.unesco.org/> (ultimo accesso: 2/2/2024).

25 Ai sensi dell'art. 2 della «Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale» (UNESCO), conclusa a Parigi il 17 ottobre 2003, «per 'patrimonio culturale immateriale' s'intendono le prassi, le rappresentazioni, le espressioni, le conoscenze, il *know-how* – come pure gli strumenti, gli oggetti, i manufatti e gli spazi culturali associati agli stessi – che le comunità, i gruppi e in alcuni casi gli individui riconoscono in quanto parte del loro patrimonio culturale. Questo patrimonio culturale immateriale, trasmesso di generazione in generazione, è costantemente ricreato dalle comunità e dai gruppi in risposta al loro ambiente, alla loro interazione con la natura e alla loro storia e dà loro un senso d'identità e di continuità, promuovendo in tal modo il rispetto per la diversità culturale e la creatività umana».

Gli elementi evidenziati nel presente capitolo confermano storicamente una comune matrice linguistica e culturale per i centri individuati nell'Area Grecanica ma pongono l'identificazione tout court di questi territori con il patrimonio culturale immateriale in uno stato di complessità che si traduce in alcune fratture critiche. In particolare, resta tutta da comprendere e interpretare la sfida identitaria di tale portato storico che, come si è visto, è ormai ridotto a valore simbolico e adottato da pochi parlanti in condizioni che esulano dall'utilità quotidiana e ancor più dalle relazioni tra i territori, finanche dai rapporti di più ampio raggio che l'epoca contemporanea inevitabilmente impone. Il dato peculiare dell'identità storica grecanica, come già scritto da Rohlf, consisteva nell'isolamento in cui vivevano i Greci di Bova rispetto alla popolazioni romanze – nel Novecento – ma anche rispetto a tutte le altre in epoche precedenti, se si pensa che fino agli anni Venti alcune delle località elencate rimanevano impossibili da raggiungere se non attraverso mulattiere precarie e persino Bova, che oltre all'importanza amministrativa era favorita da una ridotta distanza dalla costa (8 km in linea d'aria) non disponeva di una strada di accesso (Rohlf, 1974, pp. 53-54)²⁶.

In definitiva, quale declinazione questa eredità possa assumere in funzione della collocazione dell'area nelle sfide contemporanee dipenderà in gran parte da quando si compirà la codificazione in forma di memoria, slegandola da quelle pretese di attualità che inevitabilmente, nei fatti, rischiano di dimostrarsi infondate.

26 In riferimento anche al cenno di Eustace al sangue «incontaminato» a causa dell'isolamento, un recente studio ha evidenziato che la storia genetica dei «Greci di Calabria» conserva effettivamente legami molto antichi con gruppi del Vicino Oriente/Caucasici che costituiscono le fonti genetiche degli italiani meridionali. Tra la popolazione che ha ereditato per via diretta il Greko, inoltre, le differenze culturali avrebbero amplificato gli effetti dell'isolamento geografico (Sarno e altri, 2021).

4. Paesaggi letterari

Nel repertorio visuale dei paesaggi calabresi, gli esempi ormai diventati classici, tra tutti le trentacinque incisioni del *Voyage pittoresque*²⁷ di Richard de Saint-Non – che Cesare de Seta definisce «il principale monumento iconografico della regione» – di cui si vedrà nel prossimo capitolo, ma anche le stampe del padre domenicano Antonio Minasi (preparate tra 1773 e 1779) colmano soltanto parzialmente una carenza che caratterizza tutta l'era moderna dell'area. In precedenza, la Calabria veniva occasionalmente citata soltanto in quelle rappresentazioni dello Stretto che costituivano il fondale del mito classico di Scilla e Cariddi. Inoltre, la stereotipizzazione quasi compilatoria del «Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie» (1703) di Giovan Battista Pacichelli, crea un catalogo «privo del fascino pittoresco, del senso di «realmente visto, vissuto e percorso», che emana dalle incisioni di Châtelet, Desprez e soci [i compagni di viaggio di Saint-Non]» (de Seta, 1992, p. 292), e in cui si ritrova già qualche villaggio tra quelli appartenenti al territorio qui analizzato. Nel *Voyage* di Saint-Non si presenta anche quell'interno della regione che nelle incisioni di Minasi mancava e che rende l'opera dei viaggiatori francesi una serie di immagini in cui l'elemento «urbano» e quello del mondo antico sono molto più rari (*ibidem*).

L'evoluzione dell'iconografia paesaggistica calabrese viene efficacemente sintetizzata da Giuseppe Appella ponendola in collegamento con quella lucana e sottolineando che lo sguardo rivolto all'arte dei paesaggi di questi luoghi non permette di constatare «un paesaggio in evoluzione» con le sue «alterne vicende subite nei secoli», poiché «la quotidianità si esprime attraverso un paesaggio domestico inteso come luogo privilegiato, in cui è possibile ripetere, ciclicamente, il contatto con la dimensione del sacro». Non vi sono idee morali in queste tradizioni («Chi conosce Gainsborough e Constable?») e il *Grand Tour* del XVIII secolo procede nella ricerca di un'Italia minore

che proprio in Lucania e in Calabria si esalta come superamento di ogni stereotipo, descrizione di un paesaggio singolare, non necessariamente da mettere in cartolina. La sola percezione della natura non è più sufficiente. L'arte aiuta ad allargare l'orizzonte visivo ma l'«ordine naturale» non crea più stabilità.

27 *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Imprimerie de Clousier, Parigi, 1781-1786.

Mentre i fotografi, successivamente

contribuiscono a far acquisire una coscienza del paesaggio sfuggendo alle suggestioni dell'immagine turistico-pubblicitaria in favore di una fotografia più analitica, autentico rilievo visivo di due regioni meridionali al di fuori dei soliti schemi [Appella, 1992, p. 297].

Questi, dunque, i passi iniziali per sintetizzare dal punto di vista storico l'idea di rappresentazione di paesaggi nella regione. Il repertorio di descrizioni letterarie lasciate dai viaggiatori che hanno percorso la Calabria meridionale rivela alcune personalità di primo piano e il richiamo della grecità, nei paesaggi della natura così come nei volti, è molto popolare nell'immaginario soprattutto dei viaggiatori tedeschi, inglesi e francesi.

Tra Settecento e inizio Novecento, la Calabria meridionale è percorsa da una folta schiera di viaggiatori più o meno celebri. Negli stessi anni in cui Antonio Minasi prepara la sua opera, il viaggiatore inglese Henry Swinburne (1743-1803) percorre la costa ionica da Taranto verso Reggio. Nel maggio del 1777, dopo aver visitato Gerace, Swinburne annota:

We crossed the isthmus of Cape Bruzzano, where the Locrians first landed and remained four years before they moved northward. The low grounds are extremely rich in herbage, and produce spontaneously thick crops of sainfoin, which are not turned to proper account; half of the grass is suffered to rot on the ground for want of cattle to consume it. Oleander, and many other beautiful shrubs line the banks of the torrents, near some of which I found roots of the Calamus Aromaticus, Acorus, or sweet Flag, besides many other rare plants [...] I dined at Brancaleone, a small village; and afterwards rode to examine Cape Spartivento, the most southerly point of Italy. It is surrounded by small islands, and numerous rocky shelves, on which the waves break with great fury as they are driven down the streights. From this angle we struck into the mountains; and after much fatigue reached the city of Bova [...] Bova is placed on the brow of a hill, and being out of the way of trade and thoroughfare, can

boast of neither wealth nor agriculture. Most of the inhabitants are of Greek origin and rite.²⁸

Bova concede a Swinburne l'occasione per una lunga digressione sul rito greco che conclude la sezione XLVI del volume. In quella successiva, procede ulteriormente nel cammino e nelle note relative alle particolarità botaniche dell'area:

From Bova I travelled thirty miles along the shore to Reggio. As soon as the morning mists were dispelled by the rising sun, I had a view of Sicily, where Ætna towered above all other mountains, with a slender line of smoke flying from its top in a horizontal direction as far as the eye could reach. We breakfasted at a farm's house in a poor, but well-situated village, called Amendolia. Here we descended into the plain, and crossed the river Alice, the ancient boundary of the Locrian State. Immense quantities of anchovies frequent the mouth of this stream and the adjacent coast [Swinburne, 1783, pp. 354-355].²⁹

Il 25 maggio 1817, sarà Stendhal (1783-1842) a riportare nel diario del suo viaggio in Italia il passaggio dalla Locride verso Reggio Calabria. A Catanzaro, scrive:

- 28 «Attraversammo l'istmo di Capo Bruzzano, dove i Locresi sbarcarono per primi e vi rimasero quattro anni prima di dirigersi verso nord. I terreni bassi sono estremamente ricchi di erba e producono spontaneamente fitti raccolti di lupinella, che non vengono sfruttati adeguatamente; metà dell'erba viene lasciata marcire sul terreno per mancanza di bestiame che la consumi. Oleandri, e molti altri begli arbusti fiancheggiano le sponde dei torrenti, presso alcuni de' quali trovai radici di *Calamus Aromaticus*, *Acorus*, o Bandiera dolce, oltre a molte altre piante rare [...] Pranzai a Brancaleone, piccolo villaggio; e poi andai ad esaminare Capo Spartivento, il punto più meridionale d'Italia. È circondata da isolotti e da numerosi piani rocciosi, sui quali si infrangono con grande furia le onde sospinte negli stretti. Da questo angolo siamo entrati nelle montagne; e dopo molte fatiche abbiamo raggiunto la città di Bova [...] Bova è posta sul ciglio di un colle, ed essendo lontana da traffici e vie di comunicazione, non può vantare né ricchezza né agricoltura. La maggior parte degli abitanti sono di origine e rito greco».
- 29 «Da Bova ho percorso trenta miglia lungo la costa fino a Reggio. Non appena le nebbie mattutine furono diradate dal sole nascente, potei vedere la Sicilia, dove l'Etna torreggiava sopra tutte le altre montagne, con una sottile linea di fumo che si allungava dalla sua cima in direzione orizzontale a perdita d'occhio. Abbiamo fatto colazione in una fattoria in un villaggio povero ma ben posizionato, chiamato Amendolia. Qui scendemmo nella pianura, e attraversammo il fiume Alice, antico confine dello stato locrese. Quantità immense di alici frequentano la foce di questo torrente e la costa adiacente».

A mesure qu'on avance en Calabre, les têtes se rapprochent de la forme grecque : plusieurs hommes de quarante ans on tout à fait les traits du fameux Jupiter Mansuetus.³⁰

Scortato da tre contadini armati, visita le rovine di Locri e arriva a Brancaleone:

Jamais brigands n'eurent de plus épouvantables figures [...] Rien au monde n'est peut-être plus pittoresque qu'un Calabrois que l'on rencontre au détour d'un chemin, dans l'éclairci d'un bois. Le long étonnement de ces hommes armés jusqu'aux dents, en nous voyant plusieurs et bien armés, était à mourir de rire. Quand le temps menaçait d'un orage, leur figure, comme agitée d'avance par le fluide électrique, avait un aspect bouleversé. Chez un voyageur accoutumé à la douceur et à l'urbanité des mines françaises, celles-ci n'eussent produit que de l'horreur. Presque toujours, nous cherchons à acheter quelque chose de ces Calabrois, pour avoir l'occasion de faire un peu de conversation [Stendhal, 1826, pp. 254-255].³¹

L'anno successivo, Keppel Richard Craven (1779-1851), viaggiatore inglese e membro della *Dilettante Society* da tempo stabilitosi a Napoli, conduce il suo viaggio nell'Italia meridionale da cui trarrà tre anni dopo un resoconto accompagnato da quattordici incisioni. Craven riporta, con abbondanza di profumi, colori e suggestioni, le principali produzioni agricole della zona:

The fabrication of silk, and the exports arising from the culture of oranges and lemons, form the principal commercial resources of Reggio. All

30 «Man mano che si avanza in Calabria, le teste assomigliano sempre più alla forma greca: diversi uomini di quarant'anni hanno esattamente le fattezze del famoso Giove Mansueto».

31 «Mai briganti hanno avuto facce più terribili [...] Niente al mondo è forse più pittoresco di un calabrese che si incontra alla curva di un sentiero, nella radura di un bosco. Il lungo stupore di questi uomini armati fino ai denti nel vedere molti di noi ben armati, bastava a far ridere. Quando il tempo minacciava un temporale, i loro volti, come agitati in anticipo dal fluido elettrico, avevano un aspetto angosciato. Per un viaggiatore abituato alla gentilezza e all'urbanità delle maniere francesi, questi non avrebbero prodotto altro che orrore. Quasi sempre cerchiamo di comprare qualcosa da questi calabresi, per avere l'opportunità di fare un po' di conversazione».

trees belonging to this class come under the denomination of *agrume* in the kingdom of Naples, and this part of it seems gifted by soil or climate to yield not only the finest, but the greatest variety ; and their produce assumes a diversity of shapes and substances, from the fresh fruit to the most volatile essence : the strong acid of the lemon, the pulpy luxuriance of the ripe orange, the perfume of the bergamot, the delicious flavour of the mela rosa, are all turned to a profitable account ; and even the plants themselves, which bear these fruits, are sent for, when in an infant state, from all parts of the kingdom which admit of their propagation. All the curious in this department of horticulture stock their gardens with seedlings from Reggio, and frequently go to a considerable expense to procure fruits whose only merit consists in the strange deformity of their outward shape, sometimes assuming the semblance of faces, hands, toes, and even less seemingly parts of the human body. The quantity of grapes, and the size of the clusters hanging from the vines, which are very abundant in the vicinity of Reggio, would appear to promise an equally productive vintage; but there is not much wine made, and still less oil [Craven, 1821, pp. 307-308].³²

Riallacciandosi poi all'usanza frequente di ritrovare dei paragoni pittorici per ciò che stava osservando, Craven si concentra sull'aspetto del *pittoresco* della Calabria meridionale, anticipando una citazione dell'opera Salvator Rosa che sarebbe stata poi ripresa da Edward Lear:

32 «La lavorazione della seta e le esportazioni derivanti dalla coltura delle arance e dei limoni costituiscono le principali risorse commerciali di Reggio. Tutti gli alberi rientranti in questa classe assumono la denominazione di agrume nel regno di Napoli, e questa parte di esso sembra dotata dal suolo o dal clima per produrre non solo la migliore, ma la più grande varietà; e i prodotti assumono una diversità di forme e sostanze, dal frutto fresco all'essenza più volatile: l'acido forte del limone, il rigoglio polposo dell'arancia matura, il profumo del bergamotto, il sapore delizioso della mela rosa, sono tutti trasformati in un profitto; e anche le piante stesse che portano questi frutti vengono mandate a prendere, quando sono allo stato iniziale della crescita, da tutte le parti del regno che permettono la loro propagazione. Tutti i curiosi di questo dipartimento di orticoltura riforniscono i loro giardini di piantine di Reggio, e spesso fanno spese considerevoli per procurarsi frutti il cui unico merito consiste nella strana deformità della loro forma esteriore, assumendo talvolta le sembianze di volti, mani, dita dei piedi, e anche parti meno decorose del corpo umano. La quantità d'uva e la dimensione dei grappoli appesi alle viti, molto abbondanti nelle vicinanze di Reggio, sembrerebbero promettere un'annata altrettanto produttiva; ma non si produce molto vino, e ancor meno olio».

The contrast presented between the Calabrian and Sicilian mountains, which, from recent observation, I had this day an opportunity of estimating more accurately, was entirely in favour of the first. Sicily boasts of some situations, so extraordinary in their effect, that nothing in any other country can bear a comparison with them ; but, as a whole, it yields the palm of picturesque beauty to the southern extremity of Italy, which, more particularly in its interior recesses, combines every attribute of Salvator Rosa's romantic compositions, with the softer graces and glowing brilliancy which charm us in the paintings of Claude.³³

Infine, anche questo un motivo ricorrente, Craven si sofferma sulla diffusione dei toponimi di origine greca:

This portion of the kingdom has preserved many traces of the Greek language in the names of several of its villages and towns, though the date to which they may be referred may admit of some dispute. Colonies from Epirus, Albania, and even some parts of the Morea, were founded at different periods of the Neapolitan history; but none of these are very remote ; and though they are scattered in every part of the kingdom, and still preserve their language, and some of their institutions, the appellations they bear have frequently no relation to their Romanic origin, whereas, in this part of Calabria, which by no means offers more frequent instances of the existence of those tribes, the number of Greek names is very remarkable, as may be exemplified by Pentedattolo, Pentimele, Valanidi, Malanisi, Lagonadi near Reggio, Paracorio, Sinopoli, Pedavoli, Zurgonadi, in the mountains; or Varapoda, Iatrinoli, Maropati, and Polistena, in the plains. The river that runs near the latter town is called Ieropotamo, and

33 «Il contrasto presentato tra le montagne calabresi e quelle siciliane, che, da recente osservazione, ho avuto oggi modo di valutare con maggiore precisione, era interamente a favore delle prime. La Sicilia vanta alcune situazioni, così straordinarie nei loro effetti, che nulla in nessun altro paese può reggere il confronto con esse; ma, nel suo insieme, cede la palma della pittoresca bellezza all'estremità meridionale dell'Italia, che, in particolare nei suoi recessi interni, unisce ogni attributo delle composizioni romantiche di Salvator Rosa con le grazie più morbide e la viva brillantezza che ci incantano nei dipinti di Claude».

many others bear names of similar unequivocal derivation.

Several Neapolitan authors have believed, and endeavoured to prove, that these are the identical denominations conferred on these places at the most flourishing period of the little republics of Magna Graecia and Brettia; and in the same manner the inhabitants of Bova, on the most southern shore of Calabria, have been looked upon as the lineal descendants of the Locrians or Reghians [Craven, 1821, pp. 311-313]³⁴.

A confermare la diffusa curiosità per le popolazioni parlanti greco nell'area, nella primavera del 1828, è lo scozzese Craufurd Tait Ramage, che in Calabria raccoglie notizie che sarebbero state pubblicate soltanto nel 1868, in forma epistolare, con il titolo di *The Nooks and Byways of Italy. Wanderings in Search of its Ancient Remains and Modern Superstitions* («Angoli reconditi e strade remote in Italia. Peregrinazioni in cerca delle sue antiche vestigia e delle moderne superstizioni»). Partito da Napoli, con l'obiettivo di raggiungere e visitare Gerace – «*the most southern of the celebrated cities of Magna Graecia*» – è ansioso di verificare le voci che in città gli avevano descritto i villaggi della Calabria remota. Giunto a Gerace, incontra due mulattieri di Bova, con i quali inizia a conversare in *romaico*³⁵:

34 «Questa parte del regno ha conservato molte tracce della lingua greca nei nomi di molti dei suoi villaggi e città, sebbene la data a cui vengono fatte risalire possa ammettere qualche controversia. Colonie dell'Epiro, dell'Albania e anche di alcune parti della Morea furono fondate in periodi diversi della storia napoletana; ma nessuno di questi è molto remoto; e sebbene siano sparsi in ogni parte del regno, e conservino ancora la loro lingua e alcune delle loro istituzioni, gli appellativi che portano spesso non hanno alcuna relazione con la loro origine romanica, mentre, in questa parte della Calabria, che non offre affatto esempi più frequenti dell'esistenza di quelle tribù, il numero dei nomi greci è notevolissimo, come possono essere esemplificati da Pentedattolo, Pentimele, Valanidi, Malanisi, Lagonadi vicino a Reggio, Paracorio, Sinopoli, Pedavoli, Zurgonadi, nelle montagne; oppure Varapoda, Latrinoli, Maropati e Polistena, in pianura. Il fiume che scorre nei pressi di quest'ultima cittadina si chiama Ieropotamo, e molti altri portano nomi di simile inequivocabile derivazione.

Diversi autori napoletani hanno creduto, e cercato di dimostrare, che si tratti delle identiche denominazioni conferite a questi luoghi nel periodo più florido delle piccole repubbliche della Magna Grecia e della Brettia; e allo stesso modo gli abitanti di Bova, sulla sponda più meridionale della Calabria, sono stati considerati come i discendenti diretti dei Locresi o dei Reggini».

35 In riferimento alla lingua o i dialetti neogreci, dal nome con cui si indicavano i Greci dell'età bizantina, appartenenti all'Impero Romano d'Oriente.

They had no difficulty in conversing, though my pronounciation sounded somewhat strange in their ears. In respect to their origin, they understood that they had come from beyond seas a few centuries ago, and I have no doubt that it was a colony of Greeks, that had emigrated from the Morea at the same time that the Albanians came over. Their language appeared, with some slight variations, to be much the same as that now spoken in the Morea [Ramage, 1987, p. 116]³⁶.

Molto più attento al paesaggio e alle caratteristiche naturalistiche della zona è il resoconto del geologo tedesco Gerhard Vom Rath (1830-1888) – di passaggio nell'aprile 1871 – che abbonda nelle considerazioni riguardo il tratto di itinerario da Saline a Capo Spartivento:

Ora la ferrovia gira verso sud-est raggiungendo Capo dell'Armi nei pressi di una torre di guardia e del Faro; segue poi Salina con le saline. Il Capo risulta formato da strati di argilla bianchi del terziario. La vecchia strada, una mulattiera, costeggiava il mare ai piedi del promontorio e in caso di mareggiata veniva sommersa dalle onde per cui i viandanti erano costretti a risalire la montagna. Mentre le valli dalla montagna scendono verso il mare, proseguendo sulla sinistra, la vista si allarga e dopo un'ora circa ci si imbatte in una strana rupe a forma di denti o di dita, la rupe delle cinque dita. Il paese che si trova nei pressi ha conservato l'antico nome greco di Pentadattilo.

Superato Melito – «l'unico centro abitato sul mare fra Capo dell'Armi e Capo Spartivento» – Rath giunge al «misero villaggio» di Amendolea, narrando dei cavallucci di cera vergine che la gente del luogo offriva ai viaggiatori di passaggio ma per cui egli non manca di esprimere una netta ripugnanza. Giunge così a Bova:

36 «Non avevano difficoltà a conversare, anche se la mia pronuncia suonava un po' strana alle loro orecchie. Rispetto alla loro origine, sapevano che erano arrivati da oltremare qualche secolo fa, e non ho dubbi che si trattasse di una colonia di greci emigrati dalla Morea nello stesso periodo in cui arrivavano gli albanesi. La loro lingua sembrava, con alcune lievi variazioni, essere più o meno la stessa di quella parlata oggi in Morea».

la città di Bova, una città arcivescovile che si trova in alto sulla montagna. La vista di queste città e di questi villaggi costruiti su rilievi rupestri spogli è, da lontano, non di rado magnifica; quando però vi metti piede, perdi ogni illusione e ti vedi circondato da rovine e miseria [Rath, 2012].³⁷

Tra i viaggiatori successivi, è da citare il passaggio in Calabria, nel 1879, dell'assiriologo e numismatico François Lenormant (1837-1883) che, sebbene impegnato a ricercare l'antichità magnogreca e riportare annotazioni archeologiche e ritratti paesaggistici molto precisi della Calabria centrale e settentrionale, morirà prima della preparazione della parte dell'opera dedicata alla Calabria ionica meridionale (Lenormant, vol. III, 1884, p. VI). Tuttavia, nei volumi pubblicati, non manca di anticipare la sua versione sull'origine dell'«ellenismo dell'Italia meridionale [...] e delle popolazioni che parlano ancora oggi il *romaico*, in queste terre, a Bova, in Calabria, a Corigliano [...] e in numerosi villaggi della terra d'Otranto» sostenendo, anche alla luce della toponomastica delle «Calabrie moderne», la discendenza dai coloni che ivi si erano rifugiati ai tempi della conquista turca della Grecia (Lenormant, vol. II, 1881, pp. 379, 433). La sua produzione diaristica, confluita nell'opera della *Grande Grèce* (1881a, 1881b, 1884), costituirà il riferimento e la guida di molti viaggiatori successivi, tra cui l'inglese George Gissing (1857-1903) che avrebbe pubblicato *By the Ionian sea* nel 1901.

All'inizio del Novecento, lo scrittore britannico Norman Douglas (1868-1952) fornisce invece una rotta molto diversa rispetto a quelle viste fin qui. Nel suo *Old Calabria* (1915), resoconto del viaggio compiuto tra il 1907 e il 1911, in uno scenario e attraversando una vegetazione che avrebbe definito «*wondrously beautiful*». Douglas giunge direttamente a Bova dall'interno dell'Aspromonte:

Bova and Condofuri are now the head-quarters of mediæval Greek in these parts [...] At Campo di Bova a path branches off to Staiti; the sea is visible once more, and there are fine glimpses, on the left, towards Staiti (or is it Ferruzzano?) and, down the right, into the destructive and dangerous torrent of Amendolea. Far beyond it, rises the mountain peak of Pentedattilo, a most

37 In questo caso, si è fatto riferimento diretto alla traduzione italiana riportata in bibliografia e che nella versione *ebook* non presenta numeri di pagina.

singular landmark which looks exactly like a molar tooth turned upside down, with fangs in air. The road passes through a gateway in the rock whence, suddenly, a full view is disclosed of Bova on its hill-top, the houses nestling among huge blocks of stone that make one think of some cyclopean citadel of past ages [...] Here, once more, the late earthquake has done some damage, and there is a row of trim wooden shelters near the entrance of the town. I may add, as a picturesque detail, that about one-third of them have never been inhabited, and are never likely to be [Douglas, 1915, pp. 272-274].³⁸

Nel secondo dopoguerra, il paesaggio italiano subisce l'industrializzazione che avrebbe modificato radicalmente gli assetti urbani e costieri del Paese. Tra i reportage più significativi, quello del viaggio dello scrittore Guido Piovene (1907-1974) racconta la Calabria della seconda metà degli anni Cinquanta, avvertendo le vibrazioni di un paese alla vigilia di grandi cambiamenti. Tra i passaggi più interessanti, vi è la descrizione dell'attività delle gelsominaie:

La delicata operazione di cogliere i gelsomini non è cosa che si possa ascoltare seduti in ufficio. Bisogna osservarla sul posto. Sono uscito perciò da Reggio dirigendomi lungo la costa ionica. Immense fiumare, con lo sfondo dei monti, servono anche qui di strada, ma tra una vegetazione lussureggiante. Dopo Melito gradualmente le coltivazioni si estinguono, lo stile ionico comincia. Non si estinguono tuttavia quelle dei gelsomini, e infatti Brancaleone è più in là. La coglitura dei gelsomini si svolge tra l'alba e le dieci, quando sono ancora impregnati della fragranza custodita

38 «Bova e Condofuri sono oggi le sedi del greco medievale da queste parti [...] A Campo di Bova si dirama un sentiero per Staiti; il mare è nuovamente visibile e si aprono begli scorci, a sinistra, verso Staiti (o è Ferruzzano?) e, in basso a destra, sul distruttivo e pericoloso torrente Amendolea. Ben oltre, si erge la vetta montuosa di Pentedattilo, un punto di riferimento singolare che sembra esattamente un dente molare capovolto, con le zanne in aria. La strada passa per una porta nella roccia da cui, all'improvviso, si apre la vista completa di Bova sulla sua sommità, le case adagate tra enormi blocchi di pietra che fanno pensare a qualche ciclopica cittadella d'altri tempi [...] Qui, ancora una volta il recente terremoto ha fatto qualche danno e vicino all'ingresso del paese c'è una fila di rifinite baracche di legno. Posso aggiungere, come dettaglio pittoresco, che circa un terzo di queste non sono mai state abitate e probabilmente non lo saranno mai».

nell'ombra, prima che il sole la svapori. I gelsomini crescono bassi in grandi cespugli, e non soltanto sono a forma di stella, ma delle stelle ripetono la vicenda [...] Prima di entrare nel campo, si scorgono non le donne nascoste dai cespugli, ma soltanto le loro mani che passano da un fiore all'altro denudando i cespugli [...] Si coglie solamente il fiore, adagiandolo in piccoli panieri, i quali perciò si riempiono di una sostanza tutta bianca; il campo profuma sempre più forte via via che il sole si rinforza [...]. Voglio concludere con queste immagini il nostro viaggio in Calabria [...] La sua complessa bellezza, primitiva e insieme raffinata, è per molti ancora da scoprire. I viaggiatori romantici devono però affrettarsi; quelli di domani vedranno una Calabria trasformata [Piovene, 2017, pp. 663-664].

Infine, tra i viaggiatori contemporanei, nel 1995, Paul Theroux pubblica *The Pillars of Hercules*, resoconto in diciotto capitoli di un viaggio di un anno e mezzo che lo porta nei paesi sparsi sulle coste del Mediterraneo. Visitando la Calabria ionica, partendo anche lui da Reggio, traccia un ritratto in cui si avvertono ancora gli echi dei suoi predecessori, la guida di Gissing ma anche la disperazione annotata da Pasolini, e l'apparente immobilità di un paesaggio che concede poco all'entusiasmo del viaggiatore.

Anche il resoconto di Theroux si sofferma sull'elemento linguistico di origine greca, considerandolo però uno degli elementi all'origine dell'isolamento temporale dei villaggi e delle precarie condizioni di vita che ancora li caratterizzavano:

Nonetheless, for all this classicism and all the civilizations that had come and gone, there were villages in Calabria that still had no electricity or running water. No wonder so many Italians said good-bye here³⁹.

Procede così nel viaggio lungo la costa ionica, in cui l'attenzione per il mare è rapita dalle rovine dei decenni passati che si mescolano a quelle di recente costruzione, in una vista inedita e desolata che include cumuli di rifiuti tra i vigneti e sulle spiagge:

39 «Tuttavia, nonostante tutto questo classicismo e tutte le civiltà che si erano avvicinate, c'erano paesi in Calabria che ancora non avevano né elettricità né acqua corrente. Non c'è da stupirsi che così tanti italiani abbiano detto addio a queste terre».

After Reggio there were a succession of straggling settlements by the sea, some dilapidated vineyards crowded by factories and junk heaps. It was a view of the Mediterranean that was new to me, mile upon mile of empty stone beaches, here and there some fishermen venturing out in small wooden dinghies. Inland on the sea-facing slopes there were hamlets of houses, some of them ancient-looking, and many of them had great cracks in their walls which could have been produced by the 1908 earthquake. There were newer houses, but they seemed as ruinous as the old ones. The soil looked infertile, much of it white chalky clay plowed into clods at Brancaleone, and sluiced into stony gullies at Bova.

The beaches were littered but there was no one on them, even at Locri, one of the bigger towns [Theroux, 1995, pp. 193-194].⁴⁰

I passi di Theroux chiudono questa panoramica di itinerari dei viaggiatori storici e di quelli più recenti. Un piccolo repertorio in cui si rivela una linea di rapporto con il paesaggio che, da marche di entusiasmo e vitalità collegate all'esplorazione di aree ancora poco conosciute, cede il passo alla precarietà e il disincanto dello scontro con una modernizzazione scomposta e infine mai davvero realizzata. La narrazione degli ultimi decenni si concentrerà inevitabilmente sulla violenza più «spettacolare», quella della criminalità organizzata, che avrebbe reso quasi invisibile tutti gli altri tipi di violenza e avrebbe nascosto, come conseguenza, le rappresentazioni del territorio nei suoi aspetti più profondi e significativi.

40 «Dopo Reggio si susseguirono insediamenti sparsi in riva al mare, alcuni vigneti fatiscenti affollati da fabbriche e cumuli di spazzatura. Era una vista del Mediterraneo che per me era nuova, chilometri e chilometri di spiagge di pietra deserte, qua e là alcuni pescatori che si avventuravano su piccoli gommoni di legno. Nell'entroterra, sui pendii rivolti al mare, c'erano borghi di case, alcune delle quali dall'aspetto antico, e molte di esse presentavano grandi crepe nei muri che potrebbero essere state provocate dal terremoto del 1908. C'erano case più nuove, ma sembravano in rovina quanto quelle vecchie. Il terreno sembrava sterile, in gran parte era argilla bianca, gessosa, arata in zolle a Brancaleone e convogliata in canali pietrosi a Bova. Le spiagge erano incolte ma non c'era nessuno, nemmeno a Locri, una delle città più grandi».

5. Richard de Saint-Non, Edward Lear e il
recreational landscape

Per quanto remota e storicamente caratterizzata da carenza e fragilità di collegamenti, fattori che furono tra le cause della marginalizzazione rispetto alle rotte classiche del *Grand Tour*, nell'età contemporanea la Calabria ionica meridionale nella sua fascia costiera e in quella interna, come si è visto, è stata attraversata da viaggiatori dalle figure altrettanto inedite e peculiari.

Oltre mezzo secolo prima del passaggio di Edward Lear, era arrivato in Calabria l'umanista e incisore Jean-Claude Richard de Saint-Non, meglio noto come Abate di Saint-Non (1727-1791), anch'egli partito alla ricerca delle rovine greche al seguito dell'egittologo e museologo *ante-litteram* Dominique Vivant Denon, e di cui rimane un noto ritratto dipinto da Jean-Honoré Fragonard. Diretto in Sicilia, Saint-Non aveva previsto il passaggio in Calabria come tappa di un itinerario che avrebbe prevedibilmente avuto somiglianze con quelli di altri viaggiatori. All'epoca, in Calabria si distinguevano due percorsi viari di origine romana, in una configurazione che sarebbe stata modificata di poco nei decenni successivi: la Via Rhegium-Capua (via Popilia), che collegava un tratto di costa tirrenica per poi inoltrarsi nell'entroterra, con criticità che avrebbero costretto Saint-Non e compagni ad affrontare via mare il rientro dalla Sicilia verso Tropea; e la litoranea jonica, i cui ostacoli principali erano nelle interruzioni dovute ad assenza di ponti sulle fiumare e tratti di palude, oltre che nella presenza della malaria (Scamardi, 2018, p. 334).

Tra il 1781 e il 1786, Saint-Non dà alle stampe il *Voyage Pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, opera in quattro tomi contenenti, oltre i resoconti di viaggio, le numerose incisioni. Le qualità dell'opera si spiegano alla luce della sostanziale scarsità di repertori coevi concorrenti e della capacità di conservazione che molti paesaggi rappresentati dimostrano quando confrontati con la loro conformazione contemporanea. Allo stesso tempo, il terremoto del 1783, catastrofe naturale che impose subito nuovo interesse sullo studio delle modifiche che aveva apportato ai paesaggi più duramente colpiti, avrebbe contribuito alla sua diffusione.



Fig. 19. Rocche e Marina di Bova, nei pressi del Capo Spartivento
Fonte: incisione tratta da Saint-Non, 1783

La tavola LXVII (fig. 19) ritrae il Capo San Giovanni della marina di Bova da un punto di vista inusuale se confrontato alla gran parte della produzione omologa, ossia da est, ponendo sullo sfondo l'Etna fumante e riproducendo una scena di pescatori che ritirano le reti. Nella rappresentazione si distinguono chiaramente una grotta scavata nella roccia del Capo e, più lontano, un promontorio sulla cui sommità si notano delle case. Un immediato confronto con le rappresentazioni successive che riproducono la medesima porzione di territorio (come la fig. 11 o la fig. 15) permette di notare la sussistenza di tali caratteristiche fino all'epoca recente. Come notato da Bruno Mussari, le incisioni del *Voyage* lasciano una generale incertezza sul realismo delle scene rappresentate e sembrano essere più il punto di arrivo di un'elaborazione che puntava a perfezionare l'«atmosfera pittoresca» anche rinunciando alla mimesi con l'elemento naturale. Nella veduta in questione, in particolare, si realizza quella cristallizzazione di un'«immagine stereotipata e identitaria consolidata» che si riscontra in gran parte delle altre tavole della raccolta (Mussari, 2019). La documentazione

prodotta da Saint-Non traccia anche il ritratto della impossibilità per i viaggiatori di ritrovare materialmente nella Calabria più meridionale l'imponenza della grecità antica che invece rimaneva in Sicilia. Il mito della *Grande-Grèce* lascia quindi spazio a un nuovo repertorio, un nuovo immaginario con cui i vedutisti dell'Ottocento si sarebbero affrancati dai predecessori (Scamardi, 2018, p. 334).

Il punto di vista da oriente nella veduta era spiegato dalla direzione del viaggio. Nel resoconto, infatti, dopo aver riportato del passaggio dal «porto di Palizzi, un piccolo borgo a poca distanza da Capo Spartivento» – nel quale però non avevano ricevuto l'ospitalità sperata – seguendo guide «meno istruite e meno sicure» di quanto non fossero gli stessi viaggiatori, questi continuarono a camminare fino a una «rocca» molto ripida che terminava direttamente a mare, lasciando soltanto una stretta via per continuare la marcia. Saint-Non e compagni seguono allora una flebile luce che, come un faro, li conduce

au plus ignoré de tous les Ports, à une espèce de vieille maison ou antique Château isolé sur la pointe d'un Rocher. Ce lieu sauvage et comme abandonné se nomme BOVA. Nous trouvâmes en arrivant la maison pleine de gens de fort méchante humeur, il est certain que rien n'était moins rassurant, et ne pouvait être mieux comparée à une retraite de voleurs.⁴¹

Saint-Non narra di come con «risoluzione, fermezza e sincerità», esponendo lo scopo del loro viaggio, aggirano l'accoglienza inizialmente ruvida e soprattutto l'imbarazzo dovuto alla scarsa conoscenza della zona e dei cammini. È allora che il gruppo di locali rinuncia all'ostilità, mette a disposizione il possibile e i marinai recuperano un grosso cavolo, un po' di pane e aceto per imbastire una cena:

Nous mangéâmes jusqu'à la cote le gros chou, qui nous parut tendre et délicieux ; on nous sema de la paille hachée à terre, nous bûmes à la santé

41 «al più ignorato di tutti i porti, a una specie di vecchia casa o antico castello isolato sulla punta di una rupe. Questo luogo selvaggio e come abbandonato si chiama BOVA. Arrivando vi trovammo la casa piena di gente dall'aria cattivissima, armata di coltelli, fucili e dall'umore pessimo, nulla poteva essere meno rassicurante e nulla assomigliava più di questa scena a un ritrovo di ladroni».

de l'Etat et de nos Hôtes, et nous nous couchâmes gaiement, au milieu de tous ces Gens qui en firent autant que nous, et qui n'avoient assurément nulle envie de nous faire du mal⁴².

L'indomani, al risveglio, si rendono conto che i compagni di nottata componevano l'equipaggio di una piccola imbarcazione di pescatori che le onde avevano fatto incagliare sugli scogli antistanti, a poca distanza dal riparo della notte. Ridiscesi ai piedi della rocca, Saint-Non riprende il colpo d'occhio della Sicilia e dell'Etna:

Nous vîmes de loin le sommet de la Montagne découvert et fumant. Elle ne nous parut pas si étonnante à cette grande distance, sa forme conique, sa base allongée, et son élévation se trouvant sur-tout sans objet de comparaison, diminuaient beaucoup l'idée gigantesque que nous nous en étions formée, et ce ne fut qu'en réfléchissant sur les neiges dont nous la voyions couverte à la moitié de sa hauteur, et malgré les chaleurs de l'été, que nous eûmes une idée plus juste de sa prodigieuse élévation⁴³.

Il gruppo si prepara quindi a proseguire il viaggio verso occidente:

Il était difficile de quitter un Site aussi intéressant, aussi pittoresque que la Marine de *Bova*, où peu de Voyageurs ont été et iront probablement, sans en conserver une Vue ; aussi fut-elle dessinée sur-le-champ, et pendant que les Pécheurs chez lesquels nous avons passé la nuit, jetèrent leurs filets à la Mer, pour nous avoir un peu de poisson⁴⁴ [Saint-Non, 1783, pp. 122-123].

42 «Mangiammo il grande cavolo fino al gambo, che ci sembrò tenero e delizioso; ci prepararono dei giacigli di paglia sul pavimento; bevemmo alla salute dello Stato e dei nostri ospiti, e ci sdraiammo con umore allegro, in mezzo a tutte queste persone che fecero la stessa cosa e che non avevano alcuna intenzione di farci del male».

43 «Guardammo da lontano la cima della Montagna scoperta e fumante. A tale distanza, non ci impressionò particolarmente, la sua forma conica, la base allungata e la sua elevazione, privi di elementi di confronto, ridimensionavano di molto l'idea gigantesca che ci eravamo fatti e questo perché riflettendo sulle nevi di cui la vedevamo coperta per metà, malgrado il calore estivo, ci facemmo un'idea più esatta della sua prodigiosa elevazione».

44 «Era difficile lasciare un sito così interessante, così pittoresco come la Marina di Bova,

Mantenendo come punto cardinale il Capo Spartivento, si dirigono verso il Capo dell'Armi, la tappa – e la veduta – successiva è la fiumara dell'Amen-dolea, all'epoca ancora nota con il nome di fiume «Alice». La tavola corrispondente del *Voyage* rende conto anche nel titolo della vista dell'estremità della catena degli Appennini. Anche in questo caso la destinazione della giornata di viaggio si rivela irraggiungibile nei tempi previsti a causa della scarsa conoscenza del territorio e il torrente che blocca il cammino appare quasi come una sorpresa, suscitando l'ammirazione:

Heureusement que tous ces Torrens, qui l'hiver et à la fonte des neiges, doivent être formidables, ne sont que des Ruisseaux, quand les chaleurs, qui, dans ce Pays, arrivent de bonne heure, se font ressentir⁴⁵.

Cavalli e uomini attraversano facilmente il fiume (fig. 20), ma sono le cime e le rocce circostanti che catturano l'attenzione dei vedutisti che, graficamente, le renderanno con particolare intensità e tratto pronunciato, quasi a rimarcarne l'imponenza:

L'aspect de ces Rochers escarpés, de ces Montagnes arides, qui terminent la chaîne des Apennins, nous parut si sauvage, sur-tout en les comparant avec tous les lieux et les plages unies que nous avons parcourus le long de la Cote de la Mer Adriatique, qu'un de nos Dessinateurs demanda à prendre, en passant, une Vue de ce Torrent appelé *Fiume Alice*⁴⁶ [Saint-Non, 1783, p. 124].

che pochi viaggiatori hanno visitato e se vi sono passati, non ne hanno conservato una vista; questa fu disegnata sul campo, mentre i pescatori con cui avevamo trascorso la notte, gettavano le reti a mare per procurarci un po' di pesce».

- 45 «Fortuna che tutti questi Torrenti, che d'inverno, alimentati dalle nevi che si sciolgono devono essere formidabili, non sono che Ruscelli, quando i calori, che in queste zone arrivano di buon ora, si fanno sentire».
- 46 «L'aspetto di queste rupi ripide, di queste Montagne aride, che fanno da termine della catena degli Appennini, ci sembrò così selvaggio, soprattutto comparandoli con tutti i luoghi e le spiagge che avevamo percorso lungo la Costa del Mare Adriatico, che uno dei nostri Disegnatori chiese di prendere, passando, una veduta di questo torrente che è chiamato *Fiume Alice*».

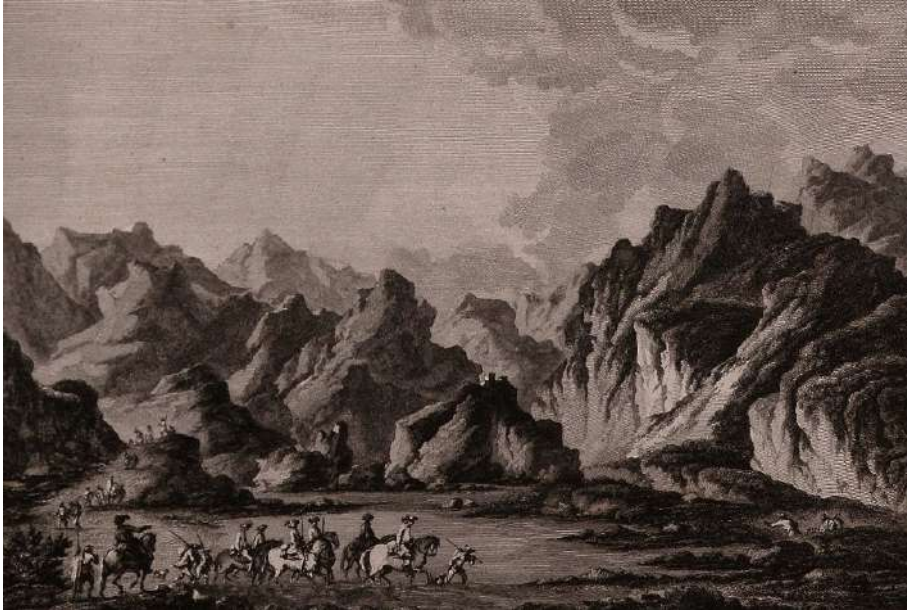


Fig. 20. Passaggio del Fiume Alice nelle Montagne che terminano l'Appennino tra Punta della Saetta e Capo Spartivento
Fonte: incisione tratta da Saint-Non, 1783

Raggiunta infine quella che sulla carta era «Punta della Saetta», a poche miglia da Capo dell'Armi, il Saint-Non annota il profondo cambiamento di paesaggio – che adesso diviene fertile, ricco di aranceti e gelsi – e i passi successivi verso Reggio. Edward Lear percorre la Calabria meridionale nell'estate del 1847 (figg. 21-22), da luglio a settembre, in compagnia dell'amico John Proby⁴⁷, e apre i suoi *Journals* sottolineando la necessità di descrivere in modo appropriato alcuni dei luoghi già visitati da Keppel Craven ma da questi poco minuziosamente riportati. Anche Lear viaggia con la consapevolezza di trovarsi in una provincia sulla quale è poco probabile rinvenire informazioni passate ritenute utili rispetto ai percorsi e le poche notizie disponibili non sono considerate affidabili. Il periodo del viaggio è inoltre delicato dal punto di vista sociale e politico – con le rivoluzioni che si preparavano ad

47 Conte di Carysfoot, conosciuto da Lear durante il precedente soggiorno a Roma.

attraversare la penisola – e i rapporti con i locali spesso recano le tracce del sospetto e dei timori di compromissione davanti alle autorità (Lear, 2012). L'itinerario viene percorso a piedi dai due inglesi, con l'occasionale aiuto di un cavallo per i bagagli. Giunti a Reggio da Messina, la prima preoccupazione di Lear è quella di procurarsi le lettere di raccomandazione che ritiene fondamentali per esplorare i piccoli villaggi dell'entroterra, essendo nota l'assenza di locande in tutta la provincia. La meta dichiarata è, ancora una volta, Bova.

Come guida, arruolano Ciccio, un uomo «alto e serio, con più di 50 anni di età, e con buona espressione di giovialità»:

and we explained to him that our plan was to do always just as we pleased – going straight ahead or stopping to sketch, without reference to any law but our own pleasure; to all which he replied – Dògo; dighi, dòghi, dàghi, dà – a collection of sounds of frequent recurrence in Calabrese lingo and the only definite portion of that speech we could ever perfectly master. What the “Dogo” was we never knew...⁴⁸ [Lear, 1852, pp. 11-12].

Prima di puntare l'attenzione sulla tappa di Pentadattilo nel prossimo capitolo, per ricostruire l'itinerario di Lear è utile leggere il percorso di riferimento per i camminatori di oggi, una linea ispirata alle tappe del diario del viaggiatore inglese e oggi rivitalizzata grazie all'azione di alcune associazioni locali. Con il «Sentiero dell'Inglese» l'opera di Lear si può dire anche abbia contribuito alla creazione di un *recreational landscape*⁴⁹.

Concepito all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso come itinerario escursionistico all'interno del Parco Nazionale dell'Aspromonte e accompagnato dallo sviluppo di un sistema di ospitalità diffusa avviato qualche anno prima nel contesto

48 «Gli abbiamo spiegato che il nostro piano era di fare sempre ciò che ci piaceva, camminare o fermarci per disegnare, senza sottomissione ad alcuna legge, ma a piacere nostro; al che egli ha risposto con una certa sentenza che suonava: “Dògo; dighi, dòghi, dàghi, dà”; una collezione di suoni che spesso ricorrono nel dialetto calabrese [...] Che cosa volesse dire “Dògo” noi non lo abbiamo mai saputo» (Lear, 2012, p. 22).

49 Le radici di tale declinazione di lettura del paesaggio sono, secondo John Robb, da ricercare in una combinazione di fattori che comprende il fascino romantico per natura, montagne e paesaggi «selvaggi», come dimostrato in pittura dai paesaggi romantici di inizio Ottocento, in cui la Calabria si segnalava per alcune vedute interessanti, anche grazie al lavoro di Lear (Robb e altri, 2021, p. 36).

del CADISPA (programma per la Conservazione e lo Sviluppo in Aree Scarsamente Popolate), il Sentiero è un esempio di rigenerazione territoriale attraverso la messa a sistema delle risorse locali, includendo associazioni, cooperative ma anche saperi e competenze. Nella presentazione del Sentiero, la guida Pasquale Valle spiega come all'origine dell'idea vi fosse il seguente passo di Lear (Sdi.org, 2022a):



Fig. 21. Edward Lear, «Pietrapennata», 5 Agosto 1847
Fonte: Houghton Library, Harvard University MS Typ 55.26 (50)

In Calabria, a horse to carry our small amount of baggage, and a guide, cost us, altogether, six carlini daily – no very heavy expenditure; but as there are no inns in that province exception the coach-road, which skirts the western coast, the traveller depends entirely on introductions to some family in each town he visits⁵⁰ [Lear, 1852, p. vii].

50 «In Calabria, un cavallo per portare il nostro piccolo bagaglio, e una guida, ci costarono in tutto sei carlini al giorno, spesa non molto pesante; ma poiché non ci sono locande in quella provincia, ad eccezione della strada delle carrozze, che costeggia la costa occidentale, il viaggiatore dipende interamente dalla presentazione a qualche famiglia in ogni città che visita» (Lear, 2012).



Fig. 22. Edward Lear, «Below Staiti»: near Bruzzano, 6 Agosto 1847
 Fonte: Houghton Library, Harvard University, MS Typ 55.26 (51)

Grazie all'azione di WWF Italia e della Società Eco&Eco di Bologna, oltre che di alcuni privati di Bova, la «dipendenza» del viaggiatore dalle famiglie dei villaggi citata da Lear si traduce, tra il 1993 e il 1994, nel progetto «Ospitalità diffusa lungo il sentiero dell'inglese», nelle parole di Valle: «un modello di turismo sostenibile, di coinvolgimento e cooperazione tra le comunità locali in aree scarsamente popolate del Mediterraneo». Nel Sentiero contemporaneo, il cavallo è stato sostituito dagli asini e in ogni paese, per l'ospitalità, sono coinvolte le famiglie e le cooperative locali.

Nel 2019 è stato oggetto di una rivisitazione sia nel percorso che nella comunicazione, soprattutto grazie al ruolo della cooperativa turistica *Naturaliter* e della Compagnia dei Cammini, integrando il ruolo dei saperi locali e la loro valorizzazione e rendendo il Sentiero un itinerario percorribile in autonomia o in gruppo, lungo tutto l'arco dell'anno, grazie anche alla partecipazione di numerosi volontari (Sdi.org, 2022a).

Nel suo rifunzionizzare le antiche linee di collegamento tra i centri interni, l'itinerario è suddiviso in sette tappe: una per ogni giornata del cammino. Il punto di avvio è il borgo ormai disabitato di Pentedattilo, potente scenografia che avrebbe



Fig. 23. Edward Lear, «Bova», 2 Agosto 1847
Fonte: Houghton Library, Harvard University, MS Typ 55.26 (33)

folgorato i pensieri di Lear e successivamente catturata anche da Escher nelle sue opere (*infra*, cap. 6), oggi meno evidente a causa dell'erosione delle cime che fanno da fondale all'intero borgo.

Nel primo segmento del Sentiero è previsto l'arrivo a Bagaladi. Di lì si procede verso Amendolea, borgo nella vallata dell'omonima fiumara che nasce in Aspromonte e sfocia a Condofuri Marina; poi verso Galliciano e Bova (fig. 23) e le destinazioni successive: Monte Grosso, Palizzi, Pietrapennata, Staiti. Le prime tappe distano 18-19 km l'una dall'altra, prevedendo 6 ore di cammino per ognuna mentre, per quelle successive al passaggio da Bova, le distanze si riducono a 12 km e la durata a 4-5 ore (Sdi.org, 2022b).

La tappa di Pentedattilo, anche in virtù delle peculiarità che presenta nel suo paesaggio e i personaggi che coinvolge nella propria storia richiede un apposito approfondimento.

6. Le poetiche topografiche di Pentedattilo

- Cos'ha trovato di particolarmente interessante nel paesaggio italiano?
- [...] Mi interessava soprattutto il paesaggio dell'Italia meridionale, non il paesaggio italiano in generale, le influenze moresche, i tetti a forma di pagnotta e le rocce, le trovo affascinanti. Perché? Non lo so. Non avevo nulla a che fare con il Rinascimento e il Barocco. Ho vissuto a Roma per dodici anni ma la sua architettura, tra Barocco e Rinascimento, per me non ha mai significato nulla.

M.C. Escher (da *Interview "Snippets" with Escher himself*⁵¹)

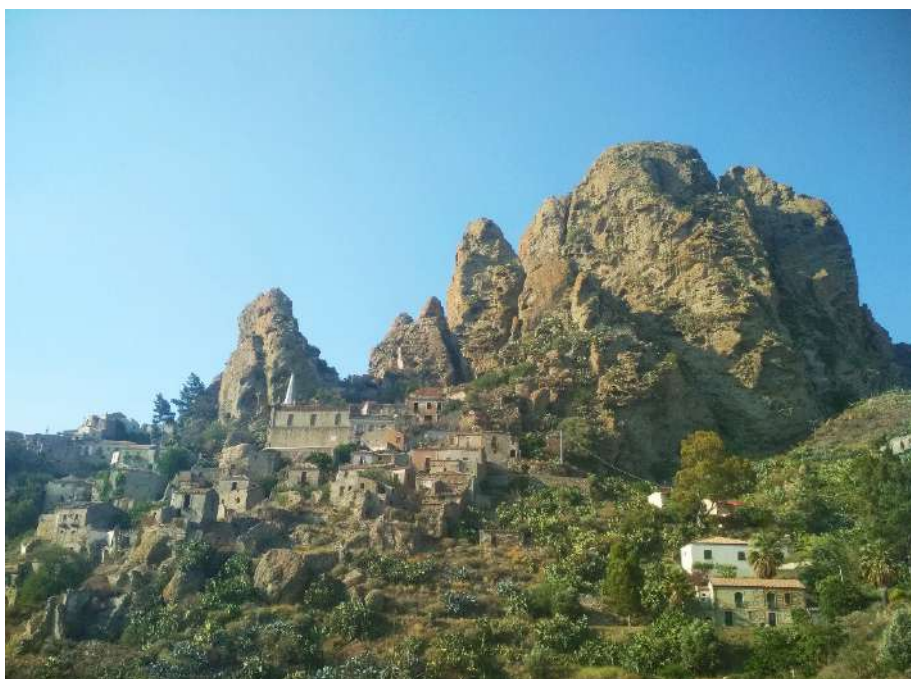


Fig. 24. Pentadattilo
Fonte: fotografia dell'autore, 2023

51 https://www.youtube.com/watch?v=nEGQQiLsFMY&ab_channel=VisualImpactSystems-AdvertisingandMarketing ultimo accesso: 3 maggio 2023.

Tra Saline Joniche e Melito di Porto Salvo, le quinte paesaggistiche dall'impatto più incisivo – ancora in base alle testimonianze dei viaggiatori incontrati – sono certamente quelle del borgo di Pentedattilo (fig. 24).

Situato a 250 metri s.l.m., Pentedattilo guarda dall'alto la vallata della fumara Sant'Elià. Governato fino all'Ottocento dalla famiglia degli Alberti, nel 1783 subisce i danni devastanti del sisma che avrebbe coinvolto in modo pesante anche Bova ma le conseguenze per Pentedattilo saranno fatali nel giro di pochi anni. Già nel 1786, un rapporto del soprintendente Pietro Afan de Rivera segnalava che l'università di Pentedattilo era passata da 1024 a 106 fuochi (Teti, 2004, pp. 34-35). Del 1811 è il trasferimento del comune e la trasformazione di Pentedattilo in frazione di Melito. Le successive infrastrutture – su tutte, la ferrovia – avrebbero sancito il completo spopolamento del centro entro i primi anni del secondo dopoguerra.

Le prime tracce letterarie interessanti su Pentedattilo si possono far risalire al XVIII secolo, con Henry Swinburne e i suoi *Travels in the Two Sicilies 1777-1780* (1783-1785):

At Pentedattolo, a pretty village, I found the state of agriculture much better than what I had hitherto seen in this province. The ground is managed with more skill and neatness, and consequently productive of greater crops. Its hemp is the best in Calabria. The hills that border upon these flats, consist of chalk and clay, mixed with rocks, formed of ferruginous particles, talk, and small pebbles. The farmers were busy with their harvest, but seemed to lose much time from a scarcity of hands...⁵² [Swinburne, I, 1783, pp. 354-355].

Swinburne narra dunque della peculiare attività economica del villaggio in quelli che sarebbero stati gli ultimi anni di esistenza come centro abitato, mettendo in rilievo soprattutto la produzione e la lavorazione della canapa ma anche la presenza di agrumeti e vigneti.

52 «A Pentedattolo, un grazioso villaggio, trovai lo stato dell'agricoltura di molto migliore di quanto avevo visto fino ad allora in questa provincia. Il terreno è gestito con maggiore competenza e pulizia, e di conseguenza produce raccolti maggiori. La canapa qui è la migliore della Calabria. Le colline che confinano con queste pianure sono costituite da gesso e argilla, mescolate a rocce, formate da particelle ferruginose, chiazze e piccoli ciottoli. I contadini erano impegnati con il raccolto, ma sembravano impiegare molto tempo a causa della scarsità di braccia...»

La particolare conformazione dello scenario naturale, con la rupe del Monte Calvario a forma di dita di una mano che sorregge il paese, avrebbe facilmente catturato l'immaginazione dei viaggiatori di passaggio e, tra gli altri, è ancora Edward Lear a fornirne un'elaborazione suggestiva. Nel primo tratto della Calabria ionica, percorso prima di approdare in Sicilia, Lear aveva ammirato le cime di Pentadattilo da Bova (fig. 25).

Al ritorno dall'isola, il 1° settembre 1847, garantitosi una lettera di presentazione a un proprietario di Melito, intraprende un'apposita spedizione verso quel paesaggio che «a tutti i costi» aveva deciso di esaminare. L'Etna dalla costa calabrese – così come era stato per Saint-Non – è ancora per alcuni momenti il riferimento più attraente:

the views of Etna increasing in magnificence as I approached Capo dell'Armi, to the extreme point of which a *strada carrozzabile* is carried, and where I found Ciccio and his horse already arrived. Leaving the carriage we then struck inland, as the sun was getting low, by mule-routes crossing the frequent fiumaras here joining the sea. On advancing, the views of the wondrous crags of Pentadattilo become astonishingly fine and wild, and as the sun set in crimson glory, displayed a truly magnificent and magical scene of romance – the vast mass of pinnacle rock rearing itself alone above its neighbour hills, and forming a landscape which is the beau-ideal of the terrible in Calabrian scenery⁵³ [Lear, 1852, p. 135].

53 «la vista dell'Etna cresce in magnificenza mentre ci si avvicina a Capo d'Armi, al punto estremo dove giunge la strada interna mentre il sole tramontava, attraversando su mulattiere numerose fumarie che sboccano al mare. Avanzando, le vedute delle meravigliose rocce scoscese di Pentadattilo divennero sorprendentemente maestose e selvagge, e, mentre il sole tramontava in una gloria purpurea, schiudeva una scena da romanzo veramente magnifica e magica: la grande massa della pinnacolata rocca sorgeva isolata sopra le vicine colline, formando un paesaggio che è il *beau ideal* del terribile nello scenario calabrese» (Lear, 2012, pp. 20-30).



Fig. 25. Pentadattilo vista da Bova
 Fonte: fotografia dell'autore, 2023

Il profilo di Pentadattilo come *«bean ideal»* del terribile trova ragione nelle impervie rocce che lo caratterizzano, nella loro imponenza e, si potrebbe aggiungere, anche del principale episodio che avrebbe caratterizzato la storia del borgo e di cui Lear sarebbe stato presto messo al corrente: la strage compiuta dal barone di Montebello, Bernardino Abenavoli del Franco, nella notte di Pasqua del 1686, una vicenda riproposta nella tradizione popolare in numerose leggende. Tuttavia, la definizione di Pentadattilo come paradigma paesaggistico della Calabria che Lear stava visitando sarebbe stata influenzata anche dagli episodi a lui contemporanei. Proprio nei giorni del suo passaggio, si registrano le avvisaglie delle rivoluzioni risorgimentali che avrebbero turbato la prima tappa a Melito. Finalmente ripartito verso la meta stabilita, il guadagno di strada è compiuto non senza difficoltà e timori:

Off we set; our route followed a tiresome and tortuous road in the bed of the Alice, and then became a rugged path crossing to the Fiume della Monaca ere Pentedatilo was visible; for this strange town is so placed, that although seen from all the country round, you may pass close to it without being aware of its proximity. The ravine in which the river flows is crowded and blocked up with crags to the south of the great rock on which the town is built; so that it is necessary to cross to the western side of the stream, and ascend the heights which enclose it before finally recrossing it, in order to reach the remarkable crag itself [Lear, 1852, pp. 190-191].⁵⁴

E finalmente l'arrivo:

Pentedatilo is perfectly magical, and repays whatever trouble the effort to reach it may so far have cost. Wild spires of stone shoot up into the air, barren and clearly defined, in the form (as its name implies) of a gigantic hand against the sky, and in the crevices and holes of this fearfully savage pyramid the houses of Pentedatilo are wedged, while darkness and terror brood over all the abyss around this, the strangest of human abodes. Again, a descent to the river, and all traces of the place are gone; and it is not till after repassing the stream, and performing a weary climb on the farther side, that the stupendous and amazing precipice is reached; the habitations on its surface now consist of little more than a small village, though the remains of a large castle and extensive ruins of buildings are marks of Pentedatilo having once seen better days⁵⁵ [Lear, 1852, p. 191].

- 54 «Ci siamo incamminati; il nostro percorso seguiva una faticosa e tortuosa strada lungo il letto del fiume Alice e in seguito divenne aspro e discosceso, attraversando il fiume della Monaca prima che Pentedattilo fosse visibile; giacché questo strano borgo è così situato che, per quanto sia visibile da tutti i lati attorno, gli si può passare accanto senza accorgersi della sua vicinanza. Il burrone dove il fiume scorre è pieno e bloccato da rocce scoscese a sud della grande rocca dove la città è costruita; così è necessario attraversarle dal lato occidentale del ruscello e salire le alture che lo chiudono, prima di riattraversarlo per raggiungere infine la rimarchevole rocca».
- 55 «Pentedattilo è perfettamente magico, e ripaga qualunque sacrificio fatto per raggiungerla. Selvagge sommità di pietra spuntano nell'aria, aride e chiaramente definite in forma (come dice il nome) di una mano gigantesca contro il cielo, le case di Pentedattilo sono incuneate all'interno delle spaccature e dei crepacci di questa piramide spaventosamente selvaggia, mentre tenebre e terrore covano

Al di là di quanto riportato nei suoi *Journals*, è in alcune corrispondenze private che si rivela il rapporto particolare che il paesaggista intrattiene con Pentedattilo. In particolare, nelle lettere con il poeta Alfred Tennyson e la moglie Emily – amici di Lear per quasi quarant’anni – si ritrovano le tracce del grande progetto di *Poetical Topography*, cioè dell’intenzione di illustrare 300 versi delle poesie di Tennyson dedicati al paesaggio. Come ricostruito da Jasmine Jagger, i Tennyson – che avrebbero ereditato i diari, i libri e numerose opere di Lear – erano di temperamento e inclinazioni molto diversi, facevano parte di quella stirpe che si accontentava di quello che gli anglosassoni chiamano *armchair travelling* e tra i loro mezzi di viaggio prediletti c’erano le vedute di Lear, che si dilungavano ad ammirare, con il vedutista che, a sua volta, ne sollecitava la curiosità:

this sheet of paper [...] hath travelled with me to Epirus, Thessaly, & Salonica, & all the way to Athos, whence I had to intended to send it to you (& had I gone to the top of the holy mountain I meant to have written a line from it to Alfred)⁵⁶ [Lear, 1988, p. 138].

Alfred a sua volta avrebbe cristallizzato la sua ammirazione per le vedute dell’amico in una poesia del 1853 (*To E. L., On his Travels in Greece*, Tennyson 1872, p. 76). La prima delle seguenti quartine sarebbe stata incisa sulla lapide di Lear:

Tomohrit, Athos, all things fair,
With such a pencil, such a pen,
You shadow forth to distant men,
I read and felt that I was there:
And trust me, while I turn’d the page,

sopra l’abisso attorno alla più strana abitazione umana. Ridiscesi al fiume, tutte le tracce del posto erano sparite; e solo dopo aver riattraversato il ruscello, ed essere faticosamente saliti dal lato opposto, lo stupendo e mirabile precipizio è raggiunto; le abitazioni alla sua superficie ora consistono in poco più che un piccolo villaggio, per quanto i resti del vasto castello ed estese rovine di costruzioni sono i segni della Pentedattilo che ha visto giorni migliori» (Lear, 2012, p. 133).

56 «questo foglio di carta [...] ha viaggiato con me in Epiro, Tessaglia e Salonicco, e fino al Monte Athos, da dove avevo intenzione di inviartelo (e se fossi arrivato in cima al monte sacro, avrei scritto una riga ad Alfred da lì)».

And track'd you still on classic ground,
 I grew in gladness till I found
 My spirits in the golden age⁵⁷.

Il progetto di *Poetical Topography* si sarebbe arenato a causa dei problemi di salute di Lear ma anche per il gravoso impegno che la pubblicazione di un lavoro di questo tipo aveva richiesto. Le poche rappresentazioni superstiti – suddivise in *eggs* (i quadri più piccoli), *chrisalises* (quelli di dimensione media) e *butterflies* (quelli maggiori) – sarebbero poi andate disperse in diverse collezioni, non prima però di essere state in parte utilizzate per un volumetto di poesie di Tennyson (1889). Il rapporto tra i due, come ricordato ancora da Jagger e da Frank Lushington – altro amico di Lear – era tale per cui Tennyson era sempre nella mente di Lear e mai all'esterno dell'opera; i versi di Tennyson erano ormai «incorporati nella memoria emozionale» di Lear che, nelle sue vedute, cercava di realizzare delle «painting-sympathizations», spazi di sinestesia tra *word-landscapes* (in pittura) e *word-painting* (in poesia) (Jagger, 2018, pp. 88-89). E proprio a proposito della *poetry-painting* che Jagger individua gli esempi più raffinati nei lavori che Lear ha dedicato a Pentadattilo per illustrare un'altra quartina di Tennyson, tratta da *The Palace of Art* (Tennyson, 1872, p. 28):

One seem'd all dark and red--a tract of sand,
 And someone pacing there alone,
 Who paced for ever in a glimmering land,
 Lit with a low large moon.⁵⁸

A tale *stanza* era collegata una delle *butterflies*, quadro attualmente non individuato, andato brevemente in mostra e di cui rimane però la descrizione di Lear come *poem-painting* in una lettera a Emily. Successivamente l'artista lo avrebbe donato al figlio e alla nuora dei Tennyson, Hallam e Audrey. Il primo avrebbe descritto l'incanto provato davanti al dipinto in una lettera di ringraziamento:

- 57 «Tomohrit, Athos, tutte le cose belle/Con tale matita, tale penna/Fai intravedere agli uomini lontani/Leggendo, mi sono sentito li/E fidati, mentre giravo pagina/E ti seguivo ancora nella terra classica/La mia gioia aumentava, finché con lo spirito mi sono ritrovato nell'età dell'oro».
- 58 «Uno sembrava tutto scuro e rosso - un tratto di sabbia/E qualcuno che cammina lì da solo/ Che per sempre camminava in una terra luccicante/Illuminata da una luna bassa e grande».

How magnificent [...] We shall put Pentedaletto at Aldworth, and I shall always count it as one of my most precious possession⁵⁹ [in Jagger, 2018, p. 91].

La scena notturna, con una luna appena accennata in lontananza e un anonimo personaggio sulla spiaggia e Pentedattilo sullo sfondo si ritrova in diverse versioni, tra pagine di diario, sketch (fig. 26) acquerelli e descrizioni del quadro disperso.

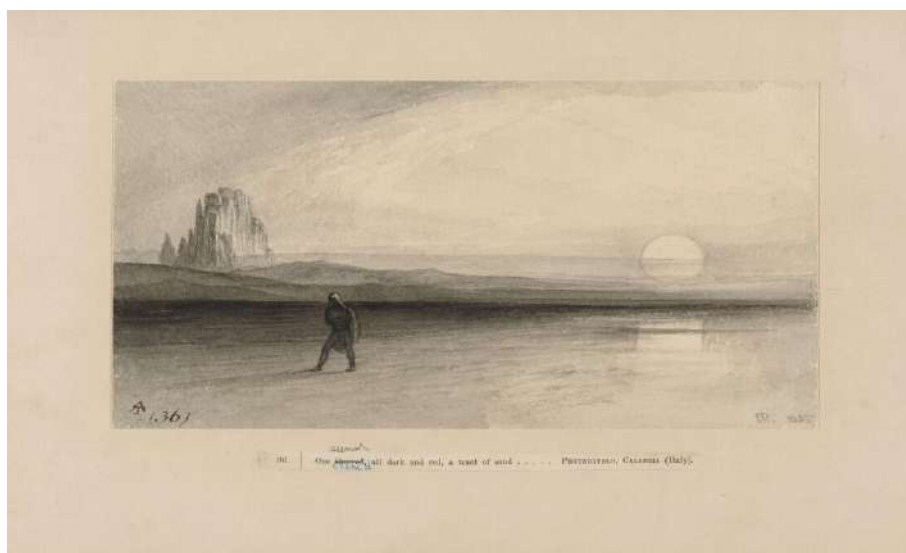


Fig. 26. Edward Lear, «One seemed all dark & red a tract of sand», 1884-85 ca., tecnica mista
Fonte: Houghton Library, Harvard University, Cambridge MA, MS Typ 55.7, 36

59 «magnifico [...] Metteremo Pentedaletto ad Aldworth, e lo considererò sempre come uno dei miei pezzi più preziosi».

Non mancano inoltre vedute ‘desertiche’ del villaggio, con la luna appena percettibile (Jagger, 2018, p. 91), mentre ben più luminosa è la veduta a olio del 1851 conservato presso il Mead Art Museum dell’Amherst College, nel Massachusetts (fig. 27). Pentadattilo, osservata molto probabilmente dall’odierna via provinciale per Montebello, è una meta lontana rispetto alla posizione dell’osservatore, quasi impossibile da raggiungere in una composizione che richiama alla memoria anche le *isole* di Arnold Böcklin.



Fig. 27. Edward Lear, «Pentadattilo», 1851

Fonte: Mead Art Museum, Amherst College, MA, USA ©Mead Art Museum/Bridgeman Images

Un'impressione paragonabile e forse anche maggiore rispetto a quella vissuta da Lear è lasciata da Pentadattilo in un eminente viaggiatore del secolo successivo. Maurits Cornelis Escher (1898-1972) avrebbe visitato la Calabria tra il 28 aprile e il 25 maggio 1930, in comitiva con l'artista Giuseppe Haas Triverio, il pittore Roberto Schiess e lo storico francese nonché fotografo Jean Rousset. Arrivati in treno a Pizzo, decisero di dirigersi verso la punta della regione, ossia verso il Porto Salvo. Nella settimana tra il 5 e il 13 maggio, dopo aver attraversato il letto dell'Amendolea, il gruppo giunge a Pentadattilo, dove trascorre tre giorni ospitato in una stanza con quattro letti, con un vitto di «pane duro ammorbidito in latte di capra, miele e formaggio, anch'esso di capra» (Ernst, 2018, p. 12). In quei giorni si verifica un evento particolarmente significativo per la produzione successiva di M.C. Escher, in cui quella che si potrebbe definire una *scheggia* di paesaggio cattura la sua attenzione, trasformandosi in una marca misteriosa della poetica dell'olandese. Mentre si apprestava a ritrarre le rupi, una mantide religiosa gli si posò sulla cartella, imponendosi allo sguardo per il tempo sufficiente a distogliere M.C. Escher dalla vista del villaggio per iniziare a ritrarla, come si intuisce dall'intrusione nello sketch del 6 maggio 1930 (fig. 28), nella cui composizione grande spazio è dedicato alla pianta del fico d'india mentre le rupi, seppur meglio definite, rimangono sullo sfondo. Una piccola iscrizione al margine riporta: «cavallo di S. Giorgio», riferimento che potrebbe esser dovuto alla forma a sella del dorso dell'insetto (Pazzano e Mediatì, 2019, p. 84)⁶⁰. La stessa mantide si ritroverà in una celebre incisione di poco successiva, *Dream* (1935), in veste però di portatrice di tutt'altro paesaggio interiore, diventando figura principale di una delle sperimentazioni grafiche – non legate al paesaggio fisico ma alla pura immaginazione – in cui Escher compie una graduale transizione dalla luminosità all'oscurità nell'incisione (Locher, 1971, pp. 5-6).

60 Recentemente, Saverio Pazzano e Domenico Mediatì hanno ricostruito l'itinerario di M.C. Escher e i suoi amici, recuperando appunti, foto e disegni realizzati all'epoca del viaggio, giustapponendoli ai ritratti contemporanei dei luoghi, con i medesimi scorci e punti di vista. Nel loro lavoro, l'utilizzo della Realtà Aumentata permette di analizzare proprio le mutazioni del paesaggio e le deformazioni che ad esso sono state apportate nella traduzione grafica di M.C. Escher (Pazzano e Mediatì, 2019).

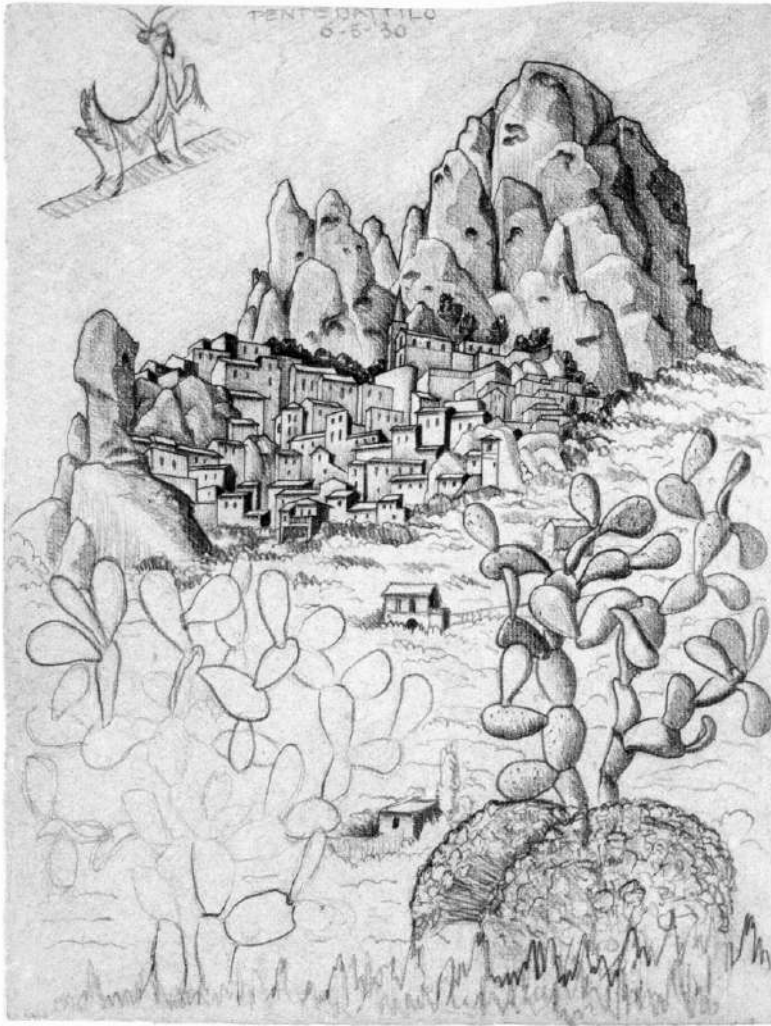
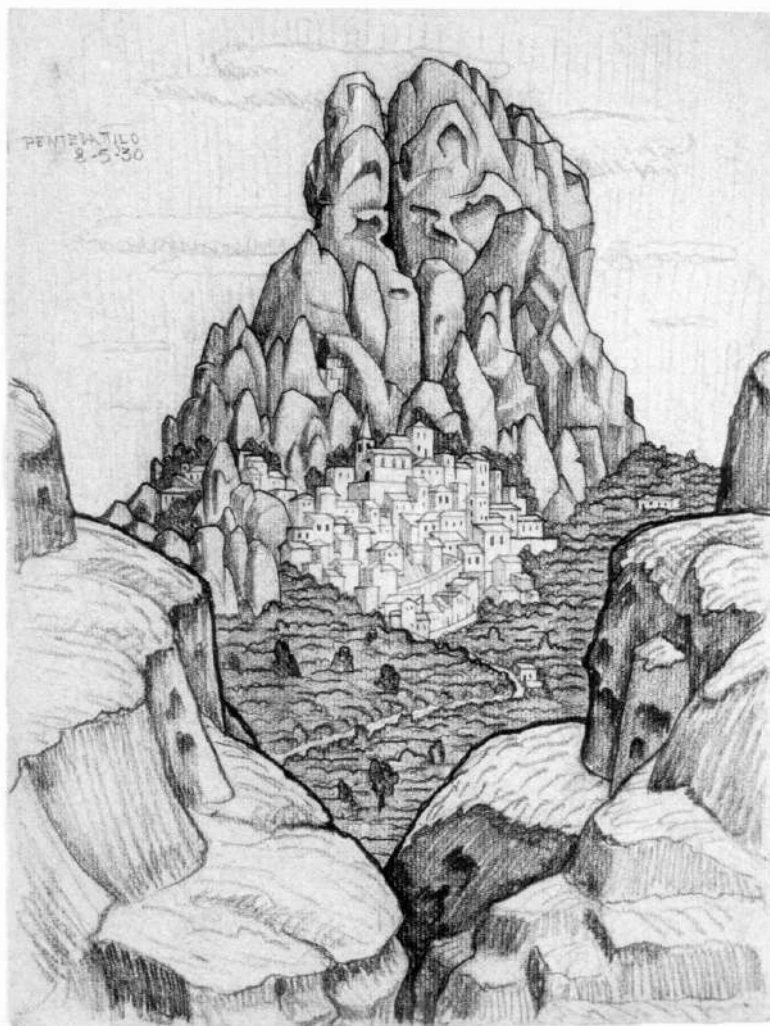


Fig. 28. M.C. Escher, «Pendetattilo», 6 maggio 1930, disegno, Brill 558
© The M.C. Escher Company, Baarn, The Netherlands
All rights reserved 2024

Qualche giorno dopo, si sarebbero aggiunte vedute di Pentedattilo dall'interno, ritratte da un sentiero che conduce alla chiesa nel centro del borgo (fig. 29); e un paesaggio più rigoroso (fig. 30) in cui l'agglomerato assume un perimetro romboidale incastonato tra le rupi che svettano e l'osservatore è posto tra due rocce che si sovrappongono perfettamente al dipinto con la cascata di Lear del 1851 (fig. 27). I paesaggi di Pentedattilo sembrano mantenere delle caratteristiche ricorrenti nei ritratti calabresi di M.C. Escher: «il conflitto virtuoso tra natura e opera dell'uomo e la sublimazione del paesaggio in una sorta di spazio atopico in cui la razionalità del tratto grafico filtra le emozioni e le conduce ad una percezione quasi incantata» (Pazzano e Mediatì, 2019, p. 78).



Fig. 29. M.C. Escher, «Pentadattilo», 8 maggio 1930, disegno, Brill 556
© The M.C. Escher Company, Baarn, The Netherlands
All rights reserved 2024



557

Fig. 30. M.C. Escher, «Pendetattilo», 8 maggio 1930, disegno, Brill 557
© The M.C. Escher Company, Baarn, The Netherlands
All rights reserved 2024

Dopo Pentedattilo, il gruppo di amici avrebbe continuato il viaggio, diretto prima alla stazione di Melito, dove in preda all'ebbrezza Robert Schiess iniziò a suonare la cetra per i passeggeri in attesa, ricordo che M.C. Escher riassunse in poche suggestive parole: «Barbuto, come il Dio Apollo e suonatore della cetra come lui fece ballare le muse e anche un capostazione» (Ernst, 2018, p. 13). Passarono poi da Bova Marina e Palizzi, centro che però sebbene avesse affascinato M.C. Escher, non avrebbe stimolato una produzione paragonabile; poi Gerace, e di lì avrebbero iniziato la risalita verso nord.

Qualche tempo dopo il viaggio, M.C. Escher pubblica anche un breve resoconto intitolato «Palizzi», sulla rivista *De Groene Amsterdammer* (Escher, 1932), lasciando righe molto significative sull'impressione provocata dal sistema viario dell'area visitata, che si presentava ancora in condizioni molto simili a quelle descritte dai viaggiatori dei secoli precedenti, come simile a quanto descritto dai suoi predecessori fu il primo impatto con la popolazione della zona:

Gli sconosciuti paesini del desolato entroterra calabrese sono collegati alla ferrovia che corre lungo la costa soltanto da una mulattiera.

Chi vuole recarvisi deve andarci a piedi, se non ha a disposizione un mulo.

In un caldo pomeriggio di maggio noi quattro arrivammo, attraverso la porta della cittadina di Palazzino [sic], con i nostri pesanti zaini, sudando maledettamente e molto affaticati, dopo una stancante escursione sotto il sole cocente.

Ci precipitammo verso una locanda. Era una stanza abbastanza grande, fresca, illuminata solo dalla luce che vi penetrava dalla porta aperta; c'era odore di vino e c'erano innumerevoli mosche. Conoscevamo da tempo il modo di fare poco socievole dei calabresi, ma una reazione ostile come l'abbiamo conosciuta in quel giorno non l'avevamo fino allora mai vissuta. Alle nostre domande amichevoli non ricevemmo altro che risposte scontrose e incomprensibili. I nostri capelli biondi, gli abiti stranieri, lo strano bagaglio, devono aver fatto nascere una notevole diffidenza. Sono convinto che ci hanno sospettato di iettatura o di malocchio. Ci volgevano letteralmente le spalle e ci mostravano apertamente che la nostra presenza era sopportata a malapena.

Con una espressione scontrosa, e senza dire nulla, la moglie dell'oste prese le nostre ordinazioni. In quel momento, quasi solennemente, Robert Schiess,

calmo, tirò fuori dalla custodia la sua cetra e cominciò a pizzicare le corde sommessamente, in un certo qual modo per sé stesso, come preso da un sortilegio che si liberava da quello strumento. Osservavamo lui, e gli uomini intorno a noi, e potemmo vedere come, in un modo meraviglioso, l'incantesimo dell'ostilità venisse spezzato. Dapprima, con un gran fracasso, venne girato uno sgabello e invece di una nuca, si poteva scorgere un volto ... poi ancora uno, poi un altro ancora. L'ostessa, titubante, si avvicinò a piccoli passi, rimanendo lì a bocca aperta, una mano sul fianco e l'altra che distendeva la gonna. Quando il suonatore di cetra si fermò e si guardò intorno, c'erano intorno a lui un bel po' di spettatori che scoppiarono in applausi fragorosi. Ecco che le lingue si erano sciolte: «Chi siete? Da dove venite? Che cosa fate qui? Dove siete diretti?». Ci invitarono a bere vino e noi ne bevemmo molto, troppo, il che non poté che migliorare le nostre relazioni.⁶¹

Successivamente agli anni italiani, al volgere degli eventi politici che preparavano il secondo conflitto mondiale, M.C. Escher avrebbe trasferito la famiglia in Svizzera, poi a Bruxelles, infine a Baarn, nei Paesi Bassi. Ma il repertorio visuale dell'Italia meridionale avrebbe stabilmente costituito l'immaginario da rielaborare nelle opere successive. Oggi Pentadattilo vive di vita sporadica, prevalentemente nel periodo estivo, soprattutto grazie al ruolo svolto dai discendenti degli abitanti originari che, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, hanno condotto numerose attività di valorizzazione e rivitalizzazione. Anche per l'esito quasi inedito del processo di spopolamento, ossia il trasferimento del paese in una zona poco distante e più vicino alla costa, è probabilmente l'unico centro antico che oggi non mostra quasi alcuna superfetazione. Sebbene ormai in gran parte ridotto allo stato di rudere, la ristrutturazione di edifici simbolicamente rilevanti come la chiesa di origine bizantina dei Santi Pietro e Paolo, e il cosiddetto fenomeno delle «seconde case», hanno permesso di trasformare il villaggio in un parco che fa da scenario a percorsi tematici e attività di storytelling. Infine, la presenza di numerosi emigrati di ritorno e nuovi cittadini di diversa nazionalità ha permesso, ad esempio, l'organizzazione di un affermato festival cinematografico le cui sale di proiezione erano approntate nelle poche strutture ancora agibili, alcune esposizioni di artigianato locale e l'apertura di un Museo delle Tradizioni Popolari.

61 Traduzione in Ernst, 2018, p. 13.

7. Storie di resistenza I: Saline Joniche, rovine di un conflitto ambientale



Fig. 31. La spiaggia antistante il sito della Liquichimica Biosintesi di Saline
Fonte: fotografia di Filippo Armonio, 2019

Da decenni la Calabria e, in particolare, l'area metropolitana di Reggio Calabria sono caratterizzate dalla presenza di quelle che si potrebbero definire «rovine di rovine», strutture e opere connotate dalla mancata concretizzazione della loro funzione originaria. Il sito della Liquichimica Biosintesi di Saline Joniche (fig. 31), al momento in cui si scrive, è in via di smantellamento e bonifica ma per decenni ha costituito l'esempio più evidente per volume ed estensione di quella poetica edilizia che è ormai nota come «non finito» calabrese e in cui si includono rovine di opere pubbliche e private mai completate. Quella che John Robb ha definito come un'«archeologia dei progetti di sviluppo falliti» accomuna la Calabria a numerose altre regioni ma soprattutto alla Sicilia, territori costellati di cattedrali nel deserto la cui funzione si è limitata a favorire la dissipazione di risorse (Robb, 2021, p. 35).

Il paradigma del «non finito» (o «incompiuto») si può considerare caratterizzato da una temporalità sospesa, cioè dal non costituire né un passato, in quanto irrealizzato; né un

presente, poiché inattuabile; né uno spazio di futuro, se si guarda alla costanza della presenza a partire soprattutto dal secondo dopoguerra e quindi alla inerzia, da parte degli attori pubblici, nella relativa demolizione.

In tale temporalità sospesa si concentra la quantità notevole di sensazioni e ragioni all'origine di questa poetica e, in particolare, quello che nella pubblicistica contemporanea è stato definito con effetto «il conflitto di un popolo con una terra ostile» (Scifo e Meduri, 2018, p. 83), formula che però contiene un cambio di prospettiva che potrebbe apparire pericolosamente assolutorio nell'alleggerire le responsabilità dell'assenza di educazione al territorio, di cattiva gestione delle risorse e di antropizzazione violenta, connotata da sperpero di energie e spazio; in breve: di usurpazione del territorio come bene della popolazione che lo abita. Tale deformazione è agevolata dalla lettura di tali paesaggi nelle loro sembianze estetiche e spesso sottovalutando la caratteristica più eloquente di quanto qui descritto, cioè l'ipertrofia di tali strutture. Ancor più che il mancato completamento, soprattutto nel caso delle abitazioni private, l'elemento che visualmente risulta di maggiore impatto – e che si coniuga perfettamente al primo – è la mancanza di qualsiasi proporzione tra le opere e l'ambiente circostante, e tra le prime e la stessa funzionalità alla base dei vari progetti, con un consumo di suolo, ma anche di verticalità, slegati dalle stesse esigenze di utilizzo. Sono strutture visivamente imprevedibili, che producono e replicano una difficoltà di orientamento in chi vi si ritrova in mezzo, imponendo una continua rimodulazione dei punti di riferimento. Luoghi così, scrive Robert Storr, «ci trasmettono l'idea dell'imperfezione, più che del trionfo. Poiché tutti i monumenti di questo tipo sono sproporzionati per gli esseri umani che li abitano, e tutti ci ridimensionano. È una funzione importante: trovare la propria dimensione in qualcosa di sproporzionato è uno dei vantaggi dell'esplorazione» (Storr, 2018, p. 37).

Il «non finito» e i suoi esemplari appaiono dunque, inevitabilmente, non come progetto interrotto, «luoghi di drammaturgia, [...] simbolo di un desiderio che non si avvererà mai», opere da ripensare (testimonianze in Scifo, Meduri, 2018, pp. 82-83), ma più verosimilmente come manifesto di sopraffazione e monito che avvilisce l'occhio e qualsiasi tentativo di reazione.

L'interfaccia costiera tra Pentadattilo e il Mar Jonio, in linea d'aria, corrisponde all'abitato di Saline Joniche, territorio che è stato sede dell'unico tentativo di industrializzazione di medie dimensioni nell'area, con conseguenze critiche dal punto di

vista dello sviluppo, di quello occupazionale e, soprattutto di quello ambientale (fig. 32). Delimitato dal Torrente Molaro e dalla fiumara Sant'Elia, il centro di Saline, a circa 25 km di distanza da Reggio, lungo la Costa dei gelsomini, è una frazione di poche migliaia di abitanti del Comune di Montebello Jonico e si raggiunge tramite la Statale 106 che ne attraversa l'abitato in parallelo con la linea ferroviaria.



Fig. 32. Silos della Liquichimica con, sullo sfondo, Pentadattilo
Fonte: fotografia di Filippo Armonio, 2018

Si tratta di un territorio che può essere assunto a paradigma delle contraddizioni e delle mancanze di pianificazione che hanno contraddistinto il tortuoso percorso dell'intera zona nella contemporaneità. Fino a pochissimo tempo fa, a Saline si potevano osservare le rovine della Liquichimica Biosintesi, facilmente individuabili grazie alla ciminiera che sveltava per decine di metri (fig. 33), in un contesto in cui, oltre l'elemento naturalistico più esterno del confine marino, si segnala la presenza di pantani impreziositi da una biodiversità particolare e complessa che negli anni ne ha stimolato attività di tutela.

La Liquichimica ha rappresentato uno dei rari esempi di concretizzazione di quei nuclei di industrializzazione calabresi che sulle carte dei progetti ministeriali erano presenti già dagli anni Sessanta e che per il territorio di Reggio Calabria e dintorni prevedevano una specializzazione nell'industria chimica e meccanica (Nocifora, 1978, p. 111).

Dal punto di vista storico, il toponimo rivela facilmente la funzione che Saline ha svolto sin dall'antichità e che, a causa dell'abbandono da parte della popolazione, avrebbe portato in età contemporanea alla formazione di zone acquitrinose che saranno oggetto di bonifica soltanto a partire dal 1868 e fino al secondo dopoguerra (Villari e Manfredi, 2008).



Fig. 33. La ciminiera della Liquichimica Biosintesi, alta 174 metri
Fonte: fotografia di Filippo Armonio, 2018

Ma conviene avvicinarsi a Saline arrivando dal mare, ossia esplorandone in primo luogo il paesaggio sottomarino, caratterizzato dalla presenza di un relitto di un mercantile, la «Laura C», che nel 1941 partì da Taranto carica di rifornimenti per le truppe italiane in Africa ma fu affondata dai siluri di un sommergibile britan-

nico. Negli anni il relitto è diventato una colonia ricchissima di fauna marina con considerevole presenza di pesci, molluschi e crostacei, condizioni che hanno più volte portato a ipotizzare l'istituzione di un'Oasi Marina (*in*).

La vista dalla spiaggia rivela invece le ultime diramazioni degli impianti di quella che sarebbe stata, nei progetti della prima metà degli anni Settanta, la Liquichimica Biosintesi, soluzione adottata come conseguenza degli eventi politici dei moti di Reggio e presentata come veicolo di occupazione e di sviluppo attraverso la produzione di bioproteine da normal-paraffine (residui della raffinazione del greggio) da utilizzare nei mangimi (Gattuso, Cassone e altri, 2019, p. 202). Realizzata tra il gennaio 1973 e il 1974 e comprendente strutture (magazzini, laboratori, parchi e officine, porto a bacino e una torre) che occupavano un'area di 700 mila metri quadrati, precedentemente caratterizzata dalla presenza di una salina in disuso e una piantagione di bergamotto, la Liquichimica con la sua produzione si è quasi subito rivelata, invece, pericolosa per la salute, a causa della cancerogenicità delle bioproteine trattate⁶². All'epoca, la società Liquichimica aveva acquisito un particolare processo di produzione messo a punto nel decennio precedente e la costruzione delle strutture di Saline era stata avviata senza aver ottenuto le necessarie autorizzazioni da parte delle autorità e che, nelle aspettative dei responsabili, sarebbero state concesse entro il completamento dell'opera destinata a produrre 100 mila tonnellate di bioproteine. In tale periodo, la casa madre, Liquigas, iniziava addirittura a pianificare future espansioni fino a raggiungere una produzione di 500 mila tonnellate e la costruzione di un secondo impianto. Quasi subito però l'intero progetto si dovette scontrare con l'opposizione delle autorità italiane (Shennan, 1984, pp. 661-662). La Liquichimica, costata circa 200 miliardi di lire di finanziamenti pubblici, fu quindi condotta in pochissimo tempo al fallimento, con

62 Tra le altre, gli impianti di Saline dovevano essere destinati a produrre proteine da cellula singola (SCP), in particolare Toprina, attraverso un procedimento di origine giapponese – il cui brevetto era stato acquisito dalla Liquichimica – che però era stato causa di proteste già allo stadio iniziale della produzione, portando alla rapida chiusura delle industrie Kanegafuchi. L'intervento governativo di chiusura in Italia avrebbe fatto seguito anche alle proteste dovute agli allarmi registrati in Giappone (Bu'Lock, Kristiansen, 1987, p. 295). Nel giugno 1975, inoltre, le autorità italiane revocavano l'autorizzazione alla produzione concessa nel 1972 alla Italproteine di Sarroch, costruita quasi contemporaneamente alla struttura di Saline. Tuttavia, Consiglio Superiore della Sanità, Ministero dell'Industria, quello della Marina Mercantile e quello delle Finanze avrebbero nuovamente autorizzato una produzione ridotta in via sperimentale (Nocifora, 1978, pp. 117-118).

la collocazione in cassa integrazione di 600 operai. Uno dei risultati immediati dell'intera operazione sarebbe stato quindi la creazione di un bacino di centinaia di inoccupati, il cui impatto gravava direttamente sul territorio, se si considera che, secondo i dati dei primi mesi di organizzazione dell'impianto, erano stati assunti 494 addetti e si prevedeva la graduale assunzione di ulteriori 379; che l'84% dei primi risiedeva in un Comune della Provincia, il 12% in altre province della regione e il 4% nel resto d'Italia; e che si trattava di personale assunto con metodi – sottolineava all'epoca Enzo Nocifora – che «hanno risentito notevolmente della prassi clientelare» e dimostrando come si potessero «facilmente mutuare metodi tipici della Pubblica Amministrazione anche nell'industria». Venivano smentite, inoltre, le due principali ipotesi alla base del progetto: in primo luogo, che la Liquichimica avrebbe agito da attrattore di ulteriori imprese, portando alla creazione di un'area industriale; e in secondo luogo, che la produzione di bioproteine avrebbe favorito un sistema integrato industria-agricoltura. Ma oltre l'installazione di un impianto privo di funzioni, l'altro effetto tangibile dell'operazione sarebbe stato il rapido incremento dell'attività edilizia (con le conseguenti speculazioni) mentre, dal punto di vista sociale, la disgregazione caratteristica della società contadina dell'area sarebbe rimasta irrisolta (Nocifora, 1978, p. 112-114). Già nel 1984, nella sua geografia dell'industria italiana, delineando la distribuzione degli impianti del Mezzogiorno, Russell King (1985, p. 302) descriveva la Calabria come il «Sud del Sud» e «il più ingestibile dei problemi delle regioni meridionali», caratterizzata allora come adesso dalla collocazione agli ultimi posti per indici di sviluppo socioeconomico, reddito pro-capite (59% della media del Paese) e per il dato per cui il 15% della popolazione adulta si trovava in condizioni di analfabetismo. King esprimeva considerazioni molto comuni tra gli osservatori più recenti: «Per la maggior parte dei 690 km di litorale, non esistono pianure: le montagne sembrano sospese sul mare che circonda tutto. Per chi viene da fuori, la regione è spettacolare, bellissima; per chi ci vive è tragica e sovrappopolata [...]».

La Liquichimica era ormai citata soltanto tra le iniziative irrimediabilmente fallite e che avevano condannato l'area ormai quasi completamente priva di attività industriali. Nella stessa zona, proprio alla fine degli anni Ottanta si era avviata la costruzione di un capannone collegato alla linea ferroviaria costiera tramite un viadotto in elevazione accompagnato da strutture minori. Tale progetto doveva dar vita alle Officine Grandi Riparazioni (OGR) per i locomotori ferroviari (Gattuso, Cassone e altri, 2019, p. 203)

ma, anche in questo caso, si arrestò dopo pochi anni di attività, lasciando sul territorio un ulteriore esempio di scheletro industriale destinato al rapido degrado.

Il passato di Saline si è riproposto qualche anno fa in sembianze molto simili a quanto fin qui narrato, quasi a conferma di quell'assunto della «violenza lenta» per cui l'allocatione dei rischi ambientali riguarda prevedibilmente spazi in cui le possibilità di resistenza appaiono minori, poiché le comunità che li abitano sono caratterizzate da ridotto capitale economico e politico e – alla luce dei dati sulla popolazione presentati in apertura di questo lavoro – ridotto capitale umano. Tale forma estrema di disuguaglianza, unita all'elemento inquinante è ciò che crea l'ingiustizia ambientale (Davies e Mah, 2019). La ripetizione di tale schema a distanza di decenni sottolinea una cronicità del depauperamento del territorio senza soluzione di continuità.

Venti anni dopo il fallimento della Liquichimica, terreni e impianti passano al Consorzio privato Sipi (Saline Ioniche Progetto Integrato) fino a interessare, dal 2006, la svizzera SEI SpA, facente capo a Repower, che sviluppa il progetto per la costruzione di una centrale termoelettrica a carbone, dalla potenza di 1320 MWe. Nel 2008 la SEI avvia l'iter amministrativo per il rilascio delle necessarie autorizzazioni, sebbene già il Piano Energetico della Regione Calabria vietasse espressamente l'utilizzo di centrali a carbone per la produzione di energia sul territorio (WWF, 6 dicembre 2016).

L'operazione della SEI verrà da subito pubblicamente contrastata dai gruppi ambientalisti storici e da quelli sorti proprio in concomitanza con l'avvio del progetto, innescando un conflitto interno alla popolazione locale, tra favorevoli e contrari alla realizzazione dell'impianto ma anche tra la SEI e, in particolare, il Coordinamento Associazioni Area Grecanica, con richieste di risarcimento milionarie rivolte ad alcuni attivisti da parte della prima nel 2014, in seguito alla pubblicazione di una vignetta satirica⁶³. Il conflitto richiamerà gradualmente anche attori dell'ambientalismo a livello nazionale, con le dimostrazioni di Greenpeace nel 2016, che hanno visualmente trasformato le rovine della Liquichimica in un manifesto ambientalista dei «no carbone».

Alla Valutazione di impatto ambientale positiva ottenuta ai tempi del governo Monti (giugno 2012), era seguita la sentenza del Tar del Lazio riguardante il ricorso presentato da Regione, Comuni e Associazioni dell'Area grecanica (marzo

63 <https://www.fanpage.it/attualita/reggio-calabria-chiesti-4-milioni-di-risarcimento-per-una-vignetta-satirica-contro-una-centrale-a-carbone/>

2015). Il pronunciamento positivo del Consiglio di Stato (maggio 2016) ha nuovamente riavviato l'iter divenuto, a quel punto, ancora più contrastato a livello pubblico. Tuttavia, il percorso amministrativo e politico del progetto si è progressivamente arenato in seguito a un referendum nel cantone dei Grigioni (settembre 2013) che ha vietato alle società a partecipazione cantonale investimenti nella costruzione di centrali a carbone, circostanza che ha successivamente portato la svizzera Repower alla liquidazione della SEI e all'archiviazione (novembre 2016) della richiesta di autorizzazione al Ministero per lo Sviluppo Economico.

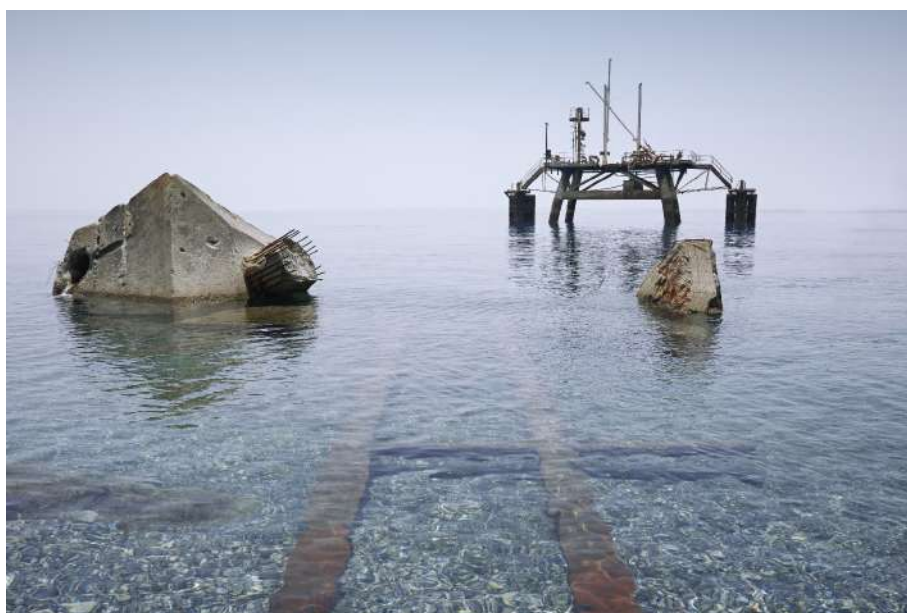


Fig. 34. Rovine delle strutture della Liquichimica a mare
Fonte: fotografia di Carmelo Caserta, 2017

Nel territorio di Saline insiste anche l'unico esempio di zona umida della Città Metropolitana⁶⁴, l'area cosiddetta «Pantani», una depressione retrodunale di appena

⁶⁴ E una delle due individuate nella fascia costiera della regione. L'altra corrispondente ai Laghi La Vota di Gizzeria (CZ) (Calabrò, 2022, p. 6).

30 ha. che stupisce l'osservatore per l'immediata attiguità all'ex Liquichimica come segno di sovrastante antropizzazione e separazione dalla vicina fiamara S. Elia⁶⁵ e che insieme alla ferrovia segna la cesura dalla spiaggia, con la Statale 106 a chiudere dunque l'Oasi in un grigio perimetro trapezoidale (fig. 35).

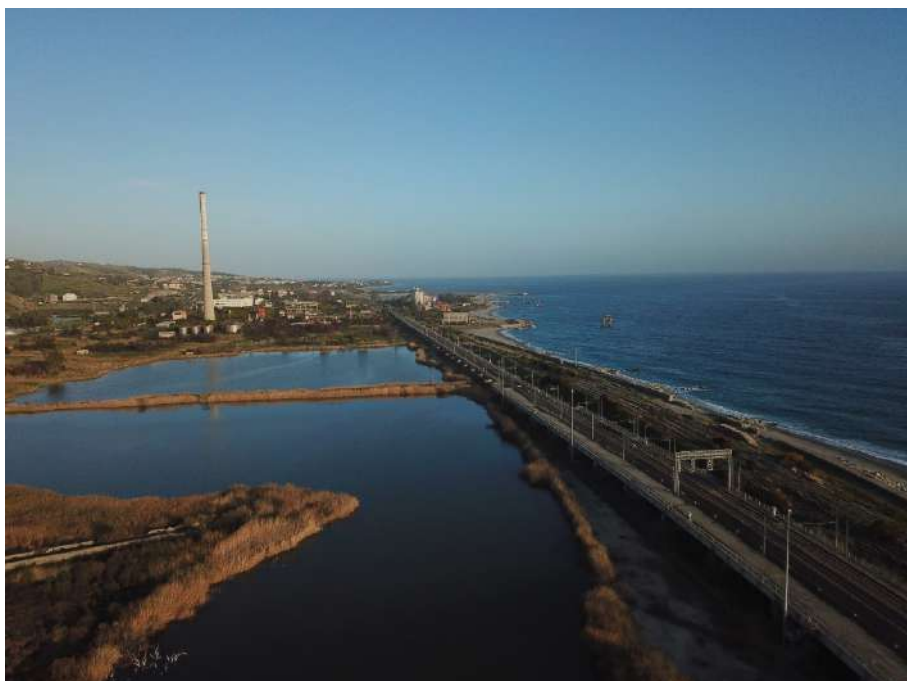


Fig. 35. L'area dei «Pantani» ripresa dall'interno della Liquichimica
Fonte: fotografia di Giuseppe Martino, 2018

L'area dei Pantani ha anche una rilevante funzione di testimonianza storica, considerato che costituisce l'unica parte rimasta dell'antica salina che era stata prosciugata per guadagnare lo spazio necessario per la Liquichimica. L'estensione originaria, almeno quella più recente stando alle fonti, si può ricavare dalla raffigurazione planimetrica dell'area nel 1855 (Calabrò, 2022, p. 14).

65 Nella struttura della rete ecologica, le fiamare svolgono ruolo di corridoi, favorendo l'interscambio tra le aree ad alta naturalità (core areas) (Gattuso, Cassone e altri, 2019, p. 207).

Divisa in due specchi di acqua salmastra di profondità e salinità variabili e il cui apporto idrico è garantito dalla falda freatica affiorante e dalle acque meteoriche, classificata come «Oasi di protezione della fauna selvatica e della flora tipica delle acque interne» (Legge Regionale del 2 maggio 2001, n. 7), l'Oasi dei Pantani costituisce forse lo specchio più evidente della vulnerabilità del territorio ma ne esprime al contempo la notevole biodiversità soprattutto in termini di avifauna acquatica, qualità che hanno portato all'inclusione nel Sito di Importanza Comunitaria «Saline Ioniche» per la regione biogeografica mediterranea e, successivamente, la conversione in Zona Speciale di Conservazione (ZSC)⁶⁶, bloccando l'attività venatoria che era divenuta frequente. Lo studio più recente ha individuato nell'Oasi 177 taxa di uccelli, di cui 35 nidificanti, che quindi si trovano nell'area per riproduzione, migrazione e svernamento, in prevalenza nel periodo tardo estivo-autunnale e nella più ampia descrizione delle rotte di migrazione rendono il sito una *stepping stone*⁶⁷ (Martino e Tralongo, 2021, p. 166). In particolare, sono state identificate almeno 97 specie ornitiche tra quelle incluse nella direttiva «Uccelli» (Calabrò, 2022, p. 17) tra cui si rinvencono esemplari di porciglione, gallinella d'acqua, alzavola, mestolone, svasso maggiore, marzaiola, cicogna bianca, fenicottero rosa, cavaliere d'Italia (WWF, 2 ottobre 2021) e una vegetazione tipica dei laghi costieri mediterranei con canne, tamerici, salicorneti e formazioni prative (Calabrò, 2022, p. 17). Il sito di Saline ha dunque un'importanza rilevante nella lettura della più ampia area geografica che lo contiene poiché, come sottolineato dagli autori della recente ricognizione, Sergio Martino e Giuseppe Tralongo (2021, p. 166), le zone umide contribuiscono «molto più di altri ambienti al mantenimento della biodiversità ornitica, in particolar modo delle specie nidificanti», e i dati sull'avifauna fungono da «indicatori per monitorare i cambiamenti ambientali e lo stato degli ecosistemi». L'analisi dei differenti tipi di *habitat* rivela inoltre la coesistenza di laguna costiera, zone fangose e sabbiose, pascoli inondatai mediterranei e praterie/fruticeti alofili mediterranei.

66 ZSC IT9350143. Nell'ambito della Rete Natura 2000, rete ecologica istituita a livello europeo per contrastare la perdita di biodiversità, le 2302 ZSC in Italia (dato al 2023) sono state designate sulla base dell'articolo 4 della Direttiva Habitat e dall'art 3 comma 2 del D.P.R. 357/97 e s.m.i. e dall'art. 2 del DM 17 ottobre 2007. Le ZSC fungono da strumento cruciale per l'attuazione di misure di conservazione specifiche al fine di arrestare la perdita di biodiversità.

67 «aree puntiformi o «sparse» (*stepping zones*): aree di piccola superficie che, per la loro posizione strategica o per la loro composizione, rappresentano elementi importanti del paesaggio per sostenere specie in transito su un territorio oppure ospitare particolari microambienti in situazioni di habitat critici (es. piccoli stagni in aree agricole)» (ISPRA, 2024)

nei e termo-atlantici. Elementi di interesse naturalistico che – nonostante criticità nei territori circostanti come i segni degli incendi dolosi che regolarmente si registrano soprattutto durante la stagione estiva – hanno portato il WWF nell’ottobre 2021 a inaugurare l’Osservatorio Ornitologico «Pantano di Saline», in collaborazione con Rete Ferroviaria Italiana e in seguito all’acquisizione della proprietà da parte del Comune di Montebello Jonico, altro soggetto gestore dell’area.

Il porto di Saline, infine, è incluso nell’elenco dei porti turistici e da diporto della regione. Inizialmente aveva una capacità di 50 posti barca ma tale dato rimarrà soltanto potenziale finché non verranno attuati interventi di recupero che rimedino alle gravi criticità a partire dall’insabbiamento dell’imboccatura che lo rende ciclicamente inagibile dal 2002, quando si è verificato il crollo del molo sottoflutto e la duna che si è progressivamente creata ha iniziato a ricoprirsi di vegetazione (Martino e Tralongo, 2021, p. 166) (fig. 36).

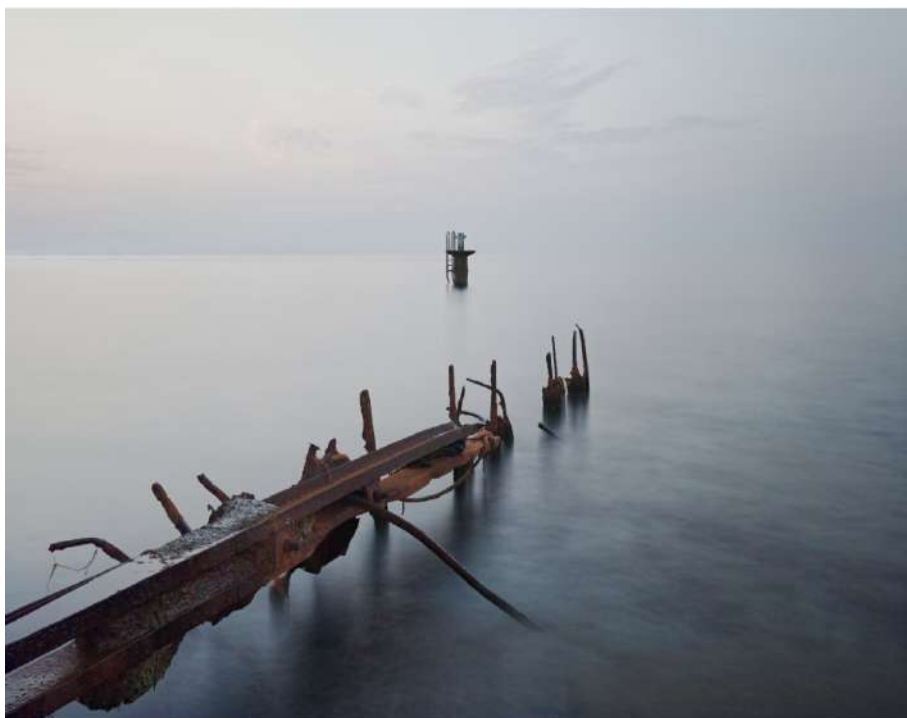


Fig. 36. Strutture per le operazioni di carico delle navi nel porto di Saline Joniche
Fonte: fotografia di Carmelo Caserta, 2017

8. Rinchiuso nel mare: Cesare Pavese a Brancaleone



Fig. 37. La scheda segnaletica di Cesare Pavese

Fonte: Archivio centrale dello Stato, Roma, Casellario Politico Centrale, b. 3790, fasc. 121672, Com. n° 1651/2024.

Stefano sapeva che quel paese non aveva niente di strano, e che la gente ci viveva, giorno a giorno, e la terra buttava e il mare era il mare, come su qualunque spiaggia. Stefano era felice del mare: venendoci, lo immaginava come la quarta parete della sua prigione, una vasta parete di colori e di frescura, dentro la quale avrebbe potuto inoltrarsi e scordare la cella. I primi giorni persino si riempì il fazzoletto di ciottoli e di conchiglie. Gli era parsa una grande umanità del maresciallo che sfogliava le sue carte, rispondergli: – Certamente. Purché sappiate nuotare [Pavese, 2021a, p. 5].

Un'interpretazione molto intima del significato del mare della costa jonica la fornisce Cesare Pavese (1908-1950). Proseguendo lungo la Statale 106 in direzione Locri, dopo aver attraversato l'abitato di Palizzi e percorso le punte tortuose del

Capo Spartivento, si giunge a Brancaleone Marina, paese che rientra per tipologia nell'insieme di quelli fin qui osservati, ma che custodisce un luogo della memoria particolarmente significativo per la letteratura italiana.

In un catalogo *Touring* delle marine d'Italia del 1951, neanche due decenni dopo i fatti che si narrano in questo capitolo, Brancaleone è presentato come «un modesto villaggio marinaro, allineato lungo la litorale ionica», si cita la torre Sperlonga e «alle spalle, una cinta di biancastre colline marnose fortemente degradanti [...]. Spiaggia estesa e abbastanza profonda, in parte ghiaiosa; nessuna attrezzatura balneare; qualche alberghetto». Come molti centri simili dell'epoca, la Marina risulta essere frazione del paese Superiore, che si trova a 4 km di distanza e 310 m di altitudine (ICI, 1951, p. 204).

Prima di giungere all'incrocio che raccorda alla Statale la via che scende verso il mare, un piccolo cancello permette di anticipare la vista del mare. Al di là del cancello, si trova un cortile con pozzo sul quale si apre la stanza al pianterreno di un piccolo edificio in cui Pavese, in quello che, come paese «non pare sia stato mai uno dei peggiori della regione» (La Cava, 1961), dimorò tra l'agosto 1935 e tutto il 1936 – durante il periodo di confino che dai tre anni della condanna iniziale venne infine ridotto a qualche mese in più di uno⁶⁸ (fig. 38).

Tale esperienza sarebbe stata considerata dai critici come «fondamentale» nella sua «maturazione poetica ed esistenziale» (Venturi, 2011, p. 268) e la produzione di Pavese, in questo come in altri periodi, offre molteplici opportunità di interpretazione dei legami tra letteratura e geografia e, attraverso queste, delle relazioni tra l'io e il mondo (Messina, 2022, p. 466).

Il periodo della pena di Pavese si svolgeva quasi in corrispondenza con l'esperienza analoga di Carlo Levi, piemontese come Pavese, che della Lucania si dedicò a narrare miserie, miti e genti in «Cristo si è fermato a Eboli» (1945).

Tuttavia, apparentemente, Pavese presta soltanto leggera attenzione al tipo di contatto che approfondisce il panorama umano e sociologico di quelle terre, ritrovandosi dentro una pena che diventa una «chiusura d'orizzonte» (Cerullo,

68 Per ragioni che non è possibile illustrare con adeguata ampiezza in questa sede, il 15 maggio 1935 a Torino, Pavese in qualità di direttore responsabile della rivista «La Cultura» e aderente al movimento «Giustizia e libertà», era stato coinvolto in una retata di arresti in cui si intrecciavano repressione dell'attività di propaganda clandestina contro la guerra in Abissinia e dell'attività editoriale della casa editrice Einaudi. Per approfondire, si veda Zuccaro, 1974.

1982, pp. 321-322) e stabilendo nel mare un confine che però – come dimostrato da Giovanni Messina per i paesaggi di altri lavori di Pavese (Messina, 2022, p. 468) – diviene l'innescò e interfaccia di un processo cognitivo tra la personalità dello scrittore e il mondo. In questo senso e in riferimento al modello mitico della narrazione, il «confino» è «prova di un *confine*, quello che separa la storia dal mito, la terra dal mare» (Elio Gioanola in Carteri, 1993, p. 7).



Fig. 38. La dimora del confino di Cesare Pavese
Fonte: fotografia di Carmine Verduci, 2023

L'inquietudine dei primi giorni al confino e nella nuova abitazione è descritta in alcune lettere che Pavese invia alla sorella Maria e all'amico Mario Sturani: «io non sto in albergo, ma in una cameretta ammobiliata, piena di scarafaggi e che, quando piove (l'inverno sarà tutta pioggia), si allaga come una barca. Inoltre Capo Spartivento spartisce davvero il vento e stanotte è il finimondo».⁶⁹

Tale sensazione si estende anche al mare, specchio dell'amarezza della pena e con cui lo scrittore pare ingaggiare immediatamente uno scontro rischioso, come avrebbe scritto in una lettera al suo professore di liceo, Augusto Monti: «Del

69 Lettera a Mario Sturani (Brancaleone, 20 settembre 1935), in Pavese, 1966, pp. 442-443.

mare ho fatto la mia *sputacchiera*. Lo costeggio, *mi ci spurgo*, provocandolo a drizzare le corna e inabissare tutto il continente. Ma lui, carogna, mi lecca i piedi». ⁷⁰
 A Sturani, invece, il 27 novembre scriveva ancora: «Il mare, già così antipatico d'estate, d'inverno è poi innominabile: alla riva, tutto giallo di sabbia smossa; al largo, un verde tenerello che fa rabbia. E pensare che è quello di Ulisse: figurarsi gli altri». ⁷¹



Fig. 39. Spiaggia di Brancaleone
 Fonte: fotografia di Carmine Verduci, 2023

L'esperienza del confino sarebbe stata ri-mediata dallo scrittore nel romanzo «Il carcere» (1948), in cui il protagonista Stefano vive la condizione di reclusione – in quelli che a una guardia descrive come «paesacci» da cui tutti «scappano per luoghi più civili» (Pavese, 2021a, p. 5) – quasi come un fondamento esistenziale⁷².

70 Lettera ad Augusto Monti (Brancaleone, 29 ottobre 1935), in Pavese, 1966, pp. 455.

71 Lettera a Mario Sturani (Brancaleone, 27 novembre 1935), in Pavese, 1966, pp. 470-471.

72 Annota Pavese nel suo diario, pochi mesi dopo la conclusione del confino: «[...] il reale è reclusione dove appunto si vegeta e sempre si vegeterà; e che tutto il resto, il pensiero, l'azione, è

È nei passi di Stefano che si possono ritrovare gli sguardi che accolsero Pavese all'arrivo a Brancaleone, domenica 4 agosto 1935, così descritti alla sorella Maria:

[...] tutta la cittadinanza a spasso davanti alla stazione pareva aspettare il criminale, che, munito di manette, tra due carabinieri, scendeva con passo fermo diretto al municipio. [...] Qui, sono l'unico confinato. Che qui siano sporchi è una leggenda. Sono cotti dal sole. Le donne si pettinano in strada, ma viceversa tutti fanno il bagno. Ci sono molti maiali, e le anfore si portano in bilico sulla testa. Imparerò anch'io e un giorno mi guadagnerò la vita nei varietà di Torino. [...] La spiaggia è sul Mar Jonio, che somiglia a tutti gli altri e vale quasi il Po.⁷³

Pavese sceglierà la greicità di quelle terre come filtro attraverso il quale osservare la natura mitica che, con il contesto letterario e storico che tendeva a rievocare – secondo Gianni Venturi – era collegata intimamente al ricordo di Tina Pizzardo, la donna dalla voce roca che sembra aver avuto un ruolo fondamentale nelle disavventure giudiziarie del poeta: «Stagioni e paesaggi, il mare negato, la classicità di una terra che vive ancora nell'aura del simbolo, viene filtrata con gli occhi della mente perduti nella costruzione di un amore impossibile» (Venturi, 2011, p. 270). La definitiva considerazione di quel periodo come un «esilio» sarà attribuita alla mancata apertura al cambiamento che ne attraversava la vicenda umana, cambiamento indissolubilmente tradotto nella connessione poesia-amore-paesaggio (*ivi*, p. 273). Forse esageratamente diffusa è la citazione da una lettera alla sorella Maria in cui Pavese scriveva:

La gente di questi paesi è di un tatto e di una cortesia che ha una sola spiegazione; qui una volta la civiltà era greca.

passatempo, tanto dentro che fuori. Conta, quindi, possedere bene questo reale, passando tutto il resto [...] Qui è (ripeto) il dramma: dir male del pensiero-parola, e perciò della vita-passatempo, rimpiangendo in silenzio tutto il resto ed esaltando dalla rabbia il reale, sempre possibile in chiunque come segregazione interna» (Pavese, 2021b, p. 84).

73 Lettera alla sorella Maria (Brancaleone, 9 agosto 1935), in Pavese, 1966, pp. 422-423.

Molto meno ricorrente è la citazione delle righe che seguono immediatamente:

Persino le donne, che a vedermi disteso in un campo come morto dicono «Este confinatu» lo fanno con una tale cadenza ellenica che io mi immagino di essere Ibico e sono bell'e contento.

Ibico, se vi interessa, è un lirico corale del VI secolo a.C., nato proprio qui nel Reggino, ammazzato sulla strada maestra e autore di questo frammento

...E in primavera le mele
cotogne, irrigate dalle correnti
dei fiumi, dov'è delle Ninfe
il giardino intatto, e le gemme delle viti,
cresciute sotto i polloni ombrosi
dei pampini, fioriscono: a me invece l'amore
in nessun tempo sopito, a quel modo che tra i fulmini avvampa
la tracia tramontana, avventandosi da parte di Venere con aride smanie
tenebrose sfegatato,
vigorosamente dalle fondamenta mi scuote
la ragione....

Non bisogna dimenticare che costui girava, come un'anima persa, Magna Grecia e Isole, per amor della pagnotta che allora si chiamava ospitalità. Ebbene, ancora adesso questa gente è tale e quale e, se non il giardino delle Ninfe, l'ospitalità è intatta. [...] E dato che il passato greco si presenta attualmente come rovina sterile – una colonna spezzata, un frammento di poesia, un appellativo senza significato – niente è più greco di queste regioni abbandonate.

I colori della campagna sono greci. Rocce gialle e rosse, verde chiaro di fichi indiani e agavi, rose di leandri e gerani a fasci dappertutto, nei campi e lungo la ferrata; e colline spelacchiate brunoliva.

[...] Ricordo che in mancanza di meglio io, valendomi della mia efebica prestanza fisica, quest'estate mi denudavo... quant'è permesso dai regolamenti – sulla riva del mare e componevo così ellenici quadri che i gerani della spiaggia non dimenticheranno tanto presto.⁷⁴

Scene tradotte nelle righe «Carcere», in cui gli «sfaccendati» del paese «si stupivano che tutti i giorni Stefano se ne andasse alla spiaggia» (Pavese, 2021a, p. 7):

Era molto fiacco e, appena giunto nuotando allo scoglio consueto, vi si stendeva sotto il cielo limpido e sentiva le goccioline scorrergli sui pori del corpo brunito e coriaceo, riposato e sazio. Nel tremore della luce guardava ancora la riva fatta di grigie casupole, rosee e giallastre e dietro altissimo il poggio dalla cima bianca, il paese antico. Anche il suo isolamento era mutato e quelle pareti invisibili s'erano connaturate al suo corpo. Persino la fiacchezza era dolce e, certe mattine, asciugandosi sulla riva il corpo magro, sentiva salirsi alla gola smaniosa ilarità che si esprimeva in grida soffocate [Pavese, 2021a, pp. 25-26].



Fig. 40. Lo scoglio di Pavese a Brancalene
Fonte: fotografia di Carmine Verduci, 2023

74 Lettera alla sorella Maria (Brancalene, 27 dicembre 1935), in Pavese, 1966, pp. 489-491.

La greccità diviene quindi una marca di «rovina sterile», la rivelazione dell'abbandono che contraddistingue le terre narrate: «Specialmente all'imbrunire si sentiva quella povertà» (*ivi*, p. 9). In quella che nel racconto «Terra d'esilio» (luglio 1936) – un primo testo di rielaborazione dell'esperienza del confino – diviene l'«isola deserta» dalla quale anelare di fuggire (Pavese, 2002, p. 455), Pavese gradualmente riserva al mare la sua attenzione più profonda e forse più significativa trattandosi di un contesto in cui del mare – come sottolineato da Mario La Cava (1961) – i nati nelle marine sembrano spesso dimenticarsi:

Quel giorno nell'acqua c'era una banda di ragazzini: due specialmente che si contendevano a spruzzi lo scoglio. Stefano seduto sulla spiaggia guardava svogliato. Strillavano nel loro dialetto, nudi e bruni come frutti di mare; e di là dalla spuma tutto il mare appariva a Stefano un paesaggio vitreo, clamoroso e vuoto, davanti a cui tutti i suoi sensi si ritraevano, come l'ombra sotto le ginocchia [Pavese, 2021a, p. 31].

O in questo un verso particolarmente suggestivo:

Veniva un fiato tiepido dal mare, che smorzava le parole e alimentava una dolcezza inesprimibile [Pavese, 2021a, p. 77].

Non mancano passaggi in cui il mare che circonda lo sguardo nella sua quotidianità viene considerato dallo scrittore la vera cella:

Come ogni volta che usciva dal chiuso, Stefano camminò un istante senza direzione, così per andare. Il vino era ormai snebbiato, e fra le case apparve un pallido orizzonte verdiccio. Era il mare, sempre remoto e agitato, ma scolorito come il ficodindia del sentieraccio sulla spiaggia. Per mesi non avrebbe più depresso quel pallore innaturale. Ridiventava la parete di una cella [...] [Pavese, 2021a, p. 79].

Benché Pavese si sia espresso in vari passi dei suoi lavori su ciò che il mare rifletteva, la spuma e il fiato tiepido che viene dal mare si ritrovano anche in una

breve poesia del gennaio 1936, *Lo steddazzu*, il componimento che probabilmente cristallizza nel modo più efficace la relazione indissolubile tra la sua condizione interiore e gli specchi celesti e marini:

L'uomo solo si leva che il mare è ancor buio
 e le stelle vacillano. Un tepore di fiato
 sale su dalla riva, dov'è il letto del mare,
 e addolcisce il respiro. Quest'è l'ora in cui nulla
 può accadere. Perfino la pipa tra i denti
 pende spenta. Notturmo è il sommesso sciacquio.
 L'uomo solo ha già acceso un gran fuoco di rami
 e lo guarda arrossare il terreno. Anche il mare
 tra non molto sarà come il fuoco, avvampante.

Non c'è cosa più amara che l'alba di un giorno
 in cui nulla accadrà. Non c'è cosa più amara
 che l'inutilità. Pende stanca nel cielo
 una stella verdognola, sorpresa dall'alba.
 Vede il mare ancor buio e la macchia di fuoco
 a cui l'uomo, per fare qualcosa, si scalda;
 vede, e cade dal sonno tra le fosche montagne
 dov'è un letto di neve. La lentezza dell'ora
 è spietata, per chi non aspetta più nulla.

Val la pena che il sole si levi dal mare
 e la lunga giornata cominci? Domani
 tornerà l'alba tiepida con la diafana luce
 e sarà come ieri e mai nulla accadrà.
 L'uomo solo vorrebbe soltanto dormire.
 Quando l'ultima stella si spegne nel cielo,
 l'uomo adagio prepara la pipa e l'accende.

Nella poesia l'uomo che si leva all'alba è confrontato senza mediazioni con il sole che dovrà levarsi, esprimendo l'intrattenibile dubbio che l'«ora in cui nulla può accadere» possa in realtà estendersi dalla notte fino al nuovo giorno. I versi sono posti a conclusione della raccolta «Lavorare stanca», pubblicata nello stesso anno. La Cava ha rintracciato i testimoni della presenza di Pavese a Brancaleone, riportando in particolare testimonianze come quella di Iole, la figlia dodicenne del maresciallo dei carabinieri, che ricordava Pavese come un uomo

sempre triste, scontento e pessimista. Amava molto il mare, e la mattina all'alba era sulla spiaggia, seduto, mesto e pensieroso e guardava il mare [...] Poi quando lo liberarono e se ne andò a Torino, mi ha scritto diverse lettere, di cui ricordo solo questa frase: Era meglio rimanere a Brancaleone, guardare il mare e sperare nell'avvenire, e sapere di non poterne più uscire [La Cava, 1956, p. xix].

Il ricordo di Pavese che si reca al mare, intento a leggere, nella completa solitudine, è forse quello più ricorrente nelle testimonianze, tra cui quella di Concia, la domestica che anche nel «Carcere» è citata con il suo vero nome, l'appiglio con il reale che lo scrittore avrebbe descritto con sembianze mitiche, «bella come una capra. Qualcosa tra la statua e la capra»:

Dileguate le piogge, anche il mare ridivenne tenero e chiaro. Stefano, nell'aria fresca, riprese a camminare sulla spiaggia, fantasticando oziosamente che la fine dell'inverno l'avesse annunciata Concia scalza, fin dal giorno di quel suo ingresso nel negozio. Il mare pareva un prato [Pavese, 2021a, p. 146].

La stanza di Pavese⁷⁵ oggi rimane quasi identica alle condizioni in cui si trovava allora, «squallida [...] tetra, disordinata, il lettino, libri da tutte le parti, la spiriteria», ricordava il maestro Bonfà (La Cava, 1956, p. xx), e la scrivania alla quale aveva steso le prime pagine del «Mestiere di vivere» (1952).

⁷⁵ Grazie al lavoro di recupero condotto dagli attuali proprietari, la dimora del confino di Pavese è oggi visitabile ed è parte dell'itinerario dei «luoghi pavesiani» gestito dalla Pro Loco locale.

Nel disorientamento di Stefano probabilmente traspare la malinconia dell'autore nella sua esperienza:

Nessuno si fa casa di una cella, e Stefano si sentiva sempre intorno le pareti invisibili. A volte, giocando alle carte nell'osteria, fra i visi cordiali o intenti di quegli uomini, Stefano si vedeva solo e precario, dolorosamente isolato, fra quella gente provvisoria, dalle sue pareti invisibili [...]. [Dell'arrivo in paese] Stefano non riusciva a chiarirsi il ricordo: la stanchezza esasperata, l'afa marina, le braccia intormentite, le occhiate sazie e svogliate alla gente, gli turbinavano ancora nel cuore confondendo i nuovi visi in un baleno. E poi: s'era guardato subito dattorno, cercando il mare, le rocce, le piante e le strade; o non riusciva a ricordare quali facce l'avessero visto traversare la piazza. Ora gli pareva che tutto fosse stato indifferente e quasi deserto; ora che, come la folla di una fiera, molti si fossero raccolti o voltati al suo passaggio. Era stato di domenica; e adesso sapeva che la domenica molti sfaccendati attendevano quel treno [Pavese, 2021a, pp. 13-14].

Dell'esperienza di Pavese e dei suoi scritti – e a questi liberamente ispirata – rimane una ricostruzione cinematografica che costituisce prova documentale di un certo interesse sotto diversi aspetti. Il lungometraggio «Prima che il gallo canti»⁷⁶, per la regia di Mario Foglietti, vede Giuseppe Pambieri interpretare un Pavese disorientato e attonito di fronte alla natura che attraversa e che viene ritratta in alcune sequenze particolarmente significative. Alle immagini del film, si intrecciano quelle dei redazionali che ne hanno seguito la produzione, raccontando di un lavoro che si sarebbe comunque fatto al meglio, sebbene «con scarsissimi mezzi» (Mario Foglietti), in una regione in cui fino a quel momento «non è mai esistita la figura del truccatore o del parrucchiere per il cinema»⁷⁷.

76 Il film, finanziato dalla Regione Calabria, è stato presentato il 23 febbraio 1993 nello Studio 3 di Telespazio Calabria, emittente tv che si è occupata della produzione. Negli intenti dei responsabili dell'ente regionale, tale operazione non aveva scopo di lucro ed era destinata al pubblico delle scuole, delle università e dei festival di settore.

77 Dichiarazione di Diego Verdegiglio, produttore e interprete di Giannino, l'amico locale di Pavese, tratta dal redazionale di Antonio Condò, *A Brancalone sul set del film «Prima che il gallo canti»* (1993).

Gli esterni dell'opera, oltre che a Brancaleone, sono stati girati a Spropoli, San Constantino Calabro, Rizziconi, Briatico e Bova Marina e il film si apre con il viaggio che conduce Pavese da Torino in Calabria, mostrando alcuni paesaggi della costa ionica tra cui quello del Capo San Giovanni di Bova Marina con un evidente anacronismo (e altri seguiranno), ossia la presenza della barriera di cemento dalla quale si sarebbe dovuto allungare il porticciolo (cfr. fig. 11). L'iniziale lontananza di Pavese dal mare, che rappresenta la distanza da casa e dalla sua identità originaria – tradotta nella sceneggiatura di Foglietti, Arnaldo Bagnasco e Franco Porcarelli nel rimpianto dei fiumi della sua terra – viene resa nell'alternanza di scene in cui il suono del mare si sostituisce a quello del vento, come traccia principale per l'ossessione che lo scrittore manifestava per gli eventi che lo avevano coinvolto. L'attrazione verso il mare si sviluppa gradualmente, accompagnata dalla cornice del mito («ho visto il mito, la natura che non ha nome, venirmi incontro sulla spiaggia»), aprendosi nei campi lunghi che ritraggono il mare sotto la luce di ogni ora del giorno, le dune con i grandi fiori d'agave e la ricorrente metafora delle onde a scandire il tempo. Il paese-cella di cui il mare è la quarta parete, l'apparizione di Concia e la costante ombra dell'esiliato, la lettura di Moby Dick ai ragazzi del paese, ancora sull'oscillazione mare/oceano/prigione, le processioni dei pescatori. Tra mare, dune, fiori d'agave, il ricorso alla metafora dell'onda, il protagonista del film si ritrova nel mezzo di una festa al paese «vecchio», quella Sperlonga che si sarebbe spopolata in seguito ai terremoti del 1783, quelli di inizio Novecento, e alle fughe del secondo dopoguerra. Un cumulo di ruderi sacri alla nostalgia che divengono meta, come già negli altri centri sdoppiati, di rituali di ritorno nelle processioni annuali:

che cos'era questo paese? – si interrogano i protagonisti – l'abbiamo abbandonato ma una volta l'anno ci torniamo tutti.

Oggi alcuni di quei luoghi sono divenuti il Parco archeologico urbano di Brancaleone Vetus (fig. 41).

Anni dopo il rientro a Torino, ripensò a «le cose di laggiù», vissute «con occhi tanto scontentosi» da provocare il rimpianto «di non avervi messo un'attenzione più cordiale» (Pavese, 2002, p. 447), come avrebbe scritto in «Terra d'esilio».



Fig. 41. Brancaleone Vetus
Fonte: fotografia di Carmine Verduci, 2023

Il mare aveva costituito la cornice di vita e di pensiero di Pavese, divenendo però il riferimento naturale della veste del recluso, termine di paragone e di dialogo di una condizione esistenziale costitutiva dalla quale diviene quasi impossibile distaccarsi: «Si dimentica soltanto quel che si era già dimenticato quando accadeva. Tu non ricordi nulla se non stati interiori, chiusi» avrebbe annotato anni dopo nel «Diario» (Pavese, 2021b, p. 427). Ma la chiusura, come ogni confine geografico esistenziale, presenta l'irrinunciabile ambiguità della tensione verso altri luoghi, altri orizzonti rispetto al presente:

Vivere in un ambiente è bello quando l'anima è altrove. In città quando si sogna la campagna. In campagna quando si sogna la città. Dappertutto quando si sogna il mare. Parrebbe sentimentalismo, ma non è. Prova invece l'*all-pervadingness* dell'immagine. Si valuta una realtà soltanto filtrandola attraverso un'altra. Soltanto quando *trapassa in un'altra*. Ecco perché il bambino scopre il mondo attraverso le trasfigurazioni letterarie o leggendarie o, comunque, *formali*. Ecco perché «essenza della poesia è l'immagine» [Pavese, 2021b, pp. 395-396].

9. Storie di resistenza II: il museo sotto l'asfalto



Fig. 42. Bova Marina, Località San Pasquale, dicembre 1985

Fonte: Archivio fotografico Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, n. 1338; su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Reggio Calabria e la Provincia di Vibo Valentia

In «Terra d'esilio», Pavese costruisce una descrizione per cui la figura del confinato in un paese «in fondo all'Italia» è vista «dall'esterno», nella narrazione in prima persona di un ingegnere inviato da una ditta dell'Alta Italia e in attesa di trasferimento:

Certe sere, di ritorno dal lavoro, attraversavo il paese marino e mi riusciva ogni volta incomprensibile che, per qualche suo figlio sparso nel mondo, quella terra fosse l'unica, il suggello e il rifugio della vita. Non pensavo alla scarsità dei campi e delle acque, alla falsa bizzarria delle piante grasse e contorte, alla nudità della costa. Queste cose sono solo natura e io stesso le combattevo asfaltando una strada [Pavese, 2002, p. 450].

L'apertura dell'album visuale, nell'epigrafe pasoliniana, invitava a procedere nell'attraversamento del mondo «non più nostro», seguendo una linea ideale che trova realizzazione concreta nella Statale 106 in direzione Locride.

La Statale 106 conserva tutte le peculiarità che l'antropologo Mauro F. Minervino ha elencato a proposito di una sua stretta associata, la Strada Statale 18, la «Strada del cemento», trafficatissima linea che scorre da Napoli a Reggio Calabria per 600 chilometri costeggiando la costa tirrenica e in parallelo all'Autostrada del Mediterraneo (ex A3). Nella sua analisi, Minervino considera la SS18 la principale responsabile della «mostrificazione antropologica della vita dei paesi e degli abitanti raccolti sulla strada» (2010, p. 17), fino a giungere a una consapevolezza molto più stratificata: «La strada è la madre di tutte le catastrofi calabresi. Più strada c'è, più abusi nascono» (*ivi*, p. 34). Una prospettiva che, come già evidenziato da Gioffré (2017, pp. 241-241) si rivela facilmente adattabile all'osservazione della SS106 che, come visto fin qui, ha determinato lo sviluppo disordinato delle marine rispetto ai centri interni, esercitando come linea d'asfalto quell'impatto ambientale che per Enrico Cesaretti è «sempre maggiore rispetto alla semplice striscia di terra che occupa e la costruzione di ogni strada spesso è soltanto il pretesto che anticipa il successivo degrado del territorio circostante e della società» (Cesaretti, 2020, p. 193).

Nel mettere in connessione il lavoro di Minervino con quello di Salvatore Settis, entrambi consapevoli del nesso tra salute individuale e salute dello spazio, Cesaretti nota anche come per entrambi gli autori si rilevi l'utilizzo di un linguaggio igienico per cui la «sanità dello spazio» citata dall'archeologo «subisce l'impatto «virale del cemento e dell'asfalto, che diffonderanno l'infezione» (*ibidem*).

Esattamente come la SS18 è «uno spiedo appuntito che trapassa e infilza tutta la polpa umana e sociale dei centri principali che stanno affacciati uno dopo l'altro sulla costa» (Minervino, 2010, p. 14), così la SS106 unisce la serie di centri più recenti, che in molti casi risultano essere *sdoppiamenti* dei centri interni, e costringe gli abitanti degli uni e degli altri a una mobilità motorizzata che non contempla alternative e che alla struttura reticolare dei percorsi antichi ha sostituito uno schema parzialmente dendritico. Al contempo, la precarietà delle vecchie linee ha ceduto il passo all'illusorietà strutturale di quelle nuove, nella conformazione di dorsali monti-mare che per lunghi tratti presentano caratteri di notevole

pericolosità, se non addirittura di impraticabilità, specie in caso di forti piogge che determinano movimenti franosi. La 106 è la testimonianza di un vero e proprio assalto di svincoli, con *guardrail* tagliati per aprire le vie necessarie per raggiungere i fabbricati abusivi, gli orti, persino le fumare. Anche per questa strada, come per le abitazioni, si possono citare superfetazioni che ne hanno aggravato l'impatto. Basti pensare alle colline della marina di Bova, nell'incisione di Lear che guarda all'Etna, per verificare il taglio profondo della superstrada realizzata negli ultimi decenni del Novecento e ritenuta necessaria per il passaggio dei mezzi pesanti ma la cui realizzazione, oltre a segnare la vista che punta al centro originario, non ha risparmiato neanche le testimonianze archeologiche dell'area, producendo uno scenario di feroce contrasto tra le rovine antiche e l'impeto dell'asfalto, in un esempio eclatante per profondità di impatto ma anche rilevanza storica (figg. 42-43).



Fig. 43. Bova Marina, Località San Pasquale, dicembre 1985

Fonte: Archivio fotografico Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, n. 1335; su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Reggio Calabria e la Provincia di Vibo Valentia

All'inizio degli anni Ottanta, i lavori di ammodernamento della SS106 (figg. 44-46) hanno portato al rinvenimento di un insediamento di età romana imperiale che ha richiesto un intervento d'urgenza della Soprintendenza alle Antichità della Calabria nell'area a ovest della fumara San Pasquale, in contrada Deri. L'intervento sarebbe stato condotto dall'archeologa Liliana Costamagna (Lattanzi, 1984 pp. 566-567). Nell'autunno 1985, la Soprintendenza procedeva allo scavo estensivo nell'area e la successiva individuazione di alcuni complessi di ambienti risalenti al IV-V secolo d.C., definiti da strutture murarie in ciottoli di fiume, permetteva di distinguere un nucleo quadrato con pavimentazione musiva policroma, una nicchia e un bancone.



Figg. 44-46. Bova San Pasquale sbancamento ANAS a mare SS106, 1984(?)
 Fonte: Archivio fotografico Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, nn. 15883, 15886, 15887; su concessione del Ministero della Cultura – Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Reggio Calabria e la Provincia di Vibo Valentia)

In una cornice di foglie e frutti, il mosaico, in cui sono evidenti i segni delle arature, si divide in riquadri definiti da una doppia treccia in cui una foglia di alloro racchiude una rosetta e un nodo di Salomone. In uno dei riquadri centrali, appare invece un candelabro a sette bracci (*menorah*), completando un elemento iconografico direttamente riconducibile alla ortodossia ebraica, come confermato all'epoca dal rabbino capo della comunità israelitica di Roma, Elio Toaff (Costamagna, 1991, p. 625).



Fig. 47. Il mosaico del nodo di Salomone nella sinagoga di Bova Marina
Fonte: fotografia dell'autore, 2024

In particolare, il carattere reiterativo del «nodo» (fig. 47), la presenza della nicchia e del bancone portavano a riconoscere la presenza di un'antica sinagoga, con corte e altri ambienti comunitari attigui, ultimi testimoni di un insediamento ebraico. Inizia così la storia della seconda sinagoga più antica in Italia dopo quella di Ostia (Lattanzi, 1985, pp. 134-136), probabilmente distrutta dalle fiamme tra il VI e il VII secolo (Costamagna, 1991, p. 628).

L'odierno Parco Archeologico di Archeoderi è stato creato proprio a partire da tali tracce, che hanno ribadito la presenza di insediamenti già dall'era Neolitica e la verosimile corrispondenza con la Statio romana di Scyle, toponimo con cui l'area veniva segnalata già sulla *Tabula Peutingeriana*, secondo l'ipotesi presentata dallo studioso locale Antonio Catanea-Alati che riportava la persistenza del toponimo «Scigliaca» proprio nelle vicinanze (Catanea-Alati, 1969, pp. 37-49).

La prossimità dell'area al Capo San Giovanni, come sottolineato dalla Costamagna, propone una sequenza «fiumara + promontorio roccioso» che ricorre in altri segmenti della costa e sembra suggerire la necessità di localizzare una sosta in prossimità dei punti più impegnativi delle antiche strade, in cui la presenza delle fiumare e dei promontori imponeva il passaggio da monte; la stessa configurazione garantiva ai naviganti il riparo sottovento del promontorio, mentre la fiumara poteva fungere da porto-canale per le imbarcazioni più piccole (Costamagna, 1991, pp. 618-619).

Gli scavi furono condotti tra il 1983 e il 1987 e si concentrarono esclusivamente sulla superficie coinvolta nella costruzione della strada, poco più di 1 km², che divenne quindi zona di attraversamento di un apposito viadotto. I lavori per la Superstrada Ionica sono proseguiti, nonostante i rinvenimenti, senza particolari modifiche progettuali. Così, oggi parte dell'insediamento antico che dà il nome al parco è visitabile camminando sotto le strutture di cemento armato che sostengono la strada e tra i piloni ben piantati all'interno del perimetro del sito.

Negli anni Duemila, in parallelo all'avvicendamento nella responsabilità del sito dal Comune di Bova Marina alla Soprintendenza fino al più recente passaggio alla Direzione Regionale Musei, è stata condotta la trasformazione delle tracce archeologiche – gli scavi sono durati più di dieci anni – in un parco, caratterizzato però soltanto da brevi periodi di apertura al pubblico e diversi anni di abbandono e degrado e che in alcune fasi non era più neanche raggiungibile. Tra il 2004 e il 2006, è stato completato l'allestimento ed è stato reso fruibile con annesso un piccolo museo in cui sono conservati reperti colle-

gati alla sinagoga ma anche quelli provenienti da altre contrade. Il Parco risulta aperto con continuità dal 2022 e l'ultima evoluzione verso una stabilizzazione della gestione si è compiuta finalmente nel settembre 2022, con la nomina di un direttore e relativi dipendenti, passi che hanno avviato un nuovo corso in cui, oltre alla fruibilità, si punta al coinvolgimento della popolazione del paese e dei centri vicini: «il Parco» – racconta la direttrice Maria Elena Trunfio⁷⁸ – «è sconosciuto a gran parte degli abitanti di Bova. Qui non c'è una comunità numerosa e coesa come si può trovare in altre realtà, si tratta di un territorio che ha sofferto lo sdoppiamento mare-montagna più di altri».

Il coinvolgimento che si tenta a Bova è già stato realizzato nel caso del museo e parco nazionale di Locri, di cui Trunfio è anche responsabile: «in quel caso c'è stata una collaborazione con le associazioni, per far capire che si tratta di un luogo aperto, un luogo per le attività associative. I musei sono comunità, hanno un valore in sé, ma vanno vissuti anche dalla comunità».

Parte della progettualità che riguarda gli eventi e la valorizzazione del sito è oggi condivisa con la Comunità ebraica e rimangono alcune difficoltà di gestione. La costruzione della strada era stata portata avanti attraverso una serie di espropri che però, una volta iniziati gli scavi archeologici, sono stati riaperti per essere deviati sul demanio e non più su ANAS che si occupava della costruzione della strada. Il nodo amministrativo non è ancora del tutto sciolto, considerato che rimangono all'interno del parco delle particelle private.

Sembrano infine insormontabili le effettive difficoltà create dalla presenza dei piloni (figg. 48-49), «sono una ferita per il parco» che però – spiega ancora Trunfio – «non colpiscono direttamente le strutture antiche perché queste sono state rinvenute durante la costruzione della strada e si è riusciti a collocarli di conseguenza. Ma la struttura rimane molto impattante e non permette di cogliere la spazialità del sito». La parte di strada dal lato a sud-est ha un'altezza molto limitata e danneggia più gravemente l'intero respiro del sito: «se soltanto avesse avuto un'altra posizione, sarebbe stato completamente diverso. Tuttavia, almeno funge da protezione per gli scavi». La porzione di scavi sotto la strada comprende tracce romane su preesistenze greche, ma anche ambienti produttivi e botteghe per la realizzazione di ceramiche. La parte più consistente è la sinagoga, che è stata un rinvenimento fondamentale anche perché ha permesso di datare gli altri reperti, operazione che era stata resa difficile dalla distruzione delle stratigrafie archeologiche provocata dai lavori agricoli nel passato.

78 Intervista dell'autore, 19 aprile 2023.

Per tentare di alleggerire l'impatto della strada, sono in corso iniziative con l'Accademia di Belle Arti di Reggio, puntando sulle arti come linguaggi diversi per raccontare e rappresentare il sito. Sono tuttora in corso lavori alla variante della 106 e non si intravedono importanti modifiche strutturali che favoriscano la liberazione del Parco, i cui confini sono molto estesi.



Figg. 48-49. La parte di Parco sovrastata dal passaggio del viadotto
Fonte: fotografia dell'autore, 2023

La storia visuale del Parco Archeoderi e della sua sinagoga mette in scena un contrasto tra temporalità che sembra sconvolgere gli equilibri tra gli antagonisti. I regoli grigi della strada sovrastano l'area ma rivelando l'impotenza di travolgere l'antichità sottostante, che ha attraversato i secoli e tuttora si mostra come testimonianza che resiste sotto la pesantezza irriducibile del cemento. L'attenta osservazione del rivestimento della struttura stradale, inoltre, mostra già segni di decadenza che alla pesantezza della vista aggiungono una sensazione di obsolescenza. Lividi che tuttavia poco possono opporre alla solennità del Parco nella sua funzione di testimone storico di questo lembo di territorio.

10. Storie di resistenza III: l'armata delle tartarughe

Proseguendo lungo la «città stradale», pochi chilometri oltre San Pasquale, in direzione di Brancaleone, lungo le spiagge si individuano delle perimetrazioni più o meno rudimentali di quadranti di sabbia, accompagnate da una segnaletica che invita a prestare attenzione e rispettare i siti, isole di una ri-territorializzazione molto particolare da parte del non-umano. Si tratta dei siti di nidificazione delle tartarughe *Caretta caretta*, rettili che sono considerati dagli zoologi «specie bandiera» per il ruolo che svolgono nella conservazione della biodiversità. Degli avvistamenti delle tartarughe nell'area almeno fino alla metà del Novecento, come riferito da Antonio Mingozzi, rimane un patrimonio di tradizione orale non del tutto rimosso. Fino ai primi anni del secondo dopoguerra, gli abitanti di Ferruzzano e di Palizzi – centri pienamente coinvolti nelle trasformazioni fin qui descritte (figg. 50-51) – nei mesi più caldi usavano trasferirsi sulla battigia, in rifugi rudimentali fatti anche di agavi e dai quali avevano modo di notare occasionalmente l'arrivo delle tartarughe⁷⁹. Tuttavia, la presenza sul litorale ionico meridionale ha dovuto attendere una riscoperta che si è compiuta soltanto negli ultimi due decenni.

Avvistamenti occasionali di tartarughe marine erano stati segnalati già alla fine del secolo scorso ma riguardavano la costa ionica nel suo raggio più ampio e la *Caretta caretta*, come quadro di distribuzione, era una specie ritenuta quasi esclusiva del Mediterraneo orientale, anche secondo una letteratura scientifica che riportava come «sporadica ed occasionale» la nidificazione sulla costa italiana, escludendo le Isole Pelagie, in cui invece si è registrata già dal 1975 una presenza più consistente e regolare (Mingozzi e altri, 2007, pp. 3520-3521). Tuttavia, in pochi anni, il litorale ionico meridionale è divenuto «la principale area di nidificazione nazionale della tartaruga marina» (Mingozzi, 2016). Per ogni nido, un centinaio di uova si schiudono dopo circa 45-70 giorni e in modo simultaneo (due o tre notti successive) (WWF, 2023) (figg. 52-53).

I primi episodi che hanno richiamato l'attenzione dei ricercatori risalgono all'agosto 1999, con la segnalazione di una decina di casi di nidificazione nella costa ionica centro-meridionale. La corrispondenza temporale con il periodo di massimo flusso turistico, come si vedrà, non è casuale. Qualche mese dopo, il

79 Intervista dell'autore ad Antonio Mingozzi (Dipartimento di Biologia, Ecologia e Scienze della Terra, Università della Calabria e referente scientifico WWF nei progetti relativi alle tartarughe marine), 13 aprile 2023.

Laboratorio di Ornitologia e Conservazione dell'ex Dipartimento di Ecologia dell'Università della Calabria decideva di organizzare un progetto di ricerche – *TARTACare Calabria* – per fornire maggiori indicazioni sui siti di nidificazione, sull'effettiva distribuzione e la densità sul territorio.



Figg. 50-51. Palizzi da Torre Mozza, fine anni '40 (in alto) e nel 2010 (in basso)
Fonte: archivio Progetto TartaCare Unical (fig. 50) e Mancuso, archivio Progetto TartaCare Unical (fig. 51)



Figg. 52-53. Traccia di emersione di *Caretta caretta* lungo la Costa Gelsomini (in alto) e *Caretta caretta* in emersione (in basso)

Fonte: fotografie di Mingozzi, 2014 (fig. 52) e di De Biase (fig. 53), archivio Progetto TartaCare Unical

Da un primo raggio di ricerca che comprendeva 200 km di spiaggia tra Crotona e Reggio Calabria, cioè l'arco di costa lungo il quale si distribuivano le segnalazioni, si è gradualmente passati a un ambito più ristretto e concentrato nel segmento centro-meridionale della costa (da Capo Bruzzano a Melito Porto Salvo), a partire dalla scoperta delle prime tracce di tartarughe sulla spiaggia di Brancaleone (giugno 2001): 36 km di costa che, alla luce dei successivi studi, Mingozi ha proposto di definire la «Costa delle tartarughe» italiana, considerando che al 2016 era possibile individuarvi il 60% dei nidi segnalati annualmente in Italia (Mingozi, 2016), con centinaia di nidificazioni e decine di migliaia di piccole tartarughe che da lì prendono il mare, tornando soltanto dopo 25-30 anni sulla terraferma per riprodursi.

Tali dati confermano l'eccezionale attività di nidificazione rilevata a partire dagli anni Duemila e precedentemente esclusa dalla letteratura (Mingozi e altri, 2007, p. 3528). La definizione proposta da Mingozi, inoltre, assume una rilevanza dal punto di vista storico, poiché andrebbe a sostituire una denominazione precedente, quella di «Costa dei gelsomini», ormai obsoleta alla luce proprio dell'evoluzione di un paesaggio in cui la presenza delle coltivazioni intensive del gelsomino si è notevolmente ridotta e l'attività delle *gelsominaie* è ormai estinta.

La relativa esiguità dei numeri delle nidificazioni – se comparati con quelli di siti quantitativamente più rilevanti in Grecia, Turchia, Cipro e Libia – è accompagnata dal dato molto più importante del patrimonio biologico di cui sono portatrici le tartarughe che approdano nella Calabria ionica. In modo molto simile a quanto constatato per gli abitanti umani dei centri interni dell'area, la presenza di due aplotipi esclusivi e la diversità genetica intra-popolazioneistica fanno desumere agli studiosi «un elevato grado di isolamento» (Mingozi, 2016).

Oltre a ciò, le peculiarità delle rotte migratorie seguite dagli esemplari femmine, cioè le linee lungo le quali si compie il passaggio di habitat, rendono il gruppo trattato particolarmente complesso. Una successiva mappatura ottenuta grazie ad analisi di telemetria satellitare, che hanno visto la collaborazione dell'Università di Pisa, ha permesso di rilevare un canale quasi unico sino a Malta, che da lì si dirama in molteplici direzioni che vedono gli approdi della costa africana concentrarsi in una linea di 200 km tra il Golfo di Hammamet e quello di Gabès. Tali corridoi sono utilizzati prevalentemente tra luglio e agosto dalle femmine e tra

maggio e giugno dai maschi (Casale e altri, 2018, p. 235). Dopo la sosta di due-tre anni sulla costa africana, le femmine riprendono la via verso la costa calabrese per tornare a riprodursi con cicli tra le due e le quattro nidificazioni intervallate da esplorazioni marine di rotta circolare che possono arrivare anche a 500 km di lunghezza. Un aspetto, quest'ultimo, il cui significato, per i biologi, è ancora da chiarire (Mingozzi, 2016).



Fig. 54. Spiaggia di Spropoli (700mt), uno degli spot strategici di nidificazione
Fonte: fotografia di Antonio Mingozzi, 2008

Presente nelle «*Red List of threatened species*» dell'*International Union for Conservation of Nature* (IUCN, 2023), fino a qualche anno fa la *Caretta caretta* era classificata come «Endangered» (criterio A1abd), passando più recentemente al grado «Vulnerable» (criteri A2b), *status* che traduce un miglioramento della situazione. Dal 2015, nelle stesse statistiche, si comprende il sottogruppo mediterraneo della *Caretta caretta*, con relativa situazione classificata come «Least concern». La *Caretta*

caretta è oggetto di tutela da parte di numerosi trattati internazionali e, per quanto riguarda il contesto più ristretto del Mediterraneo, quasi tutti i paesi coinvolti hanno sottoscritto convenzioni per la conservazione della specie e ne prevedono la protezione nelle normative nazionali. Se in molti casi sono i governi a intraprendere delle azioni dirette con la costituzione di appositi soggetti delegati, in altri si evidenzia invece il ruolo di ONG e soggetti privati⁸⁰.

I fattori che mettono a rischio la popolazione di tartarughe riguardano sia gli habitat terrestri che quelli marini e, nel caso della costa ionica, i rischi maggiori a livello locale provengono da incidenti nei periodi di deposizione, incubazione e schiusa, ad esempio, a causa della pulizia meccanica delle spiagge o dell'attraversamento di veicoli; ma anche dalla presenza di illuminazione artificiale che disorienta i piccoli. Ancora più numerosi sono i rischi legati a pesca accidentale o collisione o ingestione di rifiuti (Mingozzi e altri, 2007, p. 3531). Fattori comuni a quelli che si riscontrano per le popolazioni omologhe di altre coste (Casale e altri, 2018, pp. 248-253). Le stime più recenti, per il Mediterraneo, riportano di circa 150 mila tartarughe catturate accidentalmente – 40 mila delle quali non sopravvivono – e uno studio su un arco di 10 anni ha inoltre permesso di verificare che oltre un terzo degli esemplari analizzati aveva inghiottito fino a 150 frammenti di rifiuti soprattutto di plastica (WWF, 2023).

Negli ultimi anni, è stato il progetto del WWF *Tart-Amar* a garantire coordinamento nel monitoraggio del litorale ionico per la ricerca dei nidi da parte dei volontari di varie organizzazioni e la successiva messa in sicurezza. A tali attività sono affiancate campagne di sensibilizzazione di bagnanti e operatori turistici per il riconoscimento e la segnalazione delle tracce delle tartarughe e, non ultimo, la sensibilizzazione a un generale rispetto dell'ambiente litoraneo.

Oltre a quelle direttamente riconducibili al WWF, le azioni di tutela delle tartarughe marine sono portate avanti attraverso l'azione di associazioni onlus. La *Caretta Calabria Conservation* coordina attività di monitoraggio, tutela, sensibilizzazione (anche attraverso un «Museo del mare» a Brancaleone) e formazione sulle tartarughe per studenti e appassionati. Tra il 2016 e il 2022 ha rinvenuto oltre 200 nidi⁸¹. Grazie a una collaborazione con Rete Ferroviaria Italiana, dal 2015, la sede

80 <https://www.iucnredlist.org/species/83644804/83646294>; ultimo accesso: 1 febbraio 2024.

81 <http://www.carettacalabriacconservation.org/>; ultimo accesso: 20 maggio 2023.

operativa e il centro informativo della onlus si trovano nei locali della vecchia stazione di Capo Spartivento (nel Comune di Palizzi Marina), precedentemente in disuso. Un esempio di recupero e di riuso sociale di una stazione altrimenti ormai impresenziata che si replica in modo simile a pochi chilometri di distanza. Nella stazione ferroviaria di Brancaleone, infatti, si trova il «Centro di Recupero Tartarughe Marine», attivo dal 2006 e gestito dalla Onlus *Blue Conservancy*. Anche in questo caso si propongono a scuole e appassionati attività di educazione e sensibilizzazione ambientale sull'ecosistema marino accanto però alla funzione centrale dell'ospedale per la cura di tartarughe soccorse prevalentemente nelle acque antistanti la costa calabrese, quelle dello Stretto di Messina e della Sicilia nord-orientale.

Nel complesso, al momento in cui si scrive, il centro ha curato e seguito il rientro in mare di oltre 600 esemplari. L'attività di soccorso si svolge h24 lungo tutto l'anno e le strutture includono vasche di quarantena e di riabilitazione, sala radiografica, ambulatorio, sala chirurgica, ricovero terapia intensiva e area alimentazione. Il centro rientra nei Piani di azione nazionali e regionali per gli spiaggiamenti e negli anni, attraverso un'altra onlus, *Animal Empathy*, ha ampliato la sua attività di soccorso ad altre specie selvatiche o reduci da allevamenti, minacciate da caccia, bracconaggio e maltrattamenti. Tra le attività di sostegno è prevista l'adozione a distanza delle tartarughe e la partecipazione a un gruppo *Teaming* per la raccolta di micro-donazioni mensili.

Conclusioni in cammino: una interpretazione
della violenza lenta come *hyperobject*

Le tracce delle tartarughe concludono questo album di rappresentazioni della Calabria estrema mostrando un ulteriore caso di «resistenza» a quella violenza ambientale di cui si sono mostrati gli esempi. Le rovine dell'antichità e quelle della contemporaneità, le narrazioni dei viaggiatori del passato e le descrizioni dei paesaggi storici, la scoperta del mare da parte di uno scrittore costituiscono i frammenti di una resistenza più ampia nei confronti del senso di rassegnazione e di ineluttabilità che viene trasmesso dagli innumerevoli «incompiuti» della costa ionica.

Da un punto di vista teorico, nel recente lavoro di Alterazioni video – collettivo artistico attivo a Milano dal 2004 – e *Fosbury Architecture*, l'«incompiuto» è stato codificato in un apposito «Manifesto» in cui, oltre a considerarlo «il più importante stile architettonico in Italia dal secondo dopoguerra a oggi», si sottolinea la sua composizione di «rovine contemporanee generate dall'entusiasmo creativo del liberismo» che hanno ridefinito il paesaggio italiano. Ma sono le righe introduttive del manifesto a meglio descrivere il contesto in cui l'«incompiuto» si manifesta, finendo ri-mediato in una funzione generatrice che è tra le caratteristiche portanti del progetto – sebbene non condivisa da tutti gli autori:

Il cambiamento al quale partecipiamo non sta nell'assunzione che la violenza generi un mostro, un danno irreparabile imposto dall'esterno e quindi da accettare passivamente o da condannare. Al contrario, sta nella certezza che il potenziale di ciò che nasce è invariato e completamente a nostra disposizione: la differenza è fatta dalla nostra capacità di interiorizzare e interpretare l'accaduto, dalle nostre azioni successive. La storicizzazione dello stile Incompiuto può aiutare quindi a rileggere il passato prossimo di tutta la nazione in una chiave virtuosa [*Alterazioni video, Fosbury Architecture*, 2018, p.5].

La rilettura in forma di rovine e monumenti è proposta come mezzo per cambiare di segno la prospettiva storicamente negativa e il senso di sconfitta che si lega alla vista di queste strutture, mentre la guerra «asimmetrica» combattuta con la violenza fisica viene affiancata dal concetto di una «pace sociale pagata con la collusione e lo scambio dei favori» di cui l'«incompiuto» sarebbe un'eloquente concretizzazione. Tuttavia, appare improbabile che tale stile si presti – come si

intende nel volume – a una storicizzazione che lo assimili a «un qualsiasi elemento del patrimonio artistico» di cui si arriva a suggerire «lo studio, il disvelamento, l'attivazione temporanea, il riuso, la valorizzazione» poiché ci si trova fatalmente costretti, quasi come esito inevitabile, a fare i conti con il ciclo di vita del calcestruzzo (*ivi*, pp. 5-7).

Inoltre, la definizione di «rovine contemporanee generate dall'entusiasmo creativo del liberismo» aggancia tale stile al grande mutamento che il paesaggio italiano ha subito nel secondo dopoguerra come conseguenza di una fase in cui l'idea del progresso e quella della crescita economica sono state guidate da un clima di euforia e totale fiducia che si ritrova in molte altre testimonianze rilevanti. Ad esempio, le immagini del fervore industriale degli anni '60 e '70 («quando l'industria e gli operai facevano sognare l'Italia») messe insieme da Davide Ferrario per il documentario «La zuppa del demonio» (2014), sono accompagnate da un ricordo narrato da Giorgio Bocca nel 1980:

Abbiate fiducia nel progresso, che ha sempre ragione anche quando ha torto, perché è il movimento, la vita, la lotta, la speranza. E guardatevi dall'intentare dei processi al progresso, sia pure impostore, assassino, ladro, incendiario, il progresso ha sempre ragione. Tutte le cose che oggi ci appaiono orrende allora ci sembravano bellissime. Chi non ha visto quegli anni non può capire la fuga a occhi chiusi verso il benessere e le radici della crisi economica e morale di oggi. Godevamo con pochissima ironia e molto compiacimento delle luci che si accendevano e si spegnevano. Ci lasciammo trascinare dalle speranze? Probabilmente sì, ma quel periodo fu veramente particolare, felice.⁸²

Fiducia, speranza, benessere, luci. Per motivi ormai storici, l'«incompiuto» rappresenta l'ombra di quell'entusiasmo creativo che sarebbe crollato nel disincanto, ponendo inevitabilmente di fronte a quella «ignoranza doppia» di cui scrive Marc Augé rispetto alle rovine Maya di Tikal in Guatemala, poiché, se è vero che non conosciamo il «contesto passato», non potendo comprendere pienamente il si-

82 https://www.youtube.com/watch?v=gXidmk-H2FU&ab_channel=MicrocinemaDistribuzione; ultimo accesso: 2 febbraio 2024.

gnificato di quelle rovine «agli occhi degli uomini e delle donne per cui non erano affatto rovine», è altresì vero che rimane un'ignoranza rispetto al fascino che nel presente tali rovine possono esercitare, forse anche qui dovuto alla «coesistenza brutale tra forme architettoniche molto elaborate e natura selvaggia» (Augé, 2018, p. 27).

Questo ancoraggio alla narrazione di progresso dell'epoca permette di collegare le testimonianze di cemento al discorso ambientale di quegli anni, un contesto in cui l'elemento dell'ambiente rivestiva un'importanza strumentale e di mero sfondo rispetto alle necessità economiche.

Attraverso i paesaggi riportati e narrati in questo album, si è voluto riproporre una serie di passi che precedono, accompagnano e seguono quel discorso ambientale, fornendo una linea temporale dell'evoluzione del rapporto tra gli abitanti di quei territori e le modifiche che coinvolgono l'ambiente che li caratterizza. Nell'osservazione odierna dei luoghi della Calabria estrema, l'attenzione verso gli aspetti di abusivismo, cementificazione, degrado ambientale di lungo periodo rivela la quasi totale assenza di pratiche di contrasto e di iniziative volte a sensibilizzare gli abitanti o a sostenerli in azioni di recupero del paesaggio. Un momento trasformativo, quindi di ridefinizione dei significati, che dovrebbe necessariamente basarsi su una propedeutica conoscenza/coscienza delle caratteristiche dei paesaggi locali che si celano al di sotto delle grandi deturpazioni degli ultimi decenni, anche attraverso una lettura della stratificazione storica e di quella estetica oltretutto naturalistica dei territori.

Tra gli altri, un dato visuale appare stabilirsi con maggiore evidenza quantitativa. L'estensione degli episodi di «violenza lenta» nella Calabria meridionale è soltanto apparentemente delimitata dal punto di vista territoriale. Il tentativo di definire dei limiti di tali episodi e isolarli per contrasto con un contesto incontaminato si rivelerebbe vano oltre che poco utile. L'aggressione ambientale perpetrata nei decenni rivela invece una dimensione estremamente pervasiva che permette, per diversi aspetti, di accostarla a quelli che Timothy Morton ha descritto come *hyperobjects* (Morton, 2013). Seguendo il paradigma di *hyperobject*, la «massiccia distribuzione nel tempo e nello spazio» rispetto alla dimensione umana, con le dovute cautele di scala, appare evidente nel caso in questione. Così come la collocazione spaziale fatta di immersioni-emersioni nel territorio che ne compone

una «invisibilità» duratura (*ivi*, p. 1) e interrotta soltanto dalle improvvise «ombre» che ne segnalano l'esistenza. Tra le proprietà elencate da Morton, la «viscosità» descrive l'ineluttabilità del ritrovarsi intrappolati nella pervasività dell'*hyperobject*; la «non-località» è invece un'astrazione che descrive metaforicamente il sistema causale che in queste realtà porta alla prevalenza di legami di associazione, correlazione e probabilità – implicando dunque di dover considerare e descrivere l'azione a distanza dell'*hyperobject* – rispetto a un legame causale diretto (*ivi*, pp. 38-47). Un aspetto che ha tra le conseguenze la necessità di un pensiero «ecologico», che non deriva quindi da un generico «sistema ambientale astratto». Cogliere direttamente la «violenza lenta» nel suo complesso e nella sua interezza non è quindi possibile ma, guardando ai suoi aspetti di *hyperobject*, è opportuno cercare e osservare la distribuzione nello spazio degli episodi che le appartengono. «La non-località» si spiega, quindi, nella «falsità dell'immediatezza dell'*hic et nunc*» (*ivi*, p. 48).

Alla «non-località» che disintegra l'*hic* è strettamente collegata l'«ondulazione temporale» che annulla il «*nunc*», costituendo quest'ultima la proprietà per cui l'*hyperobject* non è gestibile nel presente se non in alcune sue parti, che sono anche le uniche riguardo le quali riusciamo a cogliere informazioni sufficienti nei tempi comparabili alle singole generazioni (*ivi*, p. 67). A queste proprietà, si aggiunge il fenomeno del «*phasing*», ossia del «segno indicale che diventa metonimia per l'*hyperobject*», per cui non è il tutto a sparire nelle parti ma sono le parti a esprimere qualcosa in più del loro contenuto, cioè le serie di *hyperobjects* entro cui rientrano (*ivi*, pp. 77-78). Infine, probabilmente l'effetto più invasivo degli *hyperobjects* è nel loro dischiudere «l'interoggettività», l'insieme di relazioni in cui si ammette anche l'insieme del non-umano. L'intersoggettività intesa come «un'istanza locale e antropocentrica» ne rappresenta soltanto un sottoinsieme, dal quale il non-umano veniva escluso (*ivi*, pp. 81-82).

L'interpretazione della «violenza lenta» come *hyperobject* appare opportuna considerando anche l'insieme delle conseguenze nei territori presentati e potrebbe costituire una base funzionale alla ricerca di strumenti di disinnescamento dell'inerzia osservata nell'intraprendere azioni volte al contrasto del degrado ambientale. Le stesse conseguenze, nella loro persistenza di lunga durata, diventano sintomi di quel meccanismo che, a metà degli anni Novanta del secolo scorso, Daniel

Pauly introduceva come *Shifting baseline syndrome* (SBS). Il concetto, formulato nell'ambito della biologia, nasceva in relazione alla tendenza da parte di pescatori e scienziati del mare a percepire *stock* ittico e ambiente marino osservati all'inizio delle loro carriere come una *baseline*, quasi originaria, che veniva poi utilizzata per valutare gli effetti, ad esempio, della pesca intensiva. Ma tale condizione era inevitabilmente già ridimensionata rispetto al livello base dei ricercatori che avevano svolto le medesime osservazioni in precedenza, producendo così una sottovalutazione, ad esempio, della perdita di fauna rispetto al passato e una più implicita accettazione (Pauly, 1995).

Successivamente, in psicologia, Peter H. Kahn ha condotto alcuni studi in cui ha analizzato lo sviluppo infantile nelle relazioni con la natura e come si creano le costruzioni mentali con cui si organizzano valori e conoscenza, evidenziando come i bambini coinvolti fossero in grado di comprendere e discutere questioni generali legate all'inquinamento (dell'aria, dell'acqua, ecc.) senza però percepire il proprio ambiente come affetto dalle medesime. Nel fornire una serie di spiegazioni, Kahn sottolineava che la comprensione dell'idea di inquinamento è legata al confronto che si effettua tra aree inquinate e aree che lo sono meno. Se si vive quotidianamente a contatto con determinati livelli di inquinamento, allora questi diverranno la norma con cui verranno confrontate le altre aree più o meno inquinate (Kahn, 2002, pp. 105-106), non riuscendo a fornire delle percezioni assolute di inquinamento che divengano riferimento condiviso. Similmente a quanto osservato da Pauly per la SBS, Kahn ne deduceva che, sebbene ogni generazione si trovi a convivere con un livello di inquinamento superiore rispetto a quello vissuto dalla precedente, la condizione di ambiente degradato diviene già nella prima età la condizione *non degraded*, cioè la norma; tale fenomeno è quindi considerabile come un'«amnesia ambientale generazionale» (*ibidem*) che genera indifferenza, sottovalutazione o incomprensione delle questioni ambientali (*ivi*, p. 108).

Tra gli ulteriori effetti elencati da Kahn, si può includere l'evanescenza e l'estrema volatilità dei significati assegnati ai concetti relativi all'ambiente e questo è un aspetto che richiama uno sforzo comune, con una rilevanza decisiva da parte della comunità scientifica, nel disporre definizioni condivise e di immediata comunicazione. Tra i rimedi a cui ricorrere per contenere l'amnesia ambientale, ancora Kahn sottolinea la necessità di lavorare sulle generazioni più giovani anche

attraverso l'utilizzo di «diari e racconti storici che trasmettano il senso del paesaggio negli anni passati», elemento da affiancare al contatto più ravvicinato con la natura, per puntare a infrangere la *baseline* di cristallo che permette di accettare come normalità condizioni di sofferenza fisica e psicologica legate all'inquinamento (*ivi*, pp. 110-113).

Mancanza di esperienze, memorie e conoscenze delle condizioni del passato sono dunque alla base del cambiamento graduale della percezione di «normalità» per quanto riguarda l'ambiente naturale del presente e in prospettiva futura. Spesso, tra le cause più rilevanti della SBS vi è anche la mancanza di dati sull'ambiente naturale, lacuna che impedisce di interpretare i cambiamenti di lungo periodo, contribuendo all'adozione di livelli iniziali più soggettivi: una instabilità dei punti di riferimento che spesso si è avvertita anche durante la preparazione del presente lavoro, soprattutto nella paucità di repertori archivistici sistematizzati relativi alla Calabria estrema contemporanea.

Come visto, la dimensione imponente degli *hyperobjects* contribuisce a renderli dei Moby Dick per cui lo sguardo umano non riesce a puntare direttamente tali fenomeni nel loro complesso (Morton, 2013, p. 12) ma si ritrova a dover procedere per singole parti. Se un'azione di ripristino dell'ambiente naturale nelle zone osservate rappresenta al momento un progetto estremamente complesso, un primo antidoto che contenga gli effetti descritti è nel recupero della memoria dei paesaggi del passato, ma anche nella ricostruzione di come questi siano stati compromessi nelle epoche più recenti, in alcuni casi in modo irreversibile. Tali memorie, di cui questo album è una raccolta, possono costituire il materiale di base di un'educazione ambientale al paesaggio mirata alle varie fasce di popolazione ma con un'attenzione decisiva verso quelle più giovani che abitano i territori. Le prove visuali hanno, inoltre, tra gli scopi ultimi, quello di ridurre la distanza tra la ricerca e la pratica, offrendosi come ausilio nelle fasi di *decision-making* politico, aspetti considerati ineludibili nel contrasto e nella prevenzione della SBS (Soga, Gaston, 2018, p. 227).

Secondo Masashi Soga e Kevin J. Gaston, anche la progressiva perdita di contatto diretto con l'ambiente naturale crea complicazioni nella descrizione dell'ambiente contemporaneo (*ivi*, pp. 222-225). Nei casi qui presentati, ad esempio, la prevalenza quasi totale della presenza di strade rotabili rispetto ai cammini e la

mobilità costretta rappresentata dalla Statale 106 descrivono una perdita consistente di esperienza quotidiana con l'ambiente naturale che soltanto in parte è colmata dai percorsi turistici come il «Sentiero dell'inglese». Ma proprio questi cammini potrebbero costituire una opportunità decisiva anche per gli abitanti dei luoghi, per una riappropriazione mentale dello spazio, un ampliamento dell'orientamento nel territorio e una partecipazione al paesaggio che implichi una conoscenza fisica approfondita e una maggiore familiarità con esso.

Tra le altre conseguenze della SBS si osservano, il ridimensionamento delle aspettative generali riguardo lo stato dell'ambiente naturale influenza il grado di impegno nella protezione e nella valorizzazione a partire da ciò che si è stabilito come stato «normale» già a partire dall'infanzia. Una società di individui con un'alta tolleranza al degrado ambientale mostrerà una motivazione minore nella partecipazione a iniziative di tutela e prevenzione. E tale influenza si estenderebbe inevitabilmente alle decisioni future riguardo l'interazione con l'ambiente, portando a una perpetuazione dell'azione di deterioramento (*feedback loop*) (ivi, pp. 226). Tra le componenti necessarie di un'educazione ambientale, inoltre, vi è anche l'alfabetizzazione naturalistica ormai quasi svanita nei curricula scolastici ma fondamentale per creare un pubblico coinvolto nelle decisioni e nel dibattito ambientale (Bebbington, 2005, p. 63).

L'iniziatore della «Società dei territorialisti e delle territorialiste», Alberto Magnaghi, nei suoi lavori metteva in luce come per l'affermazione di una capacità di sviluppo autonoma dei territori sia necessaria una «coscienza di luogo», come «consapevolezza del valore patrimoniale dei beni comuni territoriali in quanto elementi essenziali per la riproduzione della vita individuale e collettiva, biologica e culturale» (Magnaghi, 2010, p. 133). Un recupero del rapporto con l'ambiente che si estende fino alla gestione, la tutela e la riproduzione delle risorse primarie, elemento che nell'area trattata è stato perlopiù mantenuto nelle zone interne, resistendo anche ai traumi più profondi dell'ideologia della crescita economica nella modalità diffusa dal secondo dopoguerra.

In una strategia più ampia di contrasto degli effetti della SBS, sono da tenere in considerazione anche alcune insidie. Innanzitutto, i «ricordi illusori», ossia imprecisioni nella ricostruzione dei paesaggi del passato che possono rivelarsi ingannevoli nella conoscenza del territorio e, di conseguenza, nell'individuazione di

adeguati obiettivi di conservazione. Rischi di questo tipo sono certamente legati anche alla soggettività delle rappresentazioni e alle caratteristiche personali degli autori, ognuno dei quali è testimone delle memorie della sua generazione, una scala temporale ben diversa da quella di lungo periodo dell'alterazione ambientale (Leather e Quicke, 2010, p. 1). A livello collettivo, rischi simili si collegano anche alla potenziale illusorietà di un'identità linguistica ricostruita artificialmente ma il cui portato di memoria così come il potenziale cognitivo potrebbero risultare inadeguati per ricevere e affrontare il contemporaneo.

Infine, nell'analisi delle rappresentazioni del passato è opportuno tenere presente il potere delle narrazioni e delle aspettative nell'alterare le memorie (Papworth e altri, 2008). Ancor più se tali memorie vengono utilizzate per controbilanciare i residui di quella narrazione di progresso che ha associato, ad esempio, le strutture incompiute alla necessità di superare una cronica condizione di mancato sviluppo.

L'idea di utilità che ha ispirato questo album visuale punta dunque al recupero di una conoscenza del paesaggio sulla quale sia possibile costruire quella del futuro, attraverso l'interazione con l'ambiente ma anche la consultazione delle rappresentazioni che riportano a un conflitto fondamentale: nella fisica dell'immaginario, alla «violenza lenta» corrisponde sempre una resistenza che si declina nelle forme più variegata. Fiumare, incisioni, poesie, mantidi, uccelli e tartarughe, camminatori, un museo sotto una striscia di cemento e asfalto, vecchi scrittori e poesie lontane. Immagini di ricordi e desideri delle creature che rimangono «al di fuori».

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Alterazioni Video e Fosbury Architecture (a cura di), 2018, *Incompiuto. La nascita di uno stile*, Milano, Humboldt Books.
- Appella Giuseppe (1992), *Arte, fotografia e paesaggio in Lucania e in Calabria*, in Giuseppe Appella e Piero Gagliardo (a cura di), *Calabria e Lucania, riserva di verde nel Mediterraneo*, Scheiwiller, Milano, pp. 295-297.
- Augé Marc (2018), *Incompiuto: nostalgia o promessa?*, in Alterazioni Video e Fosbury Architecture (a cura di), *Incompiuto. La nascita di uno stile*, Humboldt Books, Milano, pp. 26-28.
- Bazin René (1894), *Les Italiens d'aujourd'hui*, Parigi, Calmann Lévy.
- Bebbington Anne (2005), *The Ability of A-level Students to Name Plants*, in «Journal of Biological Education», 39:2, pp. 63-67.
- Bu'Lock John e Bjorn Kristiansen (a cura di) (1987), *Basic Biotechnology*, Academic Press, London-Orlando.
- Calabrò Concetta (2022), *Censimento annuale delle specie di uccelli acquatici della ZSC IT9350143 Saline Joniche (RC)*, Tesi di Laurea triennale in Scienze Naturali, Dipartimento di Biologia, Ecologia e Scienze della Terra, Università della Calabria.
- Caridi Giuseppe, Enzo Bentivoglio ed Enrico Costa (2013), *L'invenzione della marina: Il processo di urbanizzazione a valle di Bova (1742-1908)*, Reggio Calabria, Città del Sole.
- Carteri Giovanni (1993), *Fiori d'agave. Atmosfere e miti del Sud nell'opera di Cesare Pavese*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Casale Paolo; Annette C. Broderick, Juan Antonio Camiñas, Luis Cardona, Carlos Carreras, Andreas Demetropoulos, Wayne J. Fuller, Brendan J. Godley, Sandra Hochscheid, Yakup Kaska, Bojan Lazar, Dimitris Margaritoulis, Aliko Panagopoulou, Alan F. Rees, Jesús Tomás e Oguz Türkozan (2018), *Mediterranean Sea turtles: Current knowledge and priorities for conservation and research*, in «Endangered Species Research», XXXVI, pp. 229-267.
- Catanea-Alati Antonio (1969), *Le origini di Bova e del suo nome*, Tip. italo-orientale S. Nilo, Grottaferrata.
- Cautela Domenico, Annalisa Pastore, Giovanna Ferrari, Bruna Laratta, Nunzia D'Onofrio, Maria Luisa Balestrieri, Luigi Servillo e Domenico Castaldo (2021), *Global warming threatens the world production of bergamot essential oil*, «Industrial Crops and Products», 172, pp. 1-9.

- Cederna Antonio (1991), *Brandelli d'Italia. Come distruggere il bel paese*, Newton Compton, Roma.
- Cerullo Domenico (1982), *L'incontro di Pavese col Sud*, in «Otto/Novecento», IV(2), pp. 321-328.
- Cesaretti Enrico (2020), *Elemental Narratives. Reading Environmental Entanglements in Modern Italy*, The Pennsylvania State University Press, University Park PA.
- Colotti Maria Teresa (1979), *Carteggio Morosi-Ascoli-Comparetti*, in «Lares», 45(3, luglio-settembre), pp. 335-345.
- Comparetti Domenico (1866), *Saggi dei dialetti greci dell'Italia meridionale*, Pisa, F.lli Nistri.
- Costamagna Liliana (1991), *La sinagoga di Bova Marina nel quadro degli insediamenti tardoantichi della costa Ionica meridionale della Calabria*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», pp. 611-630.
- Craven Keppel Richard (1821), *A Tour through the southern provinces of the Kingdom of Naples*, Londra, Rodwell and Martin.
- Davies Thom (2022), *Slow violence and toxic geographies: 'Out of sight' to whom?*, in «Environment and Planning C: Politics and Space», 40(2), pp. 409-427.
- Davies Thom e Mah Alice (2019), *Toxic Truths: Environmental Justice and Citizen Science in a Post Truth Age*, Manchester, University of Manchester Press.
- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics Popular culture and environmental discourse*, Routledge, Londra.
- De Seta Cesare (1992), *L'iconografia della Calabria in età moderna*, in Giuseppe Appella e Pietro Gagliardo (a cura di), *Calabria e Lucania, riserva di verde nel Mediterraneo*, Scheiwiller, Milano, pp. 292-294.
- Douglas Norman (1915), *Old Calabria*, Boston-New York, Houghton Mifflin Company.
- DSC - Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione economica (2014), *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di Partenariato 2013, www.agenzia-coesione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/documentazione (ultimo accesso: 2 maggio 2023).
- Ernst Bruno (2018), *Lo specchio magico di M.C. Escher*, Berlino, Taschen.
- Escher Maurits Cornelis (1932), *Palizzzi*, in «De Groene Amsterdammer», 2884 (23 aprile).
- Eustace John Chetwode (1815), *A Classical Tour through Italy*, 3rd ed., Londra, J. Mawman.
- Faenza Pasquale (2022), *Quell'isola greca nel cuore dei monti*, in «Parchi d'Italia», 10: *Sila, Aspromonte*, Repubblica-National Geographic (GED), Torino, pp. 110-119.

- Fanciullo Franco (1996), *Fra oriente e occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Edizioni ETS, Pisa.
- Fortis Alberto (1784), *Lettere geografico-fisiche sopra la Calabria, e la Puglia al conte Tommaso de Bassegli*, Giuseppe Maria Porcelli, Napoli.
- Frizza Cristina, Alessandra Galosi e Paola Sestili (2017), *Fattori demografici*, in «XIII Rapporto Qualità dell'Ambiente Urbano», 74, Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale, Roma, pp. 545-550.
- Galtung Johan (1969), *Violence, peace, and peace research*, in «Journal of Peace Research», 6(3), pp. 167-191.
- Gambi Lucio (1965), *Le regioni d'Italia*, XVI: Calabria, Torino, UTET.
- Gambi Lucio (1961), *Dinamica degli insediamenti umani in Calabria fra il 1861 e il 1951*, in *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese (Catanzaro-Cosenza, 25 aprile-1 maggio 1960)*, Napoli, Fiorentino Editore, pp. 517-525.
- Gattuso Domenico e Gian Carla Cassone (2015), *Mobilità ferroviaria, modello di trasporto equo-sostenibile. Il caso della linea ionica della Magna Grecia*, XXXVI Conferenza italiana di scienze regionali, (Arcavacata di Rende, 14-16 settembre 2015), www.aisre.it/images/aisre/55b6577a55db05.40956030/Gattuso%201.pdf (ultimo accesso: 2 maggio 2023).
- Gattuso Domenico, Gian Carla Cassone, Fabio Macheda e Margherita Malara (2019), *Regeneration and Accessibility in Seaside Cities. Saline Joniche as a Case Study*, in Marina Mistretta, Bruno Mussari e Adolfo Santini (a cura di), *La Mediterranea verso il 2030*, in «ArchHistoR», supplemento n. 6 , 12, pp. 198-213.
- Gioffrè Vincenzo (2017), *Surplus edilizio e paesaggi dell'abbandono. Reggio Calabria, strada statale 106 Jonica*, in Francesco Curci, Emilio Formato, Federico Zanfi (a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Roma, Donzelli, pp. 237-247.
- Glotfelty Cheryl (1996), *Introduction: Literary studies in an age of environmental crisis*, in Cheryl Glotfelty e Harold Fromm (a cura di), *The Ecocriticism Reader. Landmarks in Literary Ecology*, University of Georgia Press, Athens pp. xv-xxxvii.
- Grecanica – Agenzia di sviluppo locale (2021), *Area Grecanica – Strategia d'area*, allegato 1 a *Accordo di Programma Quadro Regione Calabria «Area interna-Grecanica»*, www.agenziaco-esione.gov.it/strategia-nazionale-aree-interne/regione-calabria-aree-interne/grecanica. (ultimo accesso: 2 maggio 2023).
- Grecanica – Agenzia di Sviluppo locale (a cura di) (2018), *Strategia Nazionale per le Aree Interne, Area Grecanica, Allegato A, Territorio interessato e associazionismo dei comuni*, www.snaigrecanica.it/download/Allegato%20A%20%20Territorio%20Interessato.pdf (ultimo accesso: 28 ottobre 2018).

- Hatzidakis Georgios (1892), *Einleitung in die neugriechische Grammatik*, Lipsia, Breitkopf & Härtel.
- Iannetti Luana e Minichiello Agostino (a cura di) (2019), *Consumo di suolo: elementi di legislazione regionale*, (dossier), n. 109, Servizio Studi del Senato, Roma.
- ISPRA (2024), *Cos'è una rete ecologica*, <https://www.isprambiente.gov.it/it/progetti/cartella-progetti-in-corso/biodiversita-1/reti-ecologiche-e-pianificazione-territoriale/reti-ecologiche-a-scala-locale-apat-2003/cose-una-rete-ecologica> (ultimo accesso: 2 febbraio 2024).
- ISTAT (2024), *Popolazione al 1° gennaio*, http://dati.istat.it/index.aspx?datasetcode=dcis_popres1 (ultimo accesso: 28 maggio 2024).
- IUCN – International Union for Conservation of Nature, *Loggerhead Turtle (Caretta caretta)*, in «Red List of Threatened Species», <https://www.iucnredlist.org/species/83644804/83646294> (ultimo accesso: 2 maggio 2023).
- Jagger Jasmine (2018), *Moving lines*, in «Apollo», CLXXXVII (671), pp. 86-91.
- Kahn Peter H. Jr. (2002), *Children's affiliations with nature: Structure, development, and the problem of environmental generational amnesia*, in Peter H. Jr.Kahn e Stephen R. Kellert (a cura di), *Children and nature: Psychological, sociocultural, and evolutionary investigations*, MIT Press, Cambridge (Mass.) - Londra, pp. 93-116.
- King Russell (1985), *The Industrial Geography of Italy*, Londra, St. Martin's Press.
- Kish George (1953), *The 'Marine' of Calabria*, in «Geographical Review», vol. 43, 4, pp. 495-505.
- La Cava Mario (1961), *L'ombra del confinato Pavese lungo il mare di Brancaleone*, in «Gazzetta del Popolo», 28 dicembre.
- La Cava Mario (1956), *Pavese a Brancaleone*, in «Comunità», X(45), pp. xix-xxii.
- Lattanzi Elena (1985), *Attività della Soprintendenza Archeologica della Calabria (1985)*, in «Klearchos», XXVII(105-108), pp. 133-147.
- Lattanzi Elena (1984), *Rassegna dell'attività archeologica in Calabria*, in *Atti del XXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia: Taranto, 7-10 ottobre 1983*, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia, Taranto, pp. 565-583.
- Lear Edward (2012), *Diario di un viaggio a piedi. Reggio Calabria e la sua Provincia (25 luglio-5 settembre 1847)*, traduzione a cura di Ernesta De Lieto Vollaro, Reggio Calabria, Laruffa Editore.
- Lear Edward (1988), *Selected letters*, Noakes Vivien (a cura di), Oxford, Clarendon Press.
- Lear Edward (1852), *Journal of a Landscape Painter in Southern Calabria*, Londra, Richard Bentley.

- Leather Simon R. e Donald J. L. Quicke (2010) *Do shifting baselines in natural history knowledge threaten the environment?*, in «Environmentalist», 30:1–2, pp. 1-2.
- Lenormant Francois (1881a), *La Grande Grèce*, vol. I: *Littoral de la mer Ionienne*, prima parte, Levy, Paris. Lenormant Francois (1881b), *La Grande Grèce*, vol. II: *Littoral de la mer Ionienne*, seconda parte, Levy, Paris.
- Lenormant Francois (1884), *La Grande Grèce*, vol. III: *La Calabre*, Levy, Paris.
- Locher Johannes Lodewijk (a cura di) (1971), *The world of M. C. Escher*, New York, H.N. Abrams.
- Lombroso Cesare (1863), *Tre mesi in Calabria*, in «Rivista contemporanea», vol. 35, pp. 399-435.
- Magnaghi Alberto (2010), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Martino Giuseppe e Sergio Tralongo (2021), *L'avifauna della ZSC it9350143 Saline Joniche e zone umide limitrofe: check-list commentata*, in «Gli Uccelli d'Italia», 46, pp. 162-180.
- Messina Giovanni (2022), *Cesare Pavese's «Il campo di granturco»: geographic trails*, in «Cultural Geographies», XXIX(3), pp. 465-471.
- Metropoli Strategiche (2020a), *Verso la delimitazione delle zone omogenee della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Identificazione-delineazione-adozione*, Città Metropolitana di Reggio Calabria, <https://metropolistrategiche.it/wp-content/uploads/2020/06/Verso-la-delimitazione-delle-Zone-finale.pdf> (ultimo accesso: 2 maggio 2023).
- Metropoli Strategiche (2020b), *Regolamento Zone Omogenee della Città Metropolitana di Reggio Calabria. Identificazione-delineazione-adozione*, Città Metropolitana di Reggio Calabria, https://metropolistrategiche.it/wp-content/uploads/2020/06/Regolamento-zone-omogenee-RC_def.pdf (ultimo accesso: 2 maggio 2023).
- Minervino Mauro F. (2010), *Statale 18*, Roma, Fandango.
- Mingozzi Antonio (2016), *La meravigliosa avventura della Caretta caretta*, http://www.tartarugacaretta.it/files/caretta/mingozzi_2016_la_meravigliosa_avventura_di_caretta_stringhe.pdf (ultimo accesso: 2 maggio 2023).
- Mingozzi Antonio (Toni), Giampiero Masciari, Giuseppe Paolillo, Brunella Pisani, Manuela Russo e Alessandro Massolo (2007), *Discovery of a regular nesting area of loggerhead turtle *Caretta caretta* in southern Italy: a new perspective for national conservation*, in «Biodiversity and Conservation», XVI, pp. 3519–3541.
- Modaffari Giovanni (2018), *Per una geografia dell'Area Grecaonica: Abbandono, sdoppiamento e musealizzazione dei centri interni*, in «Documenti Geografici», 2, pp. 33-51.

- Modaffari Giovanni e Maria Olimpia Squillaci (2019), *Le aree interne come spazio di diversità e somiglianze: il caso dell'Area Grecaonica*, in Gincarlo Macchi Jánica e Alessandro Palumbo (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Centro Italiano per gli Studi Storico-geografici, Roma, pp. 155-160.
- Morazzoni Monica e Giovanna Giulia Zavettieri (2019), *I grecanici dell'Aspromonte: identità culturale, tradizioni e turismo*, in «Geography Notebooks», 2 (1), pp. 41-65.
- Morelli Tommaso (1847), *Cenni storici intorno alle colonie greco-calabre*, Napoli, Stab. Guttemberg.
- Morosi Giuseppe (1878), *I dialetti romaici del Mandamento di Bova*, in «Archivio glottologico italiano», IV, pp. 1-116.
- Morosi Giuseppe (1870), *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, Tip. Editrice Salentina.
- Morton Timothy (2013), *Hyperobjects: Philosophy and Ecology after the End of the World*, Minneapolis-Londra, University of Minnesota Press.
- Mosino Franco (1995), *Dal greco antico al greco moderno in Calabria e in Basilicata*, Reggio Calabria, Giuseppe Pontari Editore.
- Mussari Bruno (2019), *La Calabria tra diari e schizzi di viaggio: disegni e testi per il Voyage Pittoresque dell'Abate di Saint-Non*, in Mussari Bruno e Giuseppina Scamardi (a cura di), *Il Sud d'Italia tra schizzi e appunti di Viaggio. L'interpretazione dell'immagine, la ricerca di una identità*, Università Mediterranea di Reggio Calabria.
- Nixon Rob (2011), *Slow Violence and the Environmentalism of the Poor*, Cambridge e Londra, Harvard University Press.
- Nocifora Enzo (1978), *L'industrializzazione del Mezzogiorno: il caso della Liquichimica Biosintesi di Saline Ioniche*, in «Incontri meridionali», 1-2, pp. 111-125.
- Novembre Domenico (1961), *La coltura del bergamotto nella provincia di Reggio Calabria*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», pp. 7-8.
- Osservatorio nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente (2021), *Abbatti l'abuso. I numeri delle (mancate) demolizioni nei comuni italiani*, <https://www.legambiente.it/campagna/abbattilabuso/> (ultimo accesso: 3 maggio 2023).
- Ó Tuathail Gearóid e Agnew John (1992), *Geopolitics and discourse. Practical geopolitical reasoning in American foreign policy*, in «Political Geography», 11(2), pp. 190-204.
- Pagano Salvatore (1927), *Qualche esempio di movimenti di popolazione in Calabria*, in «L'Universo», VIII (9).
- Papworth Sarah K., Janna Rist, Lauren Coad ed Eleanor J. Milner-Gulland (2009), *Evidence for shifting baseline syndrome in conservation*, in «Conservation Letters», 2, pp. 93-100.

- Parpagliolo Luigi (1929), *Visioni di Calabria, Cinquantadue disegni di Teodoro Brenson*, Firenze, Vallecchi.
- Pasolini Pier Paolo (2015), *The Long Road of Sand*, Roma, Contrasto.
- Pauly Daniel (1995), *Anecdotes and the shifting baseline syndrome of fisheries*, in «Trends in Ecology & Evolution», 10, p. 430.
- Pavese Cesare (2021a), *Prima che il gallo canti: Il carcere, La casa in collina*, Torino, Einaudi.
- Pavese Cesare (2021b), *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950. Con Il tacchino segreto*, Milano, BUR.
- Pavese Cesare (2002), *Terra d'esilio*, in «Tutti i racconti», Einaudi, Torino, pp. 447-459.
- Pavese Cesare (1966), *Lettere 1924-1944*, Torino, Einaudi.
- Pavese Cesare (1936), *Lavorare stanca*, Firenze, Edizioni di Solaria.
- Pazzano Saverio e Domenico Mediati, 2019, *M.C. Escher in Calabria*, Cosenza, Rubbettino.
- Piovene Guido (2017), *Viaggio in Italia*, Milano, Bompiani.
- Pipyoru Stavroula (2016), *The Grecanici of Southern Italy: Governance, Violence, and Minority Politics*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Pott August Friedrich (1856), *Altgriechisch im heutigen Kalabrien?*, in Ernst L. von Leutsch (a cura di), *Philologus. Zeitschrift für das klassische Alterthum*, Verlag der Dieterichschen Buchhandlung, Gottinga, pp. 245-269.
- Prezioso Maria (2017), *Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema*, in «Geotema», 55, pp. 68-75.
- Protezione Civile Regione Calabria (2020), *Attività incendi boschivi Regione Calabria*, (allegati), https://www.protezionecivilecalabria.it/?page_id=1631 (ultimo accesso: 3 maggio 2023).
- Ramage Craufurd Tait (1987), *Ramage in south Italy. The nooks and by-ways of Italy: wanderings in search of its ancient remains and modern superstitions*, Edith Clay (a cura di), Chicago, Academy Chicago.
- Rath vom Gerhard (2012), *Un'escursione in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Reale Gabriella (2017), *La dimensione fisica e urbana*, in Gabriella Reale, Fabio Guglielmi, Giovanni Vetrutto (a cura di), *I dossier delle Città Metropolitane – Città Metropolitana di Reggio Calabria*, Dipartimento per gli Affari Regionali e le Autonomie, Roma.
- Robb John, Meredith S. Chesson, Hamish Forbes, Lin Foxhall, Helen Foxhall-Forbes, Paula K. Lazrus, Kostalena Michelaki, Alfonso Picone Chiodo e David Yoon (2021), *The Twentieth Century Invention of Ancient Mountains: The Archaeology of Highland Aspromonte*, «International Journal of Historical Archaeology», 25, pp. 14-44.

- Rohlf's Gerhard (1974), *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Galatina, Congedo Editore.
- Rohlf's Gerhard (1972), *Nuovi scavi linguistici nell'antica Magna Grecia*, Congedo Editore, Galatina. Edizione italiana di id., 1962, *Neue Beiträge zur Kenntnis der unteritalienischen Gräzität*, Monaco, Akademie der Wissenschaften.
- Saint-Non Jean-Claude Richard (1781-1786), *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Parigi, Imprimerie de Clousier.
- Sarno Stefania, Rosalba Petrilli, Paolo Abondio, Andrea De Giovanni, Alessio Boattini, Marco Sazzini, Sara De Fanti, Elisabetta Cilli, Graziella Ciani, Davide Gentilini, Davide Pettener, Giovanni Romeo, Cristina Giuliani e Donata Luiselli (2021), *Genetic history of Calabrian Greeks reveals ancient events and long-term isolation in the Aspromonte area of Southern Italy*, «Nature», Scientific Reports 11: 3045.
- Scamardi Giuseppina (2018), *La Calabria nelle incisioni del Voyage pittoresque. La costruzione dell'immagine, la distruzione dell'immagine*, in «ArchHistOR», supplemento n. 3, 10, pp. 332-357.
- Scifo Alan David e Gianluca Meduri (2018), *Il «non finito» calabrese. Nella terra delle opere eterne incompiute*, in «l'Espresso», 18 luglio, pp. 80-84.
- Sdi.org - <https://sentierodellinglese.wordpress.com>, 2022a, *La storia del cammino*, <https://sentierodellinglese.wordpress.com/la-storia-del-cammino> (ultimo accesso: 3 maggio 2023).
- Sdi.org - <https://sentierodellinglese.wordpress.com>, 2022b, *Itinerario*, <https://sentierodellinglese.wordpress.com/itinerario-1> (ultimo accesso: 3 maggio 2023).
- Settis Salvatore (2010), *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino, Einaudi.
- Shennan Jean L. (1984), *Hydrocarbons as Substrates in Industrial Fermentations*, in Ronald M. Atlas (a cura di), *Petroleum Microbiology*, New York, Macmillan, pp. 643-683.
- Soga Masashi e Kevin J. Gaston (2018), *Shifting baseline syndrome: causes, consequences, and implications*, in «Frontiers in Ecology and the Environment», 16(4), pp. 222-230.
- Sorriso Valvo Marino (2004) «Fiumare», in *Italia: Atlante tipi geografici*, Istituto Geografico Militare, Firenze, pp. 161-163.
- Sorriso Valvo Marino e Oreste Terranova (2006), *The Calabrian fiumara streams*, «Zeitschrift für Geomorphologie», Supplementband 143, pp. 109-125.
- Spampinato Giovanni (2014), *Guida alla flora dell'Aspromonte*, Reggio Calabria, Laruffa Editore.
- Spanti Carmelo (2013), *Bergamoto, una miniera d'oro verde*, Asterisk Edizioni, Roma.
- Squillaci Maria Olimpia (2016), *When Greek meets Romance: A Morphosyntactic Investigation of Language Contact in Aspromonte*, tesi di dottorato, University of Cambridge.

- Stamuli Maria Francesca (2008), *Morte di lingua e variazione lessicale nel greco di Calabria. Tre profili dalla Bovesia*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II.
- Storr Robert (2018), *Liberare i sogni: l'incompiuto siciliano*, Alterazioni Video, Fosbury Architecture (a cura di), *Incompiuto. La nascita di uno stile*, Milano, Humboldt Books.
- Stendhal (1826), *Rome, Naples et Florence*, vol. II, Delaunay, Paris.
- Strabone (2001), *Geografia*, Biraschi Anna Maria (a cura di), *L'Italia*, voll. V-VI, Milano, Rizzoli.
- Swinburne Henry (1783-1785), *Travels in the Two Sicilies in the Years 1777, 1778, 1779, and 1780*, 2, Londra, Elmsly.
- TCI – Touring Club Italiano (1951), *Marine d'Italia*, Milano.
- Tennyson Alfred (1889), *Poems of Alfred, Lord Tennyson, illustrated by Edward Lear*, Londra, Bousod, Valadon & Co.
- Tennyson Alfred (1872), *The Poetical Works of Alfred Tennyson*, New York, Harper&Bros.
- Teti Vito (2022), *La restanza*, Torino, Einaudi.
- Teti Vito (2004), *Il senso dei luoghi*, Roma, Donzelli.
- Theroux Paul (1995), *The Pillars of Hercules: a Grand Tour of the Mediterranean*, Londra, Hamish Hamilton.
- Ufficio Nazionale Ambiente e Legalità di Legambiente (2022), *Mare Monstrum* (report), <https://www.legambiente.it/rapporti-e-osservatori/mare-monstrum/> (ultimo accesso: 3 maggio 2023).
- UNESCO (2003), *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale*, Parigi, 17 ottobre, <https://ich.unesco.org/en/convention> (ultimo accesso: 2 febbraio 2024).
- Venturi Gianni (2011), *L'inutilità del vivere. Per un commento a Lo Steddazzu di Pavese*, in Dolfi Anna (a cura di), *Il commento. Riflessioni e analisi sulla poesia del Novecento*, Roma, Bulzoni.
- Villari Alessandro e Fabio Manfredi (2008), *Changing Landscape. Ex Liquichimica Factory in Saline Joniche, Reggio Calabria*, https://issuu.com/fabiomanfredi9/docs/f_manfredi_in_d_colafranceschi_ed_changing_lan (ultimo accesso: 3 maggio 2023).
- Witte Karl (1821), *Griechische Volkslieder in Suden von Italien*, «Gesellschafter», 105, p. 697.
- WWF (2023), *Tartaruga marina comune*, <https://www.wwf.it/specie-e-habitat/specie/tartaruga-marina/> (ultimo accesso: 3 maggio 2023).
- WWF (2021), *Nasce l'osservatorio ornitologico WWF in Calabria*, 2 ottobre, <https://www.wwf.it/pand-anews/wwf-life/dal-campo/alle-saline-joniche-guardando-il-cielo/> (ultimo accesso: 19 maggio 2023).

WWF (2016), *Saline Joniche, la centrale a carbone non si farà*, 6 dicembre, <http://stopcarbone.nwf.it/saline-joniche-la-centrale-carbone-non-si-fara/> (ultimo accesso: 3 maggio 2023).

Zuccaro Domenico (1974), *Carcere e confino. Tre memoriali inediti di Cesare Pavese*, «Il Ponte», XXX(5), pp. 530-547.

Filmografia

Condò Antonio (1993), *A Brancaleone sul set del film «Prima che il gallo canti»*, https://www.youtube.com/watch?v=TbCEAaeUtUE&ab_channel=FrancescoSelvaggio (ultimo accesso: 19 luglio 2024).

Ferrario Davide (2014), *La Zuppa del demonio*, Rai Cinema, 01 Distribution.

Foglietti Mario (1993), *Prima che il gallo canti*, Regione Calabria, Telespazio Calabria.

Normativa

Gazzetta Ufficiale (2018), *Decreto del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare del 10 aprile 2018. Designazione di 25 zone speciali di conservazione della regione biogeografica mediterranea insistente nel territorio della Regione Calabria*, Serie Generale, 96, 26 aprile.

Città Metropolitana di Reggio Calabria (2016), *Deliberazione della Conferenza metropolitana*, n. 1, 29 dicembre.

Gazzetta Ufficiale (1999), *Legge n. 482/1999, Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, Serie Generale, 297, 20 dicembre.

BURC (2002), *Legge regionale n. 191 del 16 aprile 2002. Norme per la tutela, governo ed uso del territorio - Legge urbanistica della Calabria*, n. 7, supplemento straordinario n. 3, 16 aprile.

BURC (2001), *Legge regionale n. 7 del 2 maggio 2001. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale 2001 e pluriennale 2001/2003 della Regione Calabria (Legge Finanziaria)*, n. 41, 9 maggio.

